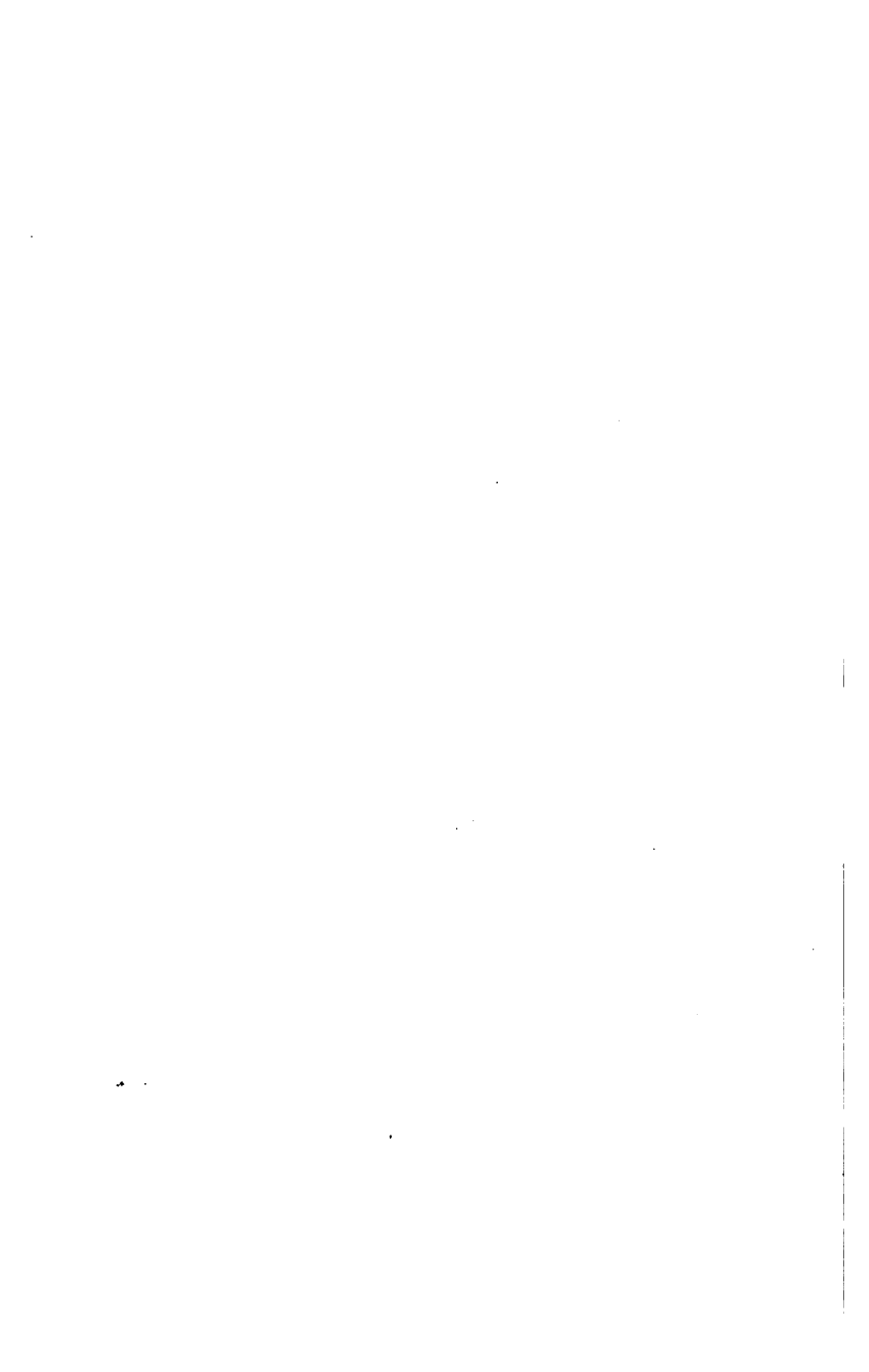
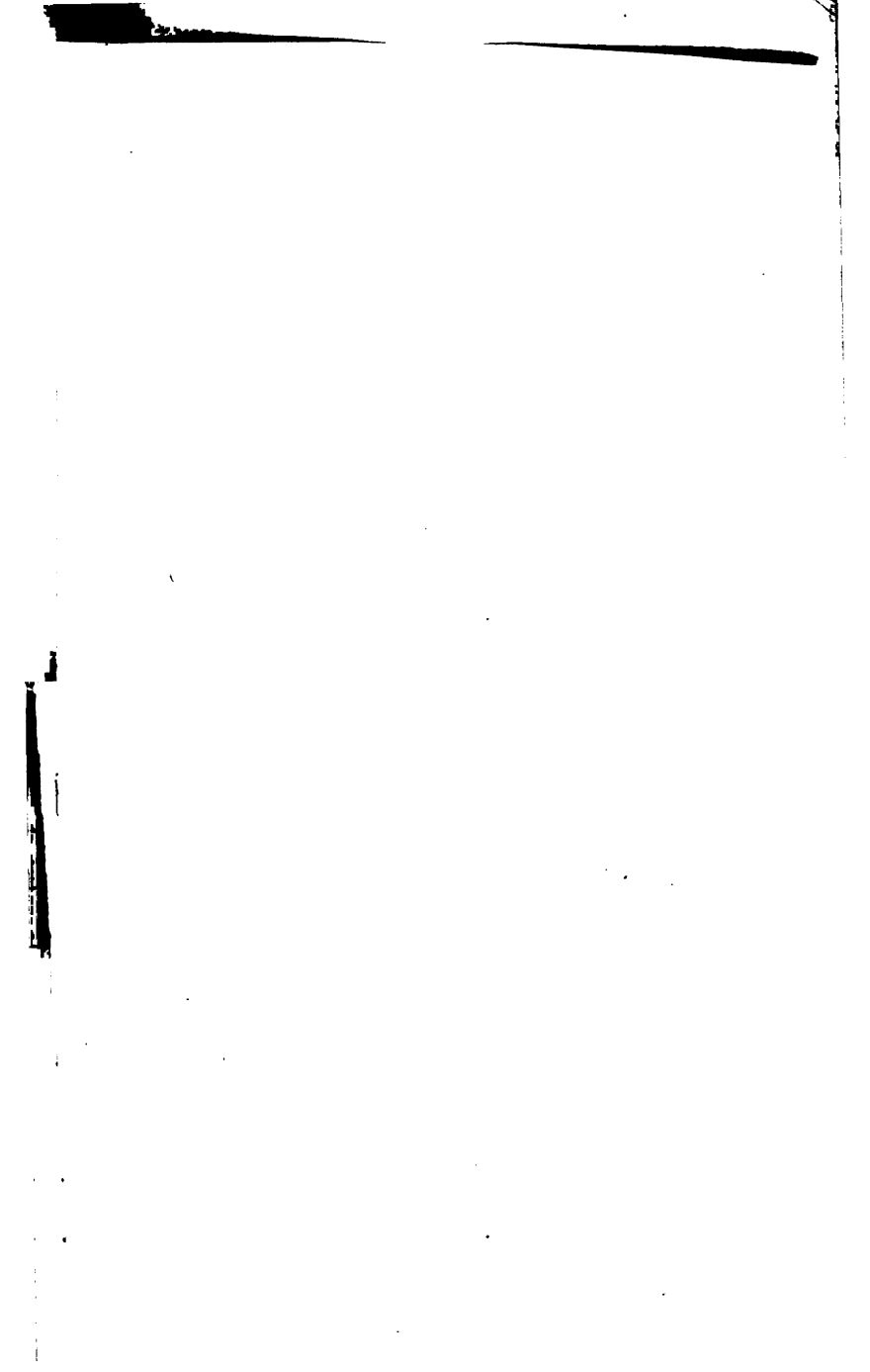
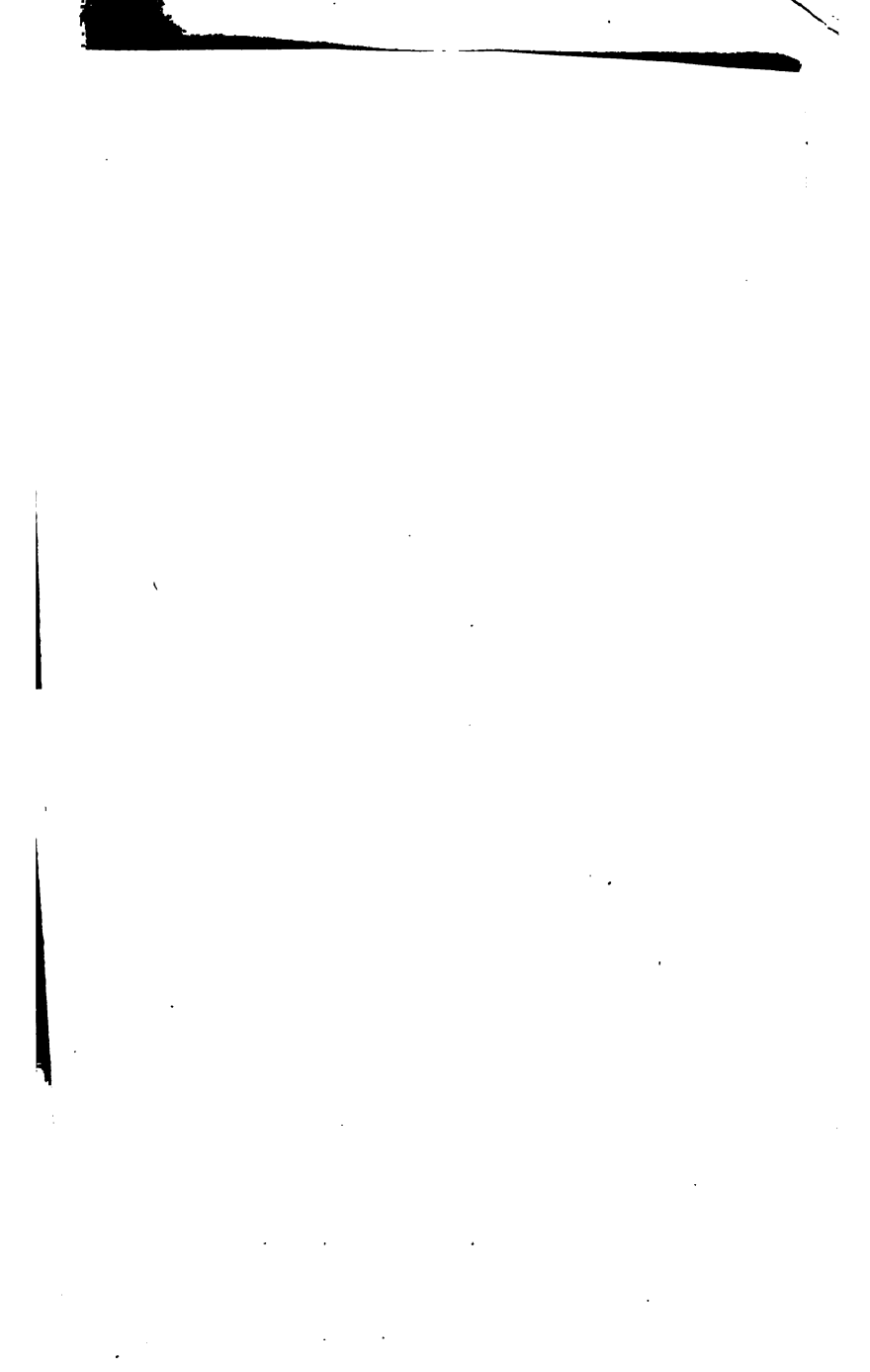
GIUSEPPE BANDI

Da Custoza in Croazia

Memorie d'un prigioniero

CON RITRATTO

R. BEMPORAD & Figlio - EDITORI
FIRENZE - Via Proconsolo 7
MILANO - Via Agnello 6

Prezzo: L. 2.

GIUSEPPE BANDI

GIUSEPPE BANDI

DA

CUSTOZA IN CROAZIA

MEMORIE

D' UN PRIGIONIERO

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
LIBRAI-EDITORI

MILANO — *Via Agnello, 6*
1904.

Poche parole degli Editori

Oggi che gli studi e le cure di valorosi letterati si rivolgono a preferenza — con lodevoli intenti — alle epiche geste che prepararono ed accompagnarono il nostro risorgimento, ci è sembrato opportuno esumare questo libro di Giuseppe Bandi, nel quale non sai se più ammirare la ingenua e semplice forma della narrazione o l'acutezza colla quale vengono giudicati uomini e cose dell'epoca.

Giuseppe Bandi prese parte alla battaglia di Custoza come comandante di un battaglione dei granatieri di Sardegna, e fu testimone, durante le dolorose giornate, di parecchi episodii, che alla sua mente e alla sua esperienza furono sufficienti a dar la misura della imprevidenza e della impreparazione colle quali i primi capi dell'esercito italiano affrontarono a cuor leggiero le masse compatte e ben dirette dell'Impero austriaco. E, come a qualche intimo confessava, il Bandi pianse lacrime di dolore e di sdegno nell'assistere alla disfatta del bell'esercito nostro, sul quale tante speranze si erano fondate e che, altrimenti dirette, non le avrebbe certo deluse.

In questo racconto, che l'autore mette in bocca ad un ufficiale fatto prigioniero e condotto in Croazia, il Bandi diè prova dell'amor suo per la

patria e dimostra come dovesse sanguinare il cuore di tanti e tanti prodi che il 24 giugno 1866 videro dileguarsi in poche ore tanti bei sogni di gloria e di vittoria, tante aspirazioni generose, tante speranze di legittime rivendicazioni....

Chi ha letto *I Mille* dello stesso autore, leggerà volentieri anche queste *Memorie d' un prigioniero*, che narrano cose che già sembran lontane e quasi ignote alle giovani generazioni.

Questa pubblicazione ha inoltre lo scopo di far sempre più conoscere chi fosse Giuseppe Bandi, il soldato di Garibaldi, il ferito di Calatafimi, il decorato dell' Ordine militare di Savoia, il valoroso maggiore dei granatieri, lo scrittore brillante e inimitabilmente toscano, caduto sotto il pugnale di un sicario della furia anarchica.

Se è vero che le anime dei trapassati sono testimoni di ciò che accade sulla terra, lo spirito del povero assassinato dovrà certo esultare nel sapere ricercata e apprezzata l' opera sua, solo inspirata a sentimenti di libertà e di progresso civile.

Gli Editori.

La Prefazione alle *Memorie d' un prigioniero* fu scritta dal Bandi per la edizione pubblicata dalla tipografia della *Gazzetta Livornese* nel 1879.

L' Autore a chi legge

Questo breve racconto fu da me scritto nei riposi notturni e diurni che ci concedeva Marte, mutato in bighellone, mentre i battaglioni della giovine Italia marciavano a grosse o a piccole giornate dal Mincio a Parma, da Pàrma a Ferrara, da Ferrara a Rovigo, da Rovigo a Treviso, e di qui al Tagliamento e poi dal Tagliamento alla Mira, senza mai incontrare una zucca tedesca su cui incidere colla punta della baionetta la parola « rivincita. »

Il libricciuolo fu scritto come potea scrivere un poero diavolo, che da otto anni in poi non avea tolto in man la penna e s' era ridotto a far voto, non di povertà o castità, ma sì di non leggere che il libro delle manovre *e* il regolamento di disciplina, *e di non adoprar la penna se non per firmare* l' ordine del giorno *e gli imbrogli de' ghiotti, che scroccavano colla firma degl' ingenui, cioè dei colonnelli e dei maggiori* d'ispezione alla contabilità.

Io non sapre' dire se il libro piacque o dispiacque; il Giachetti me lo stampò a Prato, mentr' io marciavo da Venezia verso il cuor degli

Abruzzi e la gente lo comprò, attratta dalla novità del titolo; rammento però che fermandomi in una serata fredda e nevosa di dicembre in Raiano, paese orribile della montagna, e venutami voglia d' andarmene al Caffè, per riaver lo stomaco messo sottosopra dalla mala carne di pecora e dal vino cotto, trovai dentro la sudicia e miseranda bottega un numero della Nazione, *dove Ferdinando Martini, allora appendicista letterario di quel giornale, lodava con calde parole il mio racconto. In quella sera d' inferno e in quelle solitudini strane, confesso che mi parve grande e inestimabil fortuna l'imbattermi in un giornale fiorentino, e mi consolò dolcemente quella po' di lode d' un giudice di poca barba, ma di molto credito. Che volete? Era il primo libro che stampavo in prosa; e benchè fossi tribuno de' soldati e guardassi dall' alto in basso i consumatori d' inchiostro e di carta, pure avevo anch' io annidata nel cuore la mia piccola vanità e pativo il mio solletico....*

Del resto, se il libro non dispiacque al pubblico, trovò nemici accaniti e bestiali in certi uomini che spadroneggiavano allora nell' esercito, e furono cagione massima della.... poco lieta sorte (dirò così) che avemmo a Custoza; e costoro mi tiraron forte alle gambe e mi fecero ingoiare parecchi bocconi amari, de' quali prego Dio che renda loro il dovuto merito in questo

mondo o nell' altro, perchè sarebbe ingiustizia che e' dormissero in pace quaggiù e ridessero spensieratamente lassù, dove il riso è eterno e non cuoce mai.

Comunque fosse, non mancherà chi mi dimandi: Per qual motivo, signor mio, ristampate il vostro lavoruccio? A cui rispondo: Eccellenza, lo ristampo con permissione vostra, per due motivi: perchè ho intenzione di rifarlo nuovo in diverse parti, e perchè la maggior parte de' lettori lo troverà nuovo da capo a fondo, pochissimi essendo quelli che possono averlo letto, o che, avendolo letto, se ne rammentino.

Molte cose io correggerò, specialmente in quanto a' giudizi che in que' tempi potero fare di certi uomini, che in lontananza mi parvero giganti, e visti poi da vicino m' apparvero pigmei; molte altre ne emenderò, per miglior notizia che in seguito ebbi degli avvenimenti, che in que' giorni non vedevo se non dal buco della chiave. Che cosa vede mai o sa d' una battaglia, un soldato che combatte una battaglia? Questo soldato non vede che poco tratto dinanzi a sè; non sa se non le cose che accaddero molto vicino a lui, se pure anche queste non gli vengano raccontate da bocche bugiarde o citrulle.

Per ultimo, avverto il cortese lettore che se il racconto s' intitola Memorie d' un prigioniero, *ciò non vuol dire che prigioniero restassi degli austriaci e che costoro avesser il coccolo di*

menarmi in processione a Verona e poi giù pel Tirolo e quindi nel paese de' croati; perchè veramente io non fui preso, ed avevo tutte le buone intenzioni di non lasciarmi pigliare, se prima non mi si rompea l' osso del collo, o, per lo manco, una gamba.

Il racconto è messo in bocca ad un bravo giovine pistoiese, che si battè da valentuomo e poi rimase prigioniero per maledetta necessità, e tornato quindi al reggimento, raccontommi per filo e per segno ciò che gli accadde durante la battaglia, durante il viaggio doloroso e durante la prigionia. Seguendo la costui narrazione, volli provarmi a scrivere un libriccino, e lo scrissi come avrei scritto una novella per sollazzar i bambini e le buone donne, cioè senz' ombra di pretensione e senz' aver in animo di scrivere un'opera degna d' esser messa in libreria e prescritta nelle scuole del regno, per le quali s' affaccendano tanti cavalieri e commendatori.

Venga, dunque, un' altra volta fuori il mio racconto, e i lettori e le lettrici lo piglino in buona pace come è fatto, e compatiscano chi lo scrisse.

G. Bandi.

I.

— E due! — gridava Enrico *** giovine sergente della mia compagnia, stramazzato a terra da una palla che lo colpiva sul petto mentre puntava il fucile da una finestra della cascina ***.

Un' ora prima, avevo veduto quel povero giovane, tutto intriso di sangue, annodarsi al braccio destro un fazzoletto e tornar sorridendo alla sua finestra e menar giù fucilate.

Mi volsi a guardarlo, e gli stesi le braccia per sollevarlo da terra.

Mi fissò il poveretto con due occhi tutt' amore, e, crollando con aria triste, mi disse: — È inutile, signor Capitano; si faranno ammazzar senza frutto fino all' ultimo....

— Salute a chi resta, — saltò su a dire un allegro caporale milanese, battendo la carica nella canna del fucile.

— Santa Rosalia! — soggiunse un abbronzato siciliano — mi avanzano ancora venti cartucce dello zaino del povero Carmine, che è lì colle gambe per aria.

— Fuoco fino all' ultimo, — gridò un sergente bresciano, m.... ai croati!

— Viva l' Italia! — proruppero trenta voci concordi e trenta colpi nuovamente rimbombarono. Un urlo di rabbia ed una scarica infinita risposero di fuori.

Successe un momento di silenzio solenne, e rimanemmo per alcuni istanti ravvolti in un nembo spesso di fumo, che il vento ricacciava dentro dalle aperte finestre.

— Signor Capitano! — gridava il povero ferito — la cascina è in fiamme.... —

Aveva appena terminate Enrico queste parole, che alcuni pezzi di legno staccati dal soffitto vennero a cadere sul pavimento.

— Il fuoco! il fuoco! — gridarono i soldati — il fuoco! — ripetei colla voce della disperazione. Ed invero, fattomi alla porta che metteva nel piccolo cortile, mi accòrsi che s' era appicato l' incendio a certe cataste di legna ammucchiate in uno stanzone, che aveva una finestra esterna grande ed aperta.

Ci guardammo in faccia muti ed atterriti. Eravamo trenta uomini illesi. Tre soldati giacevano morti in un lago di sangue, e sette feriti mandavano gemiti strazianti.

Stavamo già da due ore chiusi nella cascina ove ci difendevamo quasi senza speranza, giacchè dal momento in cui fummo divisi dal bat-

taglione, la prima linea del nemico ne aveva, con rapido avanzarsi, separati affatto dai nostri.

Questo solo era lecito sperare: che la divisione cui era fallito il tentativo d'attacco, riordinandosi prontamente, tentasse una seconda prova, e riguadagnando terreno rompesse il cerchio di ferro e di fuoco che ne serrava.

Fermi in questa speranza avevamo lungamente presi a bersaglio i petti de' nemici cacciatori, molti de' quali fuggendo dalle prime linee, che ne oltrepassavano, non aspettandosi di noi, venivano a cercar rifugio nella cascina e trovavano la morte presso la soglia.

Noi li aspettavamo al varco con gioia feroce, rallegrandoci l'un l'altro dei colpi bene aggiustati.

Eravamo stanchi dal tirare e le canne de' moschetti parevano arroventate.

Tutti eravamo novizi delle battaglie; era questo, come dicesi in proverbio guerresco, il nostro primo fuoco. E per primo fuoco era terribile assai.

Pochi minuti prima che ne venisse fatto accorgersi dell'incendio, avevamo veduto spuntare sulla prossima collina un reggimento austriaco. Erano quattro colonne di battaglione che procedevano compatte e con passo misurato e sicuro, cui non valse a sconcertare la fucilata di che uniti le salutammo.

Ai nostri colpi, il reggimento si era spiegato

rapidamente in una linea lunghissima, lanciando verso la cascina una grandine di palle, mentre i cacciatori, fatti per sì potente aiuto più arditi, eran venuti ad appiccare il fuoco al fienile.

II.

— Arrendiamoci dunque, — disse il sottotenente Carlo *** — non c'è da far di meglio.

— Io — soggiunse il luogotenente Giuseppe *** — io parlo bene tedesco, lasciatemi aggiustar la faccenda. Ponete intanto a terra le armi e le giberne, e chi ha denari li nasconda. — Ed annodato un fazzoletto bianco alla punta della sciabola, mise il piede fuori della porta, gridando non so che parole in tedesco.

Non aveva fatti cinquanta passi, che un tirolese, sbucato da una siepe, gli si avventò, e te lo infilzava, per poco che avesse tardato ad accorrere un ufficiale per insegnare al villano cacciatore col piatto della sciabola a rispettar meglio il diritto delle genti.

Parlarono alcuni minuti insieme con parole concitate: altri ufficiali sopraggiunsero, e da ogni parte fummo assiepati dai nemici. Noi ci guardammo in faccia senza proferir verbo, e rispondevamo colle lagrime a' poveri soldati feriti, che ci raccomandavano non li abbandonassimo in mano agli imperiali.

— Uscite tutti! Siamo prigionieri di guer-

ra! — gridò da lontano il luogotenente Giuseppe ***.

— Prigionieri! Prigionieri! — gridarono mille voci selvagge, ed un lungo *urrà* rispose dalla prossima collina.

Ci preparammo ad uscire trasportando i feriti: io sosteneva, aiutato da due soldati, il povero Enrico tutto imbrattato di sangue, e quasi fuori di sè. Era l' unico figlio d' una povera vedova, che partendo da Brescia me l' aveva raccomandato come una madre sa raccomandare suo figlio.

L' aja della cascina era piena di tedeschi, e taluni più affamati di preda s' affollavano sulla soglia afferrandoci per le braccia e pel petto, man mano che uscivamo, urlando in lor barbaro metro come avvoltoi che piombino sulla pastura.

— *Sapperment! quanto sangue costare questi cani!* — gridava un *fraiter* lungo come un palo e coi mustacchi di stoppa.

— *Der teufel!* — vociava un altro — *afere ammazzato mio capitano! ammazzare voi!....* — E cento altre cose urlavano altri cento, parte in tedesco, parte in barbaro italiano, come più o meno erano briachi.

Era un casa del diavolo, un alzar di mani, uno strappar di bottoni delle tuniche e de' cappotti, un tira tira, un dàgli dàgli dell'altro mondo: chè a molti di costoro faceva gola il luccicar delle nostre medaglie, la gonfiezza delle tasche

di pelle, ed anche la pancia tumidetta delle borracce, che sognavano ripiene forse di Barbèra o di Montepulciano.

E qui lascio dire a voi, cortesi lettori, se fosse amaro boccone tollerare in dosso le unghie di quegl'impronti, e se dovessero pizzicarci le mani per voglia di menare qualche sberleffe sulla faccia a tangheri siffatti.

Un tirolese de' più inviperiti aveva sbirciata una bella fiasca di cuoio che il mio *attendente* Giorgetto, manesco soldatello marchigiano, mi serbava piena di buon vino di Valeggio, e in men che nol dico gliela avea ghermita per le corregge. Tirava il cacciatore, tirava a più non posso Giorgetto.... gridavano come due ossessi, nè so come sarebbe terminata la bisogna, se non avessi ordinato al fedel giovinotto di darla vinta a quell' uccellaccio della montagna.

Un altro di costoro, dopo avermi tre e quattro volte berciato negli orecchi « *fenire con me* » s' aggrappò ad una bella borsa di pelle che recavo ad armacollo e me l' ebbe strappata in un *fiat*. Erano, povero me! in quella borsa meglio che 500 lire sonanti, un bell' orologio d' oro regalatomi dal babbo, ed alcune lettere e il ritratto di cotale che non avrei sofferto neanco in effigie tra quei luridi artigli.

Per quanto io mi fossi cinti i lombi di quella catena spirituale che i santi chiamarono pazienza, fui presto come un fulmine a sciogliere un brac-

cio di sotto le ascelle del mio ferito, ed agguantare la mal tolta preda, gridando al predone: — Lascia.... lascia, cane!.... —

E fu ventura per me. Infatti, un ufficiale che giungeva in quel punto, attirato dalle mie grida, strappò dalle unghie del soldato la tanto contesa borsa e me la rese, non senza aver pagato il ghiottone di due belle pedate, colà dove regali siffatti cadono più acconciamente.

Così sospinti e trasportati da quella bufera alemanna, camminammo un pezzo quasi senza toccar coi piedi la terra, in mezzo ad urli e grida più che bestiali, finchè fummo giunti vicino al reggimento che dalla collina era venuto giù nel piano.

Quivi l' ufficiale salvatore della preziosa mia borsa ci condusse presso il colonnello, che s' avanzò, per riceverci, qualche passo avanti la sua linea.

Era il colonnello un bel pezzo d' omaccione su i 50 anni, biondo di pelo e con una faccia piena e rubizza che avresti detto potervisi accender sopra gli zolfanelli. Cavalcava un morello pieno di fuoco e di forme massiccie; ci guardò un pezzo abbassando la testa gravemente, e volgendo gli occhi, tardo, se non onesto, come, la donna di Dante.

Io mi aspettava che da strumento cotale dovesse dar fuori un vocione da far paura ai ragazzi:

Un vocion di trombone o contrabbasso,

e me ne stavo lì piantato aspettandone l'intonazione.

Finalmente dopo un lungo e lentissimo giro, gli occhi del colonnello tornarono a posarsi su i miei ed un vocino monotono e sottile quant'un piffero m'intonò in grottesco italiano:

— Quanti *essere*, signori?

— Trentasei — risposi.

— Impossibile... Oh, impossibile...

— Ma...

— Per Dio! Non m'ingannate...

— Signore, non ho mai mentito in faccia a nessuno, — ripresi vivacemente, biasciando un « maledetto » che dovei ricacciar in gola, benchè mi paresse duro il rimandarlo giù.

— Ah no... no... — soggiunse il colonnello, come vergognoso d'aver mosso dubbio scortese sulla mia sincerità. — Del resto *afere* fatto *pella* difesa. Avrei creduto foste quattro volte tanti. Siete prigionieri di guerra, e nulla avete di che temere. —

Quindi, rivoltosi al reggimento, gridò ad alta voce due comandi, e fatto formare un quadrato con gran speditezza, disse molte parole in tedesco, talchè parvemi si rallegrasse co' suoi della buona piega che pigliava la giornata.

Poi scopertosi il capo ed agitando fieramente il cappello levò un: Viva l'Imperatore! cui le voci di 3000 uomini risposero come a coro tre volte. Oh, pensava in quel punto, chi sa quanti

fra questi poveri diavoli che per paura del bastone e del piombo stanno impalati a parar la pancia per un bietolone,

Che mangia, beve, dorme e veste panni

non lo manderanno al diavolo in cuor loro, mentre gl'intonano osanna!

Oh come in quello sciagurato momento io mi sentiva salire al viso le fiamme!...

Oh come maledicevo la mia sventura che m'inchiodava inerme e forse deriso tra gli odiati oppressori della mia patria!...

Mi pareva sentirmi scoppiar il cuore; un groppo di pianto mi stringeva la gola.... Per un istante tutto disparve dalla mia vista, una densa nube mi coprì gli occhi, ed un feroce pensiero mi passò come folgore attraverso la mente.

Ebbi la tentazione di strappar di mano a un soldato un fucile ed avventarmi menando colpi a dritta e a rovescio perchè mi ammazzassero.

O padre.... o mio buon padre!... Perchè la tua immagine venerata si frappose in quel punto fra me e il disperato proposito?...

Asciugai furtivamente una lagrima e calcai sugli occhi il keppy; mi pareva d'aver sul capo le corna.

Il quadrato si aperse e nuovamente s'avvicinò a noi il colonnello, dicendo ci separassimo senza timore dai nostri feriti che nulla avevano da temere, e mandocci con Dio e co' santi.

Mi separai commosso dal mio giovane ferito, che raccomandai a due infermieri soldati veneziani, i quali sel tolsero sopra una barella e che fu mia cura confortare nella loro opera di carità con un paio di scudi della zecca torinese, colla croce e co' baffi del Re galantomone.

Fummo quindi collocati tra due file di baionette, e ci si disse marciassimo svelti e in silenzio.

Camminammo quasi un miglio sovra terreno solcato dalle palle del cannone italiano; qua e là giacevano molti cadaveri d'uomini e di cavalli in diversi più o meno orribili aspetti di morte. M' accòrsi avere gli austriaci guadagnato a caro prezzo i primi vantaggi della giornata.

Benchè sia proverbio, e de' vecchi, che si cammina dolcemente sul sangue de' nemici, io non potei a meno di non provare un senso di compassione e di disgusto a quella miserevole vista.

Ma è dunque vero, diceva tra me stesso, che gl' italiani, dopo avere arditamente intimata guerra all' Imperatore, possano oggi essere in sì brev' ora umiliati sulle prime zolle della terra sospirata? Voglionsi dunque placate con solenne ecatombe le ossa de' Germani mietute dalle nostre spade, or volge il settimo anno, a San Martino?

Nè bastano, per Dio! tutte le braccia d' Ita-

lia per rompere una volta questa vergognosa catena?...

Oh sventura! sventura!

III.

— *Du courage, mon ami, du courage. N'entendez vous pas la trompette des zouaves qui viennent vous delivrer?* —

Così m' interruppe bruscamente dalla mia dolorosa meditazione un giovine ufficiale austriaco dalla faccia beffarda e dagli occhi maligni, che passavami dappresso cavalcando.

Era qualche francese legittimista, venuto certamente in Italia a combattere pel trono e per l' altare. Che poteva io mai rispondergli in quel momento che degno fosse della sua insolentissima insolenza? Certo, se avessi potuto, gli sarei saltato al collo e l' avrei rovesciato da cavallo, senza starvi a pensar due volte....

Guardai con disprezzo quel viso d'aristocratico scimmiotto, e mi strinsi nelle spalle. Egli sorrise, applaudendo forse al suo vilissimo *esprit*, e sospinto il cavallo, scomparve.

Fu questa la prima ed unica volta che in quel giorno e ne' giorni che vennero, udissi parola meno che generosa da bocca di nemico; nè duolmi che da lingua di tedesco non mi venisse quel grossolano motteggio.

Era omai la funesta giornata trascorsa assai

più che per metà; dalle alture per le quali andavamo piegando verso Verona si dominava quasi l'intero campo di battaglia.

Tuonava il cannone orrendamente sulla destra degl' italiani, misto ad un incessante rumore di moschetteria, mentre sulla loro sinistra non si udivano omai che rari i colpi, e sempre più lontani.

Le divisioni Cerale e Sirtori andavano lentamente raccogliendosi dietro le riserve che il generale Durando aveva di buon'ora fatto avanzare; ed il generale Pianell lasciato a Monzambano per sorvegliare la guarnigione di Peschiera, erasi per fortuna spinto sulla sinistra sponda del Mincio ed investendo le masse austriache di fianco le tratteneva nella loro marcia offensiva.

Il buon successo però che in quel momento coronava ancora le armi italiane sulla destra, poteva ristorare le sorti della battaglia così infelicemente inaugurata sulla sinistra.

Se il Pianell avesse avuto sotto mano forze maggiori per dare esecuzione più piena al suo avvedutissimo movimento, se la marcia di alcune divisioni che mossero alla riscossa sulla nostra destra non fosse stata ritardata dalla poco ben calcolata lunghezza delle distanze e dall'ingombro inescusabile del carriaggio condotto di qua dal fiume, la vittoria avrebbe illustrato anche una volta il glorioso giorno di San Gio-

van Battista, che i fiorentini posero a cavallo sul fiorino d' oro.

Proseguivamo intanto incontrando sempre truppe austriache in bell'ordine, sedute tranquillamente presso i fasci d'arme, e pronte a recar soccorso ove lo richiedesse il bisogno. I soldati attendevano allegramente a divorare grossi pezzi di carne e di pane, innaffiando di tratto in tratto il boccone con lunghi baci alle loro borracce, grosse tanto da reggere in corpo un boccale.

E qui non potevo pensare senza amarezza come la più parte de' nostri soldati fosse stata condotta quasi digiuna al combattimento, tutti poi senza un sorso di vino da bagnarsi le fauci sotto quella sferza di sole! « Procurate, diceva il Maresciallo di Sassonia, che le truppe combattano mentre hanno nello stomaco il loro pezzo di manzo. » Avrebbero forse gridato allo scialo gl' Italiani, per un bicchier di vino mesciuto ai loro fratelli la mattina della battaglia?

Del resto, il general La Marmora istesso, e lo confessa nel suo duplice rapporto, non sapeva che al di qua dell' Adige vi fosse barba di tedesco. Dunque, non si sapeva di dover combattere in quel giorno, nè deve far meraviglia se il vino rimanesse nelle botti, e le salmerìe fossero condotte quasi tra le file de' combattenti.

La cosa cammina a gamba zoppa, ma cammina da sè.

Torniamo a noi.

Gli austriaci che andavamo man mano incontrando ci guardavano senza rancore e spesso tuffavano nell'acqua i loro *sciakò* e ce li offrivano pieni, tanto ne vedevano assetati dalla fatica e dal caldo che in quel giorno era grande.

Tutto in mezzo a loro spirava ordine e faceva fede della previdenza de' capi, i quali senza iattanza nè spavalderia avevan contato sulle dita tutte le probabilità della giornata e preparato tutto, sino lo scampo in caso di rotta.

Napoleone I, dopo tante vittorie, confessava non accadergli mai incontrar l'inimico senza che gli paresse aver manco di forze per combatterlo e non paventasse aver tralasciato alcuna delle più volgari cautele di guerra.

Ora, se io dovessi gittar sulla carta quanto meco stesso dissi e pensai confrontando quell'ordine mirabile, quella saggia previdenza ammirata ne' condottieri austriaci, col disordine e la stolta confidenza osservata tra noi, mi scapperebbero di bocca riflessioni e conclusioni cotali che stimo meglio tacerne; sebbene io non possa dar parola che nel corso di questo breve racconto non m'esca di tratto in tratto dalla siepe dei denti qualche violenta tirata, lasciando, bene inteso, al lettore facoltà di farne caso a sua posta.

In Italia, meglio che in altra parte del globo, s'è detto, ridetto, scritto e riscritto poi, come la scienza di condurre eserciti la non sia cosa

da pigliarsi a gabbo, nè possa sbocciare ne' cervelli degli uomini per virtù d'un *fiat* pronunziato dal ministro della guerra.

E molto meno si crede che quest' ardua e terribile scienza possa germogliare come sequela dell'età in testa degli uomini, e basti aver trattato per trent' anni il moschetto o il libro della manovra, per impugnare da senno il bastone di maresciallo.

Altrove, giunti che sono gli uomini ad un certo gradino della scala, si guardano ben bene in viso e si discute lungamente prima di dar loro il passaporto per poggiare più in alto.

Non tutti siam nati per divenir Semidei; nè tanto vale aver fatto onoratamente il debito proprio alla testa d' un battaglione, da esser battezzati per Montecuccoli o per Massena, e cavalcare dinanzi a centomila soldati.

Noi camminiamo sul falso, nè occorrono molte parole per essere intesi da chi ha ben purgate le orecchie. Colle gretterie dei sistemi e colle miserie di campanile si son presi de' marroni ben grossi. Nè gli uomini vanno misurati a canne, e tanto meno esplorati in bocca come i cavalli. Imperocchè, per somma sventura, il paese intero paghi a caro prezzo di sangue, di danaro e d' onore le castronerie di pochi, messi su in alto dalla cecità di chi comanda, o dalle male arti delle combriccole.

Gl' italiani si battono e strenuamente si bat-

teranno. Qui non giace nòcco. Ma le braccia son braccia, e Dio le creò vassalle della testa.

Tornando a bomba, come suol dirsi, non tacerò d'avere osservato come il generalissimo austriaco, saviamente avvisando del tradizionale slancio degl'Italiani negli assalti, avesse ordinato i suoi in piccoli gruppi compatti e frequenti per modo da formare una catena di robustissime anella, dietro la quale spuntavano formidabili le colonne di attacco.

Le artiglierie erano concentrate nei punti più deboli e minacciati, e ne avevano gl'imperiali a dovizia. I cavalli, leggieri, scorrevano a frotte sulla fronte e sui fianchi della battaglia, non ristando per il trarre continuo degl'italiani, e per ampio tratto esploravano il terreno.

I soldati erano ben riposati e nutriti, avevano copia di vino e di bevande spiritose, e fino dalla vigilia, sapevano essi, sapevano i condottieri che il dimani avrebbero incontrato battaglia; tanto è vero che avevano lasciato gli zaini colà dove era bene lasciarli, e marciavano spediti. Sicchè, non avendo dormito fra due guanciali la notte, non trovarono al mattino improvvisi i nemici, come funghi spuntati dal suolo in autunno.

I bagagli erano indietro assai ed in luogo sicuro, aperte le strade al passaggio delle truppe e delle munizioni, e chi voglia leggere gli ordini scritti ai capi di corpo dal maggior generale

austriaco, la sera del 23, potrà veder chiaro qualmente lavorassero quei signori a mente serena.

Come da noi si facesse per nostra parte, non accade porlo in disquisizione, chè ne son piene le orecchie del popolo e del comune.

Alla fine, in quella guisa che tutto il male non vien per nuocere, anche la giornata di Custoza potrà servirci d'incitamento perchè con miglior senno si curino le faccende di casa nostra.

IV.

Avevo già per la terza volta avvicinate le labbra al nappo soldatesco degli austriaci, quando una lunga cavalcata venne galoppando presso di noi, avvolta in un nembo di polvere.

Era l'arciduca Alberto, seguìto dal suo stato maggiore: un corteggio proprio co' fiocchi, tanto erano belle le cavalcature, i cavalieri e le varie e screziate uniformi.

Sostò l'Arciduca presso il nostro drappello, ed i suoi con esso; domandò in pretto italiano a qual divisione appartenessimo e come ci avessero presi in mezzo; e ci confortò promettendo avrebbe reso più che fosse possibile mite la nostra prigionia.

È l'Arciduca una bella figura di soldato, per quanto potei giudicarne vedendolo sul suo ca-

vallo prussiano che trattava con somma maestria; alquanto attempato, e cortese di modi come ad uomo di stirpe regia suol convenire.

Passa per uomo di grande autorità nelle cose di guerra, ed è ora capo del partito militare dell'impero, dacchè Sadowa ha fatto splendida giustizia del bestiale fanatismo di Benedeck e delle sue pagane millanterie.

Dopo alcuni minuti di sosta l'Arciduca ci salutò gentilmente, e ripigliando il galoppo col suo bel cavallo, scomparve.

Erano ormai dalla metà del giorno scorse tre ore. Avevamo varcate le colline e si cominciava a metter piede in pianura, quando l'ufficiale che conduceva la nostra scorta ci pregò d'affrettare il passo. Quindi, tratti che ci ebbe fuor di strada per la campagna, cominciò a farci guardare un'infinità di fossi profondi e melmosi, dove facemmo abbondanti pediluvj e con poco sollazzo, come che non sapessimo se la sera avremmo avuto brache e scarpe da cambiare.

Ma quel biondo cortese ne precorreva gaiamente gridando in tuono burlesco — *Niente paura, signori!* — e faceva tra l'acqua e la melma sgambetti così graziosi, che in tutt'altro tempo ne avremmo fatte le più grasse risa.

Finalmente, giungemmo nella piccola terra di San Giorgio.

Era un via vai di gente e carri che andavano e venivano conducendo munizioni, traspor-

tando feriti; corrieri che portavano avvisi a scavezzacollo, contadini atterriti che riparavano al paese colle loro famigliuole, fuggendo i loro miseri abituri divenuti cittadelle.

Due ufficiali di stato maggiore ci vennero incontro cavalcando, e richiesto cortesemente il nostro nome a ciascuno, ne presero nota sul taccuino. Quindi c' invitarono ad entrare in una grande masseria tra le prime case della terra, dove in un attimo fummo stivati e chiusi a catenaccio quasi avessimo avuto le ali, o meditassimo appiccarcele al dosso, come Benvenuto in Castel Sant' Angelo.

Avevamo appetito, anzi cominciava a metter denti la fame. Dopo un lungo aspettare avemmo poco pane e qualche sorso di vino, dovuto alla cortesia del nostro ufficiale, da cui sapemmo aver egli dovuto procacciarsi quelle meschine provvisioni a colpi di piattonate, cotanto era grande la penuria e la folla de' richiedenti.

Eravamo finalmente tra noi; ci abbracciammo piangendo.

Quante cose avremmo voluto dirci l'un l'altro.... Ma chi poteva mai trovar parole che ridicessero quanto il cuore suggeriva in quei tristissimi momenti?

Tuonava ancora ma debolmente il cannone, e facevansi i colpi sempre più lontani, lontani.

Ogni colpo mi rimbombava cupamente nel cuore.

O patria.... o patria mia!... O miei cari fratelli d'arme!...

Gran Dio! perchè volesti che il làbaro della giustizia e della libertà piegasse anche una volta davanti agli scellerati vessilli della tirannide?

Grandi e non espiate colpe accusano dunque al tuo cospetto questa misera Italia, perchè Tu converta le sue armi in vano ludibrio, e le nieghi la pace onorata e sicura che è frutto della vittoria?...

Venne la notte. Eravamo spossatiper la fatica ed il calor grande della giornata. Ci coricammo alla meglio sui rozzi giacigli di quella casa campestre, e dormimmo interrottamente alcune ore.

Quante volte svegliandomi con improvviso sussulto al rumore de' carri o de' cavalli che passavano per la via sottoposta, dovevo raccapezzare con fatica grande le mie idee per farmi certo del mio misero stato!

Come diversamente avevo passata la notte del 23! Oh l'allegro bivacco!

Chi avrebbe mai sognato il domani così triste?

V.

L'alba del 25 surse pallida e piovosa.

Non le note gioconde della sveglia italiana, ma il rullo lugubre del tamburo alemanno mi scoteva dal sonno.

Sorgemmo silenziosi e melanconici. Non sapeva io stesso se le tante immagini diverse e tumultuose che mi ballavano per la testa fossero fantasmi d'un sogno maleaugurato e confuso, ovvero certe e fedeli riproduzioni di fatti accaduti. È vero però, che durai qualche fatica per rimettere a sesto il cervello.

Ci guardavamo l'un l'altro senza far parola, e passammo buono spazio di tempo in quel solenne silenzio che dice tutto, quando la voce è impotente a farsi interprete dell'animo profondamente commosso.

Finalmente, il mio compagno veneto, povero giovane che dopo sei anni rivedeva in tale stato la terra natale, ruppe il silenzio esclamando: — Per Dio! doveva dunque finir così?... — Ed alzatosi dalla panca dov'era seduto, si diè a percorrere a grandi passi la stanza.

Doveva proprio finir così? Ma — pensavo tra me — poteva terminare altrimenti? Per quello che passò sotto i miei occhi, no da senno.

La mattina del 24 avevamo passato il Mincio non come gente che muova a battaglia, ma come

si usa cambiando soggiorno a mille miglia dal nemico.

Sapevamo soltanto che in vece della solita manovra nel campo si doveva marciare verso Castel Nuovo, dopo aver bevuto di levata la nostra ciotola di brodo, tanto soave ed appetitosa nelle ore antelucane!

Marciammo infatti colla testa nel sacco e presto infilammo una strada lunga lunga, incassata tra due siepi alte e foltissime.

Nessuno si dava briga di sapere che cosa succedesse al di là di quelle siepi o davanti a noi, per quanto il cannone ci avesse brontolato cinque o sei volte che i nemici dormivano il sonno del gatto.

Io strabiliavo, ma tiravo innanzi senza dir verbo, non dubitando che dopo le prove fatte e rifatte nei campi di San Maurizio e di Somma, dove per condurci alla messa ci facevano esplorare un' ora avanti il terreno per dritto e per largo, si avesse a cadere dalle nuvole, venendo all' atto pratico.

Intanto, m' era accorto che la più parte dei soldati portava il fucile senza *capsula*, e che i carri de' viveri seguivano in coda ai battaglioni, mentre il lungo traino dei bagagli, vero impedimento nelle fazioni di guerra, passato il Mincio cominciava dolcemente a venir giù da Valleggio.

Ad un tratto un *pinf.... panf.... punf....* im-

provviso a dritta e sinistra... un impeto repentino di cavalli sulla testa della colonna... un risponder colpi alla cieca; alcuni gridar fuoco! altri sgolarsi ad urlare — No.... no.... sono i nostri bersaglieri — morti qui, feriti là; ordini, contrordini, confusione, che pareva il finimondo.

In un baleno compagnie, battaglioni mescolati.... frammisti e sparsi per la campagna in piccòli gruppi, un avanzarsi, un retrocedere scomposto, un combattere da disperati; sangue, valore sprecato; preziose vite profuse senza frutto.

Allora si ordina al traino de' bagagli di ripassare il Mincio. Quindi carri e carrettoni correnti, urtantisi a vicenda, precipitanti nei fossi e giù dalle ripide chine di Valeggio; nembi di polvere da fare orbi; sbarrate le strade, dato alle truppe accorrenti alla riscossa il funesto spettacolo d'una rotta.

A questa narrazione non appicco commenti, avvegnachè essi piovano giù giù filati dal fatto istesso, come gocce d'acqua che grondano da foglie bagnate dalla pioggia.

Solo voglio notare (e ciò ad edificazione di coloro che gridano *salve* ad ogni starnuto di certi caporioni) come sia nocivo e pericoloso nascondere al paese la verità. Chi non vuol sentirle le sputi.

Palliando le magagne, si ritarda la medicina.

VI.

Scoccavano le cinque del mattino, nè anima viva si curava di noi.

Eravamo ancora infangati, come tornassimo da una caccia in padule, pieni di polvere e con-gli abiti che cadevano a lembi. Tranne il magro e cenobitico pasto della sera, nulla avevamo avvicinato alla bocca da oltre 30 ore.

Volli affacciarmi ad una finestra che dava sulla strada.... Un urlo selvaggio mi fece accorto che due croati stavano lì sotto per impedire che mettessimo fuori il naso, e senza far complimenti giocavano del pollice sul cane per passare dalle parole ai fatti.

— Eh, eh! — esclamò il veneziano — che sorta di buon giorno! — e ci facemmo indietro, pieni di dispetto.

Battei quindi colle nòcche dolcemente alla porta. La porta si aprì con gran chiasso, e due teste, irte di peli, fecero capolino fra le imposte mezzo aperte.

— Acqua! — gridai.

— Acqua, acqua! — ripeterono le due teste a coro, e sparirono.

La porta fu chiusa di nuovo.

Aspettammo dieci minuti quest' acqua benedetta, colla voglia dei paperi; la porta fu aperta anche una volta, e comparvero due grosse secchie piene del liquore sospirato.

È inutile dichiarare come la porta fosse serrata per la seconda volta.

Bevemmo, e ci lavammo colla maggior voluttà del mondo, chè la polvere e il sudore rappreso ne avevano pieni di fastidio.

Ora, come una voglia tira l'altra, ed acchiappato un dito, vien l'uzzolo di salire su su fino alle braccia, tornò il veneto a battere alla porta, e con tanta dolcezza, da disgradarne una monachella in parlatorio.

La fatal porta si aperse a metà; le due teste comparvero di nuovo.

— Pane, vino, sigari, caffè! — gridò in tedesco il veneziano allungando un bello scudo sotto il naso del bicipite animale; chè potea ben credersi appartenere quelle due teste, sporgenti fra le imposte socchiuse, ad un solo e medesimo corpo.

Le due teste si scossero, e la inesorabile porta fu serrata a doppio giro, lasciandoci affamati a far compagnia alle due secchie.

Ci affacciammo allora alle due finestre che davano nel cortile della masseria. Una cinquantina di soldati stavano al coperto dalla pioggia sotto certe tettoie, intenti alcuni a forbir le armi, altri ad ungere i mustacchi con sego e sapone sciolto e quindi tirandoli e schiacciandoli tra 'l pollice e l'indice ne formavano due liste dure ed appuntate come lame di cesoie.

Avevamo passato quasi un'ora guardando

quei musi che sembravan tutti del medesimo stampo, quando udimmo di bel nuovo cigolare la benedettissima porta, e questa volta per dare adito al nostro amico ufficiale della sera scorsa, il quale, salutati che ci ebbe gentilmente e fatte mille scuse per non aver potuto provvedere più presto alla nostra colazione, c' invitò a discendere al pian terreno.

Scendemmo e trovammo una gran tavola imbandita di pane uscito poc' anzi dal forno, caffè, butirro fresco, sigari ed una bottiglia di *sliwovitz*.

Bevuti avidamente i primi sorsi, richiesi all' ospite gentile se sarebbe stata indiscrezione il domandargli qualche contezza sull' esito della giornata scorsa.

— Oh no, signor capitano, — rispose — ma tutto ciò che posso dirvi si è questo: che le vostre truppe furono respinte da tutte le posizioni attaccate, ed hanno creduto opportuno mettere il Mincio tra sè e l' esercito imperiale. Però — soggiunse — hanno combattuto con grande accanimento e se.... e se....

Oh è meglio ch' io mi arresti a questo *se* benedetto e mi morda la lingua; tanto più che la mia reticenza non lascerà i lettori molto imbarazzati a terminare il periodo.

Quindi, entrando nei minuti particolari della battaglia, mi disse come l' arciduca avesse agevolmente penetrato il disegno del generalissimo

italiano, e ne impedisse la esecuzione con un rapido e felicemente inaspettato concentramento di truppe sui punti minacciati.

— Figuratevi — seguiva — che abbiamo fatto venir truppe per le ferrovie da levante e da ponente; tanto è vero che io giunsi col mio reggimento da Laibach, sei ore forse prima che la zuffa cominciasse. All'infuori delle guarnigioni delle fortezze, tutte le nostre forze erano nei pressi di Custoza.

Oh! il generale John, capo di stato maggiore dall'Arciduca, è una volpe vecchia, ma vecchia... —

L'ufficiale aveva parlato da senno. Avevano gli austriaci in quel giorno messi in atto meravigliosamente i due supremi principii della tattica di tutti i tempi: *celerità e massa.*

Terminato l'asciolvere, volle il cortese boemo offrirci di propria mano i suoi ottimi sigari, e ne avvertì che dovevamo sul momento partire a piedi per Verona, essendo occupata la ferrovia nel trasporto dei feriti.

VII.

Uscimmo dalla masseria e fummo ben presto sulla piazza di San Giorgio.

Stavano quivi affollati ben mille dei prigionieri italiani e fra questi molti ufficiali ed alcuni chirurghi. Fu un lungo ricambiar di baci

e saluti, chè molti ravvisavano colà il compagno o l'amico.

— Tu pure sei qui? — gridò da lontano, stendendomi aperte le braccia, Emilio ***, giovane capitano della brigata Granatieri di Lombardia.

— Oh non ci lasceremo mai più, — replicai. E ci abbracciammo lungamente.

Eravamo stati compagni nel 3° reggimento dei granatieri, ed avevamo trascorsi insieme quattro deliziosissimi anni in Firenze, in Napoli, in Milano. Egli era stato preso prigione dopo aver menato le mani a più non posso e perduto quasi mezzi i soldati della compagnia.

Strada facendo, mi narrò mille splendidi e dolorosi episodii accaduti nel giorno innanzi, negli assalti replicati con tanto valore dalla divisione condotta dall'intrepido Brignone, e terminò dopo lunga ora la serie de' suoi racconti, stringendo delle conclusioni che perfettamente s'appaiavano colle mie.

Percorremmo così gran parte della via, non accorgendoci quasi della pioggia che veniva giù a torrenti, e porgendo di tratto in tratto ascolto ai racconti che si facevano dagli altri gruppi e che ascoltavamo con grande avidità.

E come io fui sempre perdutamente innamorato dei generosi esempi, e riputai più che uomo un uomo valoroso (perocchè i romani giusti estimatori della magnanimità chiamassero virtù il valore nelle armi) non voglio passare oltre senza

far parola del più grande episodio della giornata, che è la morte del generale de Villarey.

Il generale Villarey, comandante la brigata Pisa, nato di nizzarda famiglia antica, e soldato valorosissimo, aveva condotte le sue genti molto innanzi da Valleggio, quando s'accòrse della presenza del nemico. Avvisando allora a disporle in battaglia come a savio condottiero si conveniva, ordinò sostassero in un punto di dove riputava opportuno prender mossa alle offese.

Non piacque la sua sosta a chi maggiormente poteva per autorità di grado, e gli venne imposto continuasse ad avanzarsi; andasse a Castelnuovo senza pensare più in là. A questo brusco comando, il general Cerale aggiunse (dicono) questa matta postilla: *Se il signor generale ha paura, andrò io dove dovrebbe andar lui.*

Ben s'accòrse il Villarey che proseguire alla cieca il male intrapreso cammino tanto valeva che correre a chius' occhi sulle baionette nemiche. Ma troppo gl'increbbe l'aspra parola del superiore; quel vecchio cuor di soldato non potea tollerare che altri lo sospettasse di poco animo, e volle mostrare che all'indegno sospetto preferiva la morte. Il perchè, chiamato il figlio giovinetto che seguivalo in guerra, e strettagli la mano e pregatolo lo rammentasse alla madre infelicissima: *Moriamo dunque,* sclamò, *da gentiluomini, poichè quest' oggi si deve morire!*

E sospinto il cavallo, gridava *Viva il Re!*

ed agitato il berretto, precipitò a terra freddato da due palle nemiche (1).

Un ufficiale poi del 4° reggimento granatieri raccontava come certo foriere del suo battaglione, giovane nerboruto e manesco, rotta la lama della sciabola nelle reni ad un cacciatore nemico, gittasse via l'inutile troncone, ed afferrato per terra un bastone nodoso, lo roteasse come mazza d'arme sopra uno sciame di tedeschi còlto in una cascina presa a forza, menando allegra gazzarra su quelle durissime zucche.

Udendo il piacevol caso, non mancò tornarmi alla memoria la bella pagina dell'*Ivanhoe*, dove si narra di frate Tuck che seguendo nella mischia Riccardo Cuor di Leone, insegnava ai nemici fantaccini a suon di legnate il timor di Dio e del suo Re.

E per vero, i granatieri avevano bravamente combattuto a Custoza, e fino alle più tarde ore del giorno seppero tenere le posizioni con tanto valore acquistate. Anzi, io ritengo che ad essi toccasse in sorte lo sforzo principale della giornata, onore che più tardi ebbero a dividere colla Divisione del generale Govone.

(1) Il giorno innanzi, varcando il Mincio insieme al colonnello Dezza, notò il Villarey che molte e forti colonne austriache campeggiavano tra Oliosi e Custoza, e ne aveva dato avviso ripetute volte a chi doveva. Gli fu risposto che avea le traveggole! Pur troppo si vide all'indomani che l'egregio e sventurato generale vedeva chiaro e lampante!

Alle ore 3 del pomeriggio le brigate *Pistoia* e *Alpi*, condotte da questo giovane generale, coronavano le forti posizioni per tanta ora disputate e già si disponevano a bivacco essendo i nemici in piena ritirata.

Ma come le sorti italiane prevalevano sulla destra, così al centro e più alla estrema sinistra avevano già prevalso le austriache, non ostante gli sforzi e la bravura del generale Sirtori, così bistrattato in appresso (1); tal che da questi punti omai non più contrastati convergeva l' Arciduca tutto il peso delle forze sopra Custoza.

Se ne accòrse il Govone e disponendosi alla difesa, ne diè contezza al generalissimo, il quale non potè mandare che deboli rinforzi; e la valente divisione, dopo aver per lungo tempo fatto argine all' impeto ognor crescente de' nemici, esaurite le munizioni, e sfiniti dal digiuno i soldati, dovette piegare.

Più tardi seppi come al general Cugia, tra-

---

(1) Non è ignoto a nessuno come si malmenasse dal Ministero italiano quel fior di patriotta che fu Giuseppe Sirtori, uomo superiore ad ogni elogio per virtù, per dottrina e per abnegazione. Qual fallo gli si apponesse nel fatto di Custoza è mistero per tutti, e specialmente per coloro che lo videro sul campo.

Egli però ebbe buona lingua in bocca e terso parlare a suo tempo, sicuro com' era de' fatti suoi e della stima dei suoi amici, che videro con amarezza maltrattato un valentuomo, mentre si fece piovere su i veri colpevoli oblìo e perdono a piene mani.

vagliato da forze soperchianti, indarno tentasse accorrere in soccorso il generale Longoni, il quale, trovando sbarrata la strada dalle salmerìe, non potè tant'oltre procedere colle sue genti da prevenire o rendere più sicura la ritirata del collega.

Tanto in quel giorno furono posti in non cale i principii più volgari dell'arte militare, avvegnachè si procedesse alla matta in terreni pericolosi ed inesplorati; gli ordini impartiti fossero incerti ed incompleti, e venissero condotte le salmerìe là dove lo vietava il più grossolano buon senso.

Io gemevo e gemo in cuor mio che siasi fatto tanto mal governo d'un esercito così fiorito e valoroso, e siasi tolta così malamente occasione a tanti giovani condottieri di cogliere i frutti della loro bravura e dei loro studi.

Non manca allo esercito italiano nè senno nè virtù; possiamo confessarlo a fronte alta. È d'uopo però che paese e governo, senza rispetto ad uomini o a riputazioni artificiosamente fabbricate, facciano ragione al vero merito ed alla scienza.

Così variamente ragionando ci trovammo alle porte di Verona.

VIII.

Non avevo mai posto piede in Verona, per quanto avessi visitato più volte in compagnia della musa di Shakespeare e del genio di Bellini le sue tombe e le sue antiche sale d' armi e i suoi ridenti giardini.

Chi m' avrebbe mai detto che in così misero stato avrei visitata la città nobilissima dell' Adige, la romantica patria di Giulietta?

Ben diverso io mi sognava l' ingresso nelle venete città; io che giovanetto avevo veduto l' Imperatore de' francesi e Re Vittorio entrare cogli eserciti vittoriosi in Milano, e per uno di quei fiori che a nembi cadevano dalle finestre, per uno di quei saluti che mandavano i cittadini alla trionfante soldatesca, avrei dato mezzo il mio sangue per entrar ne' panni dell' ultimo fantaccino!

Erano belle a vedersi quelle faccie abbronzate dal sole di Palestro e di Magenta, quegli occhi spiranti la luce della vittoria, quelle lacrime che scorrevano per tenerezza, quell' abbracciarsi, quel delirio di santissimo orgoglio e di gioia!

Fu quella pure una giornata di giugno, ed oh! come rammentandola in quell' istante s' inaspriva l' angoscia del mio stato infelice!

Entrammo in Verona a due a due, tra una

doppia fila di baionette ed un popolo foltissimo. Tutti gli occhi erano fissi sopra di noi con aria di gran curiosità, che talora mi faceva dispetto.

È certo che in que' giorni io vedeva un poco grosso; e il malumore contribuiva non poco a colorirmi delle tinte più fosche uomini e cose. Ad ogni modo, avrei pagato tutto l'oro del mondo, perchè le strade di Verona fossero state in quell'ora deserte.

Sul nostro passaggio erano gremite le finestre di spettatori, e specialmente di donne, delle quali molte mi parvero bellissime e tutte ci seguivano con occhio di compassione e d'amore.

Girammo per mezza Verona, chè forse piacque agli austriaci menarne attorno a guisa di trofeo per le vie più frequenti di popolo; come menarono in appresso inghirlandate le artiglierie prese sul campo.

La folla pispigliava sommessamente, come atterrita dal caso inaspettato; solo qualche parola di motteggio udimmo da qualche gruppo di brutti ceffi, ingenerosi o briachi.

Giungemmo finalmente ad una certa caserma, destinata a nostra prigione. Qui dovemmo aspettare lungamente sulla porta che s'apparecchiasse il necessario e non so quali ordini. Crebbe in quel punto la folla, e a gran stento le nostre guardie colla voce e co' calci de' moschetti tenevano lontana la gente, ma non però in ma-

niera che molti giovani non ci si avvicinassero chiedendoci: « Furon dunque battuti i *nostri?...*

« E Cialdini è sempre oltre il Po?

« Dov'è Garibaldi?... »

Alla quale ultima domanda rispondevamo: « Siete giovani e robusti; andate a cercarlo. »

Non era cortese risposta, ma era la migliore che potesse darsi dalle nostre bocche a quei cicaloni curiosi.

Entrammo, dopo lungo aspettare, nella caserma. Era sucida e scura; v'avevano fino alla mattina alloggiato i Croati, che sanno di selvatico.

Un puzzo di tanfo e di lezzo ammorbava quegli stanzoni disadorni e pieni di paglericci mezzo vuoti, e colle pareti nude e solcate dal fumo delle candele di sevo.

Là dentro fummo stivati e chiusi alla rinfusa ufficiali e soldati; le porte furono munite di sentinelle e ne fu detto badassimo bene di non mettere il capo alle finestre.

Verso sera distribuirono ai soldati minestra e carne, e furon fatti venire alcuni bettolieri perchè rizzassero banchetto sulla porta dei cameroni.

Ci volle del buono e del bello per giungere a quelle mense improvvisate, e felice chi potè a furia di urti e di gomitate aprirvisi strada, prima che le fossero sparecchiate del meno peggio.

Comunque sia, alla meglio toccò a tutti qualcosa; chi non ebbe l'ala del tacchino s'ebbe una fetta di cacio, e pane e vino fuvvene a iosa per tutti.

Acquietati così gli abbaiamenti del ventre digiuno, fu dato fuoco ai sigari e alle pipe, e ci avvolgemmo in una spessa ed acre nube di fumo.

Giunta la notte, ci stendemmo sopra i nostri meschini paglierieci, ed invano per lunga ora invocammo il sonno sulle palpebre, chè l'arca di Noè non accoglieva forse tante specie di animaluzzi quante ne brulicavano su que' giacigli a martirio della nostra pelle.

Fu un continuo voltarsi qua e là, un sonnecchiare interrotto e senza riposo.

Era scorsa appena la mezzanotte che udimmo per le scale un rumor grande di passi e di voci, quindi un parlare distinto di tanti dialetti italiani, e finalmente vedemmo irrompere nelle sale una frotta numerosa di nuovi compagni.

Erano prigionieri giunti allora da luoghi diversi; se ne vedevan di tutte le sorte, ufficiali e soldati.

Qui un cappello da bersagliere, là vedevi un elmo, qui *kepy* di fanteria e cappotti di granatieri listati di bianco sul collo, e perfino la veneranda chierica d'un cappellano di reggimento, cui il cavallo o brillo o restìo aveva precipitato in una fossa donde non ebbe risurrezione, che tra le ruvide braccia de' croati.

Nacque subito un profluvio di domande e risposte infinito. « E voi di dove venite? — E voi di dove siete giunti? — Che cosa avvenne là? — Che mai accadde costà? — È vivo il tale? — È grave la ferita del tal altro? » E mille altre di simil fatta. Sventuratamente non udimmo parola che valesse a versare in cuor nostro goccia di balsamo.

Custoza segnava per la seconda volta un nome infausto e lagrimevole agl' italiani. Ci era fuggita di mano la vittoria e, per quanto non fosse irreparabile il guaio, pure le dieci divisioni che avevano varcato il Mincio piene di fidanza, andavano adesso ricalcando le loro orme ne' piani di Lombardia.

Avemmo però contezza di molti fatti singolari per cui fummo certi anche una volta che se la fortuna non aveva sorriso agl' italiani, non avevano costoro mostrato difetto di quella virtù che è retaggio dei popoli latini.

Fu narrato come nel piano di Villafranca alcuni squadroni d' ulani, briachi di rabbia e di vino, facessero reiterate volte impeto sulle genti guidate dal principe Umberto e fossero lì lì per avvilupparlo, e come questi venisse nel momento supremo attorniato da un battaglione di soldati del 49° reggimento, i quali facendo dei loro petti scudo all' erede della corona, rintuzzarono la foga dei barbari cavalli.

Udimmo ancora come il principe Amedeo

giovinetto, incedendo arditamente alla testa de' suoi granatieri, affrontasse a pochi passi le palle nemiche, e come poi ferito e tratto fuor della mischia in un carro, volesse adagiati al suo fianco alcuni soldati rotti dalle palle; glorioso di dividere il letto del dolore coi prodi figli del popolo.

Cento altre cose domandammo e sapemmo, e così tra i varii parlari ne colse l' aurora.

IX.

Di buon mattino furon fatti sloggiare i soldati dalle stanze che avevano divise con noi nella notte, e rimanemmo gli ufficiali. Eravamo quaranta.

« Non potremmo noi — saltò su a dire un bel « capitano di cavalleria al quale cadeva di dosso « a lembi la tunica — non potremmo col per- « messo dei nostri umanissimi padroni far chia- « mare qualche mercante d' abiti per vestirci « un po' più da cristiani? » La domanda era giusta e l' espediente opportuno. Passò a voti unanimi il partito e, chiamato a gran voce un vecchio boemo sergente dei veterani che era nostro carceriere e ciambellano, fu fatta correre la domanda di scalino in scalino allo eccelso comando della piazza.

E pare che lo eccelso comando della piazza non trovasse un *ette* da ridirvi, tanto è vero che in quattro e quattr'otto tornò il nostro emis-

sario precedendo una turba di venditori di panni, carichi di fagotti e di stoffe d'ogni fatta.

Erano tutti ebrei; entrarono facendo di cappello umilissimamente e protestandosi con mille riverenze nostri più che devoti servitori.

Quindi sciorinarono sui pagliericci le loro mercanzie. Pareva che il Ghetto si fosse rovesciato sulla caserma.

Avevano berretti alla greca, cappelli alla *puff*, camicie di tela e di lana, brache, mutande, corpetti e giubbe e calze: tutto insomma perchè Adamo, venendo tra noi, si fosse potuto in un attimo vestir da galantuomo.

Venimmo subito all'*ergo*. « Signor Giacomino, a me una camicia; Abramuccio, a me un paio di mutande; qua sei fazzoletti; mostri quel cappello.... » — E in risposta: « La servo subito; roba di Francia; tutta tela; castoro finissimo.... »

Pareva la fiera di Sinigaglia. In quattro e quattr'otto chi aveva perduto il *kepy* comprossi un *fez*, chi avea lacera la tunica, un giubbone; uno si tolse un paio di camicie, e via via, e tutti fummo alla meglio agghindati e contenti come pasque.

Litigati e tirati i prezzi, contando il danaro, que' degni figli d'Israele ammainarono i loro fagotti, e reiterando salamelecchi e riverenze andaron col Dio de' loro padri.

Vennero quindi i garzoni del Caffè, reca-

ronci bevande, ciambelle e bottiglie di *rum e curacao;* e come la folla era scemata negli stanzoni dell'ottanta per cento, potemmo asciolvere in pace.

Era suonato mezzogiorno. Un aiutante del comando di piazza venne ad avvisarci essere ordinato che ci mettessimo immediatamente in cammino per andare alla ferrovia.

Uscimmo e dopo non molto eravamo alla stazione, tutta affollata di gente come al solito curiosa.

Fummo fatti entrare nella trattoria e ci dissero pranzassimo pure a nostro bell'agio. Pranzammo e con buon appetito, non ostante l'asciolvere fatto poc'anzi, ed avemmo vicini a mensa molti ufficiali austriaci, dai quali sapemmo che Vienna era la mèta del nostro viaggio.

— A Vienna! — sclamammo a coro. — Meno peggio che in Siberia — soggiunse il veneziano. — Le belle viennesi s'incantano per due parole uscite da bocca italiana, meglio che per suono di flauto.

— Però — ripresi — vorrei che quelle amabili signore mi vedessero in tutt'altro tempo e in tutt'altra condizione.

— Hai torto, — diss'egli — un po' di cera scontenta, un po' di profumo di poesia e di sventura, ti fa più gradito agli occhi delle donne, che non tutte le contentezze del mondo.

— Sia, — risposi — andiamo a Vienna o

dove il diavolo ci porta e coraggio! Dopo Canne verrà Zama a sua volta.

Diamine che non abbiano a spuntare che cavoli dalle ceneri degli Scipioni! —

Montammo ne' vagoni sotto buona scorta, e Verona sparì ben presto dai nostri sguardi, che non seppero piangerla..

X.

Dopo due ore di rapida corsa, fermò il convoglio ad Ala, uno de' primi paesi e dei più graziosi del Tirolo italiano.

Cominciavamo a respirar l'aria di montagna ed una piacevol brezza ne confortava dell' afa che per tante ore ci aveva soffocati negli impuri cameroni della veronese caserma. Fu grande il nostro stupore (come che belle accoglienze non ci ripromettessimo dal popolo tirolese) quando dalla folla che s' accalcava nella stazione uscirono alcuni giovinotti d' aspetto civile e bennato, recando in mano guantiere con bellissimi calici di cristallo e bottiglie piene di vino. S' accostarono agli sportelli delle carrozze e, pregatici ad accettare un piccolo rinfresco, mescerono del buon rosso e del bianco piacevolissimo.

Bevemmo e bevettero con noi gli ufficiali della scorta, nè sapevamo a cui rendere grazie del gentile presente, quando un cortese signore avvicinatosi e dato di piglio a un bicchiere: —

Vi ringrazio — disse — fratelli miei, dell' onore che mi faceste accettando il mio povero dono. Sappiate che alla più parte de' tirolesi non rincresce la lingua e la origine italiana, e vi seguono molti cuori coi loro voti e le loro speranze. — E, bevuto che ebbe, accomiatossi dopo buone strette di mano.

Partimmo e fummo salutati da alcuni che agitavano per aria i fazzoletti o i cappelli: ed appena fuori della stazione udimmo qualche voce di giovani nascosti tra gli alberi che ci salutarono con alti evviva all' Italia e a Garibaldi.

A quelle voci rispondeva il cuor nostro esultando; perchè nulla siavi di sì toccante e simpatico come la voce o l'aspetto di gente amica nei momenti di sventura.

Correvamo con velocità grande ed io me la passava conversando con un capitano croato, che, per lunga dimora fatta nel Lombardo-Veneto, masticava passabilmente l'italiano.

Discorrevamo con reciproca franchezza delle cose d'Italia, ed egli la ragionava con senno bastante e con moderazione, facendomi capire alla bella libera non esservi fra i tedeschi cervello per poco umano, ove non fosse dopo tanto penetrato il convincimento del buon diritto degli italiani a ripetere la roba loro.

— Io pure, — diceva egli — ho una patria per cui darei tutto il mio sangue, ed ora combatto

contro di voi, conoscendo che meno le mani contro la ragione. Ma che volete? l'Imperatore lo vuole, l'Imperatore mi paga, ed io come soldato debbo obbedirlo in tutto e per tutto, anche a dispetto della mia testa. Sicuro, se m'avessero invece lasciato andare all' esercito del Nord contro quei maledetti prussiani, avrei fatto di miglior cuore il dover mio, ad avrei messo patto d'entrare in Berlino lasciando sulle porte una gamba. —

E qui sfilava una coroncina d'invettive contro Bismarck ed i suoi, che vituperò come ladroni avidissimi dello altrui, e macchinatori di servitù alla intiera Germania.

Com' egli diceva, i prussiani erano soldati da quattro il baiocco, gente frollata nelle vanità delle mostre e de' finti armeggiamenti; tali infine che avrebbero scambiato l'odor della polvere col fumo della pignatta, non avendo costoro bruciato da mezzo secolo un mazzo di cartuccie, se togli quelle ridicole spavalderie fatte contro la piccola Danimarca e col puntello dell'Austria.

— Presto — sclamava il degno Croato — udrete a danno di quei fanfaroni qualche strepitosa notizia, chè Benedeck ha lunghe le braccia e di ferro! —

Io lasciava costui cianciare a sua posta, pregando Dio ottimo massimo perchè dalla divina testa di S. M. il Re di Prussia stornasse il tristissimo presagio.

Sostammo una mezz' ora a Trento, nè volli durante la fermata uscir di carrozza pel dispetto grande d' una folla di sfaccendati che ci venivano aocchiando con faccie petulanti e s'arricciavano, guardandoci, i lunghi mustacchi alla nordica, come se gongolassero di vederci condotti a tal partito.

Non mancarono però alcuni giovani di buona lega che avvicinandosi agli sportelli ci offrissero rinfreschi e ci dicessero parole di conforto, animandoci a sperar bene, come essi speravano, per la patria comune.

Ripigliammo la corsa. In breve m' accòrsi che incominciavamo a staccarci passo passo dalla terra d' Italia, poichè la natura veniva man mano cambiando d' aspetto, e la monotona maestà del Settentrione succedeva gradatamente alla pittoresca e florida varietà del nostro clima.

Cominciavo a sentirmi piombare sull' anima un senso arcano di melanconia, come suole nel momento che precede l'abbandono di cosa amata; era uno stringimento di cuore, uno sconforto indefinito, un desiderio del padre, degli amici, dei luoghi della fanciullezza.... di tutto insomma che m' era di più caro sulla terra.

Chi sa, pensavo, quali notizie lugubri saranno corse da Custoza all' orecchio del povero mio padre?

Forse quell' ottimo uomo andrà adesso cercando il mio nome sulle liste dei morti e tre-

merà di trovarvelo.... forse ad ogni amico che incontri per via sospetterà leggere negli occhi l'annunzio della mia morte....

Chi sa quali notti faticose d'insonnia.... quali angosce penose.... quale ambascia d' incertezza crudele!

Oh! avessi potuto raggiungerlo colla voce e gridargli: « Son vivo! » come cogli occhi del pensiero lo seguiva, lo abbracciava, lo bagnava in volto di lagrime!

Nel giorno che precedette la battaglia avevo con un amico carissimo pattuito che se uno dei due fosse colto da sventura, avrebbe il superstite avvertita con cautela la famiglia del meno avventurato.

Mel rammentai in quel punto. Ma l' amico era lontano da me nel momento del parapiglia e forse, non ritrovandomi alla sera tra le file del reggimento, poteva darsi m' avesse creduto rimasto cadavere sul campo.

Arrivammo a sera in Bolzano e le voci tedesche che suonavano su tutte le bocche ci fecer noto che avevamo varcato i confini d' Italia.

XI.

Fummo chiusi nella Stazione, ove trovammo buona cena e letto come si poteva sopra improvvisati sacconacci. A Bolzano s' interrompeva la ferrovia, e benchè ci si lavori a tutta possa per

continuare, pure son tante le difficoltà dell'opera, che non verrà compiuta in pochi mesi.

Il perchè, dovemmo, la mattina seguente, viaggiare su certi rozzi carrettoni tirati dai muli, e dove s'avevano delle scosse così villane ed improvvise, da correr pericolo delle ossa.

Preferimmo i più far uso delle gambe, e così ci avviammo per la montana via che serpeggia con lunghi avvolgimenti per la destra valle, ora secondando il corso dell'Adige, ora facendosi passaggio arditamente sugli scoscesi fianchi delle Alpi.

La campagna era povera e popolata soltanto di qualche gregge che vedevamo pascere in vista assai pittoresca sugli erbosi dorsi delle rupi che sovrastavano al fiume.

Il tetto acuminato di qualche casipola, ombreggiata di castagni, rompeva di tanto in tanto la solitudine di quegli alpestri recessi.

Numerosi torrentelli sboccavano dalle roccie e con graziose cascate venivano giù giù a porger tributo alle torbide acque del fiume.

A fianco della strada erano tracciati i lavori della nuova ferrovia, e numerosi gruppi di lavoratori s'affaticavano a tutt'uomo cantando monotone canzoni tedesche.

Di tratto in tratto udivamo qualche stornello italiano, e mentre cercavam cogli occhi il cittadino cantore, la voce lasciava lo stornello e c'in-

tonava un saluto o qualche verso dell' inno di Garibaldi.

Sapemmo poi che ben seicento lombardi erano adoperati in quei lavori.

Arrivammo di pieno giorno a Chiusa, piccola terra, come il nome lo dice, nascosta tra le gole dei monti e talmente, che alzando gli occhi non scorgevamo che breve spazio di cielo e rocce tagliate giù come a picco.

Entrati che fummo in Chiusa, il capitano croato ne avvertì che eravamo liberi d'andare a diporto per la terra, con divieto però d'uscirne; non per timore, diceva egli, che ne saltasse l'uzzolo di pigliare i sentieri della montagna; ma perchè aveva fondamento di credere che non avremmo avuto le belle accoglienze dagli uomini di campagna.

E parlava Vangelo; perchè due de' nostri compagni che vollero infischiarsi degli ordini del nostro guardiano e tentare una passeggiata per i campi, furono fermati e ricondotti in Chiusa dai contadini, i quali spergiuravano in loro gergo che se avessero avuto a portata di mano le loro carabine avrebbero fermati quei due signori come si usa fare alle lepri e ai camosci. Non c'era da scherzare. Si trattava di tirolesi di buon sangue, incaponiti omai nel vassallaggio alla casa d'Asburgo, e a questa devoti sino alla morte, da veri e buoni figli d'Andrea Hofer.

La mattina appresso (era il 28 giugno) lasciammo Chiusa, dove non avevamo veduto altro che musi duri come facce di gendarme, e camminammo per Bressanone o Brixen, come lo chiamano i tedeschi. Ci arrivammo per tempo, e ne fu data, come alla vigilia, libertà assoluta dentro il paese.

Stava ad aspettarci un' infinità di gente, e fummo guardati con occhi torti e sì biechi, che avrebbero, a mio senno, ben servito di modello a Leonardo da Vinci quando effigiò la testa della Gorgone.

Non ho altra volta in mia vita contemplato mai de' visacci così dispettosi e rozzamente maligni.

E non è mistero per nessuno come nel Tirolo tedesco duri vivo ed accanito l' odio del nome italiano, specialmente dopo la riscossa del 1848; quasi che per meritarci le buone grazie di quegli arfasatti, dovessimo lasciare in pace le nostre polpe nello artiglio della grifagna, e dirle anzi: « Si serva, madonna, a suo grande agio! »

Mi feci una legge sacrosanta di non curarmi di costoro e passai gaiamente la giornata ridendo in cuor mio della loro testardaggine; e cacciai gli occhi con molto appetito su due ragazze rubiconde e pienotte che mi apprestarono nell' osteria un succulento desinare, e mi parvero, in quell' ora, due Flore del Tiziano o due

Giuditte dell' Allori: tanto eran floride e belle e fresche e spiranti grazia di Dio.

Mi facevo servire per mezzo dell' interprete, che fu il mio veneziano, il quale, non avendo bisogno di parlare per interposta persona, m' accòrsi dipoi che aveva perorati i propri interessi assai meglio ch' io non poteva.

Mangiato e bevuto che s' ebbe, ci mettemmo a zonzo col sigaro in bocca facendo buon occhio alla belle donne del paese che dalle finestre pareva volessero cascarci addosso come uccelli sulla frasca.

Cadeva intanto la sera, mentre passeggiando col compagno mio solito in certa strada meno frequente, vidi cadermi ai piedi da certa finestra un mazzolino leggiadrissimo di fiori.

Alzammo il capo.... Non vedemmo che una mano, e la mano sparì. Raccolsi il mazzolino; oh sorpresa! v' era legato un biglietto e con un bel fiocco dai tre colori italiani.

L' avventura era strana ed aveva tutti i dati per divenire introduzione ad un bell' episodio da romanzo.

Esilio, prigionia, mazzo di fiori, finestra solitaria, mano misteriosa, biglietto profumato di rose.... Che più?

Non mancava altro, che la mano fosse modellata su quella d' una statua di Vergine Greca, che il volto dell' incognita fosse degno della

mano, la persona degna del volto e il tutto.... oh il tutto fosse mio dai capelli alle piante!

Spiegammo il biglietto e leggemmo:

« Italiana di nascita e di cuore, son sola qui « tra i nemici della patria nostra, che senta « amore e pietà di voi, sventurati fratelli.

« Abbiate una parola d'affetto e di speranza, « e Dio vi renda presto alla nostra sacra terra « libera dagli stranieri.

« Non cercate quale io mi sia; un vostro « sguardo mi perderebbe e per sempre. Addio. »

Non portava quel biglietto firma; la cosa va co' suoi piedi.

Seguitammo la strada senza volger la testa sebbene la tentazione ci tirasse pe' capelli.

Chi mai fosse quella benigna creatura?

Baciai teneramente lo scritto misterioso, e nel tenero trasporto della riconoscenza non fuvvi forma gentile e soave tinta di melanconìa che non adoperassi per dar corpo nel pensiero a quella donna pietosa.

Chi non se la sarebbe dipinta melanconica e bella? (1)

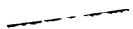
---

(1) Per una combinazione ben strana mi è occorso conoscere in Venezia una leggiadra signora sorella della misteriosa scrittrice del biglietto. Da lei ho udita ripetere questa commovente avventura.

XII.

Lasciammo Bressanone sull' albeggiare del giorno 29, dopo esserci accomiatati dal capitano che ne aveva accompagnati con tanta buona grazia.

Fummo dati in custodia a un drappello di volontari tirolesi.

Erano certi cosi vestiti del color di cioccolata, con un palmo di muso, e di bruttissimo garbo.

Sarebbe stata una fina cortesia l' esser villani con gente siffatta.

E per vero dire ci fecero più volte sospirare la scorta della truppa regolare, tanto si mantennero con noi sempre zotici e di cattivo cuore.

Bastava, infatti, che lungo il cammino facessimo un passo più corto, perchè ci afferrassero per un braccio col piglio dell' aguzzino, e ci sospingessero colla mal' ora, quasi avessero che fare co' loro pari.

Ci volle sangue freddo e prudenza, chè spesso facevano venir la mosca al naso e il pizzicore alle mani.

— Oh benedetto Garibaldi, — sclamava io tante volte, levando ai monti le palme — chè non ti diedero i cieli le penne perchè tu possa calar come nibbio a dar di becco sul cranio a questi malcreati? » —

Taluno fra noi che parlava tedesco, aveva saputo, cambiando parole cogli abitanti di Bressanone, come nel Tirolo si vivesse in grande agitazione per paura delle camicie rosse che scorrazzavano su i confini.

Garibaldi è temuto fra que' popoli ed ammirato; non potendo quella nobile e poetica figura di *guerrillero* non far grande spicco nella fantasia de' bellicosi montanari.

Camminammo molte ore in mezzo alle nostre ruvide guardie, riparandoci come meglio si poteva, coll'aiuto de' cappotti e de' mantelli d'incerato, dal vento ghiaccio e pungente che soffiava nella vallata. Perchè dietro le montagne che incassavano la strada apparissero in mezzo allo orizzonte sereno nevose ed altissime cime, biancheggianti a dispetto di quel sole di luglio.

Tutto era silenzio in quegli inospiti luoghi, e solo si udiva di tratto in tratto la monotona voce de' carrettieri, che gorgheggiavano la *tirolese*.

Dopo una lunga e penosa salita per una strada che s'inerpica serpeggiando su i fianchi petrosi delle Alpi, giungemmo sovra un altipiano spazioso e ridente che sembrava un'*oasi* tra quelle inospiti solitudini. V'erano delle selvette pittoresche di pini svelti e rigogliosi, prati vasti e verdi, ed un semenzaio di belle casine, dal tetto acuminato, che parevano villette, tanto erano graziose e pulite.

Di qui scorgevamo in tutta la sua orrida bellezza un monte altissimo che avevamo oltrepassato di buon mattino e che una valle profonda e piena di macigni rotolati giù per le frane divideva dall'altipiano. Era bello questo gigante dalla testa adorna di abeti superbi, cui da un lato cingeva l'Adige erompente dalle vicine scaturigini, dall'altro chiudeva, come fossa castellana, un baratro inaccessibile.

Avevamo fatto una lunga sosta sul vertice di quel monte, dove con lunghi avvolgimenti poggiava la strada che quindi con ripido pendìo veniva calando per l'opposto versante.

Trovammo su quella cima un rozzo ed antico tabernacolo con entro un Cristo scolpito nella pietra, il quale per una cannella di ferro, infitta nella ferita tradizionale del costato, buttava acqua chiara e fresca, riputata miracoloso farmaco, come dicevano alcuni tirolesi, che se ne aspersero gli occhi dopo essersi segnati con devotissimi crocioni nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo.

Tornando adesso al bell'altipiano dove eravamo giunti per somma ventura, dirò come si scorgesse a breve distanza il grosso villaggio di Gries, che è formato da numerosi gruppi di case sparse qua e là, quasi cadute dalle nuvole.

Qui il comandante della scorta ne avvertì come tutti i prigionieri dovessero esser condotti a passar la notte in un paese lontano tre mi-

glia, ma perchè in quello mancava posto per quattro, così era mestieri che quattro di noi rimanessero in Gries. — Resterò io, — dissi; e scelsi tre allegri compagni, non scartando il mio caro veneziano.

Fummo condotti nel gruppo principale delle case del villaggio, colà dov'era la parrocchia, la casa del borgomastro e l'osteria, veri punti cardinali del paese.

Prima d'uscire di mezzo alla scorta, avevo domandato al capitano tirolese se ci fosse lecito scriver lettere ai nostri parenti. Aveva risposto che no, fintanto che non ci fosse chiesta e non avessimo data parola al governo Imperiale e Reale di non far mal uso della penna e della libertà nelle imperiali e reali terre. Poco mi calse di questo divieto, perchè fino da Bressanone avevo ficcata nella buca della posta una lettera diretta a certo amico mio di Lugano, pregandolo di farla tenere a mio padre. Nè l'ingegnoso ripiego era caduto, come si vede, male in acconcio.

Trovammo in Gries, oltre a una chiesa grande e decorosa per edificazione de' fedeli, una non men bella ed appariscente osteria, dove fummo accolti con rispettosi saluti dal padrone, uomo sui cinquant'anni, grasso e panciuto, rosso in viso come un cocomero aperto, e pieno sul naso di bernoccoli pavonazzi.

Aveva l'aria d'un di quegli avveduti buon-

temponi che sanno anticiparsi in terra il paradiso dormendo coll' occhio sinistro, e tenendo aperto il diritto sulle faccende di casa, e di giorno e di notte. Sedeva in panciolle in un ampio seggiolone a bracciuoli dietro il suo banco, che pareva una cattedra magistrale, colla pipa in bocca, un gran bicchiere di birra da un lato, e due libracci unti e bisunti dall' altro, sui quali da mattina a mezzanotte bilanciava il dare coll' avere. Due garzonacci e due tarchiate ragazze dal busto bianco e dalle treccie bionde cascanti a foggia di coda dietro le spalle, andavano e venivano recando piatti, boccali e bicchieri senza che l' occhio grigio ed onniveggente del padrone le perdesse di vista un sol minuto.

Avevamo posto appena il piede sulla soglia dell' osteria, quando il panciuto ostiere si alzò, e togliendosi il berrettone dal capo irto di capelli rossastri, ci disse in tedesco come fossimo i benvenuti all' osteria del *Kaiser Jäger*, e questa fosse tutta nostra dal solaio alla soffitta mentre ci piacesse onorarla.

Quindi, rivolto alla porta della cucina, gridò a voce alta un profluvio di parole, e in un batter d' occhio garzonacci e ragazze furono in gran faccende per noi.

Chi spiegò la tovaglia, chi i tovaglioli, uno recò piatti e bicchieri, l' altro posate lucenti che pareano d' argento e fu in un baleno imbandita la mensa.

L' appetito si faceva sentire e ci ponemmo a desco di gran voglia, mentre l' oste, con una pertica in mano, spiegava le cortine sulle finestre, per farne schermo ai raggi del sole che davano sulla tavola.

Furono imbanditi enormi pezzi di carne di manzo arrostiti nel forno, come s' usa in Tirolo, insieme ad una saporita minestra, composta di tanti ingredienti da stancar la memoria d' uno speziale. Vennero quindi boccali pieni di birra spumante e freschissima, ed un grosso formaggio fatto di latte misto di capra e di vacca.

Non è a dirsi se facessimo onore alla imbandigione del gioviale ostiere, il quale mentre mangiammo continuò nella sua opera di sorveglianza, notando scrupolosamente, col bicchiere alla mano e la pipa in bocca, tutte le più minute omissioni in che cadevano i suoi quattro mascolini e femminini vassalli.

Come ne vide satolli, il galantuomo si alzò, sciolse l' ampio grembiale bianchissimo dai fianchi e s' avvicinò alla mensa presentandoci una bottiglia di *sliwovitz* che vantava essere del migliore che in Ungheria si facesse, ed aveagliela donata a capo d' anno certo suo compare di buona lega.

Quindi, presa la sua pesante sedia a bracciuoli, s' assise a tavola, e cominciò a mescere il suo *sliwovitz,* offrendoci in pari tempo, per empire le pipe, un vaso di tabacco che asseriva

con giuramento il migliore di quanto ne uscisse dalle II. e RR. Fabbriche. Ma lo diceva in un modo che chiaramente vedemmo corrergli per il naso la bugia; il perchè dal nostro sogghignare fatto certo che non eravamo terreno da metter carote, guardato che ebbe tre e quattro volte d'attorno e tossito con gravità, ci spiattellò che era roba di Svizzera e vergine di gabella.

Bevemmo e fumammo, e due tra noi che parlavano tedesco intavolarono lunghi ragionamenti sulle cose del giorno. L'oste, che era de' fedelissimi, sosteneva come dopo il tracollo di Custoza non restasse a Re Vittorio miglior partito che tornarsene a casa pian piano, e far patto di non ficcar più mai la mano sul vespaio; e de' Prussiani metteva pegno che l'Imperatore si sarebbe sbarazzato in un *fiat* come di mosche importune.

L'Austria, a suo senno, era invincibile, e il Papa le faceva propizie tutte le potenze celesti.

Dichiarata così per sommi capi la sua fede, ci narrò come tutti i tirolesi atti alla guerra fossero tenuti ad armarsi per la difesa dell'impero e così quelli che noi chiamavamo volontarii del Tirolo non fossero che il contingente della leva in massa o *Landsturm*.

Due cose, diceva egli, tiene ogni buon tirolese a capo del letto; un crocifisso per l'anima sua e una carabina per l'Imperatore.

Levate le mense, l'ostiere annunziò aver pensato a procurarci una serata allegra come portava il paese, ed impose ad uno dei garzonacci d'accompagnarci a casa del maestro di musica, vecchio del buon tempo ed esperto del pari a suonare un pezzo di Mozart, come a vuotare due pinte di birra all'osteria dei *Kaiser Jäger*, in compagnia del parroco e del borgomastro.

XIII.

Componevasi d'un solo piano la casa del maestro. Era nato costui in una città, non rammento quale, della bassa Austria e s'era da giovane fermato in Gries, dopo aver impalmata la figlia d'un vecchio giudice, gobba e mingherlina, ma che portava in dote casa, tavola imbandita e mille altri emolumenti; tra i quali non era da pretermettere lo impiego d'organista della Parrocchia, che il borgomastro, tutta cosa del giudice, non avrebbe conferito a persona senza consultare la saviezza del suo vecchio ed onorando amico.

Così tra i lucri dotali, i proventi dell'organo e il salario che ricavava battendo la solfa a tre o quattro signorine del paese, potè il musico fortunato menare avanti placidamente la barca e seppellire suocero e moglie.

Restava, frutto del felice connubio, al buon

maestro una figlia che toccava adesso l'anno trentacinquesimo, sebbene fosse persuasa ella stessa di aver fatto punto su i ventinove, tante volte e tante l'aveva detto e ridetto agli uomini del comune e di fuori.

Di tutte queste minuzie fummo chiariti per bocca del garzone dell' oste, che ci condusse a casa del degno discepolo di Euterpe.

Lo trovammo in una sala bassa e bislunga, dalle pareti giallognole ed illuminata da due grandi finestre che davano in un piccolo orto. Si vedeva in fondo alla stanza una spinetta antichissima carica di fogli di musica, un violoncello, un clarinetto ed una chitarra; i quali due ultimi strumenti erano appesi alla parete sotto uno zoccolo di legno ricoperto di carta dorata e sormontato dal busto di gesso dell' Imperatore.

Una poltrona foderata di pelle, sette o otto sedie intarlate, un tavolo da lavoro carico di biancheria tornata di bucato, ed un ritratto di Mozart in una enorme e vecchissima cornice intagliata, compivano la suppellettile della stanza.

Stava il buon uomo seduto neghittosamente presso la spinetta, godendo il rezzo del crepuscolo che spirava dalle finestre spalancate, e contemplava con aria distratta i buffi di fumo che si sollevavano dal vaso della sua pipa.

Lo scosse da quella estasi beata il veneziano, augurandogli in tedesco la buona sera, e fa-

cendolo avvertito del come e per qual modo fossimo venuti a far la sua conoscenza.

Alzò il maestro su due gambe magre e sottili la sua carcassa, e chiamò ad alta voce i lumi e la figlia.

Vennero i lumi portati da una vecchia, e venne dopo non molto la figlia, facendo riverenze come civetta ai pettirossi, e scusandosi in cattivo francese, che la visita inaspettata l'avesse colta *en deshabillé.*

Era la zittellona piccola e tonda come un O; aveva gli occhi cilestri e piccini ed il naso ritto sopra una faccia che avresti detta sorella della luna.

Parlava strascicando le parole e raggrinzava con indicibile smorfia una bocca che pareva voler viver da buona vicina colle orecchie.

Dato fondo ai complimenti, pigliammo posto, e il maestro, dopo aver ciarlato un pezzo in tedesco e in francese, ripassò ad uno ad uno i suoi quattro strumenti, coi quali avrebbe potuto, prima del giorno del giudizio, intimare ai morti la resurrezione.

Toccò la sua volta alla figlia, la quale di concerto colla spinetta del babbo miagolò un'aria del *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer con tanta soavità e svenevolezza, che credemmo volesse sdilinquere.

Ci mordemmo il riso sulle labbra, e battemmo

le mani, felicitando il buon uomo per la sua figlia, vero vaso di virtù.

Ringraziò il vecchio gravemente, rammaricando però come quella avesse per maledetto capriccio recalcitrato sempre dai suoi consigli, e dato così di muso alla gloria che le additava allori e montagne di zecchini sul palcoscenico.

— Era questo il mio sogno — diceva sospirando il valentuomo — ed avevo lavorato per lei. — E qui pose la destra sopra un pacco di carte da musica che aveva vicino, dove, secondo ci disse, dormivano i 7 atti e 14 quadri che egli aveva musicati per far seguito al *Roberto* e celebrare il *début* della figlia.

Confortammo il buon diavolo, dicendo come ciò che non era accaduto potesse in seguito accadere, essendo la signorina sul fiore della voce e degli anni; e vedendo quindi come l'orologio segnasse quasi le undici, pigliammo commiato.

Ci aspettava l'oste sulla porta; volle bevessimo seco una tazza di birra; e liquidati i conti ne lasciò colla buona notte.

La mattina di sabato ci alzammo di buon'ora, e paghi della lieta giornata trascorsa a Gries ci disponemmo a partire per Stürzing.

XIV.

Certi carrozzoni pesanti e larghissimi erano stati sostituiti ai rozzi e disagiosi carri; il per-

chè, tutti contenti, montammo su, e la frusta dei postiglioni annunziò scoppiettando la partenza.

Dall' altipiano di Gries comincia a discender lentamente la strada pel versante settentrionale delle Alpi tirolesi, e vien giù giù sprofondando nella vallata dell' Inn.

Sostammo a Stürzing, piccolo villaggio mezzo nascosto in una selva di pini e formato da un ridente gruppo di bianche casipole sopra una breve spianata.

Albeggiava da un' ora, quando tornammo il domani a sdraiarci sui cuscini de' nostri carrozzoni, e dopo cinque ore di discesa apparve ai nostri sguardi la magnifica valle dell' Inn che si protende tra due belle catene di monti, lussureggiante di prati verdissimi e seminata qua e là di villaggi e di case.

Il fiume divide la valle serpeggiando maestosamente a guisa di meandro, e con rapida voluta si distacca dalle mura d' Innsbruck, di cui più tardi cominciarono a spuntare le agu-glie de' campanili e delle case.

Sapevamo come Innsbruck sia la capitale del Tirolo tedesco, città fedelissima, e baloardo della casa d' Aùsburgo, la quale ne la pagò sempre di predilezione sviscerata.

Scelse questa città per sua sede l' imperatore Ferdinando, dopochè trasferita nel nipote la incresciosa soma dello scettro, volle cercare tra i

silenzi di quelle vallate la pace che gli mancava sul trono.

E colà vive ancora il vecchio monarca, avuto in venerazione grande dagli abitanti.

Non ci aspettavamo *mirabilia* dal popolo d'Innsbruck e vedemmo con certa ripugnanza avvicinarsi quelle torri e quelle case, albergo de' nemici più accaniti d'Italia; tanto più che era giorno di domenica e ci figuravamo grande il concorso degli sfacendati.

Nè mal ci apponemmo: chè ad un miglio dalle porte cominciarono ad apparire i gruppi dei curiosi; quindi man mano carrozze piene d'eleganti signore che venivano colle loro famiglie a godere il disusato spettacolo; e finalmente una calca di popolo così fitta che non sarebbe caduto a terra un grano di panìco.

Ci guardavano cogli occhi intenti, quasi fossimo strani uccellacci, o bestie feroci nella gabbia. Noi tiravamo di lungo senza far vista d'accorgerci dei loro sguardi, e davamo delle occhiate piene di desiderio a certe simpatiche bionde, fresche e ritonde, e con certi occhi, che mettevano il fuoco nelle midolle.

Così traversando gran parte delle tortuose ed anguste vie dell'antica città, arrivammo all'albergo della *Corte d'Austria*, dove fummo fatti discendere e ne accolsero tre ufficiali gentilissimi, che domandarono il favore di sedere a mensa in nostra compagnia.

È un albergo veramente reale; un gran palazzo di stile tedesco, costrutto di recente, e con tutti gli agi che si vogliono per simil genere di edifizii.

Salimmo una bellissima gradinata che ne condusse ad un salone elegante e stragrande, dove ci fu detto aver pranzato più volte 500 persone, senza che i commensali si fossero dati de' gomiti l' uno l' altro.

V' era apparecchiata sontuosamente la mensa, e il cerimonioso albergatore ci avvertì che potevamo riposare alquanto, prima che si dessero in tavola le vivande.

Trovammo camere magnifiche apprestate per noi, ed alla porta di ciascuna un soldato per far netti i nostri abiti e servirci di quanto occorresse.

Eravamo però così laceri in dosso, che la più parte di noi ebbe vergogna di metter quei cenci in mano ai soldati e far così mostra delle nostre miserie.

Riposammo alquanto e ripuliti alla meglio scendemmo nel salone ove da noi fu per la prima volta tenuto consiglio sullo stato generale delle finanze.

Si venne alla visita dei borsellini; ve n' erano molti vuoti, alcuni vuoti per metà, e pochi provvisti ancora ad esuberanza.

Dal momento in cui fummo fatti prigioni, non avevamo avuto rinfresco veruno di danaro,

sè togli il meschino soldo di prigionia che di cinque in cinque giorni ci veniva pagato.

Fu posto in comune il patrimonio e diviso da buoni fratelli.

Proudhon, vedendo quella divisione di beni fatta con tanto amore, avrebbe, credo, gongolato di gioia.

Vennero i tre Austriaci ed ebbero, secondo desideravano, l'onore d'esserci commensali.

Sedettero amichevolmente tra noi, e come biasciavano un po' l'italiano, condimmo di vari ed allegri discorsi la mensa, che del resto era squisitamente imbandita e di cibi e di vini.

Erano un capitano e due luogotenenti che soprassedevano a non so quale deposito di truppa, e malediceano cielo e terra perchè il governo li avesse fermati a far la guardia al sepolcro, mentre tutto il mondo era in armi.

Ci dissero costoro come i prussiani procedessero cautamente per tema degli Stati germanici che, nella più gran parte alleati dell'Austria, minacciavano i loro fianchi, e come al salto del fosso apparissero tutt'altro che animosi poledri.

S'erano già fabbricate negli spazi della immaginazione vittorie sopra vittorie e credo aspettassero di momento in momento che il telegrafo annunciasse Benedeck in Berlino, ad apprestare a' suoi soldati i promessi *passatempi*.

Delle cose italiane parlarono con indifferen-

za, essendo fermi nel credere che l'esercito del Re di Sardegna (così lo chiamavano) non fosse condotto da uomini capaci di lottare sul serio contro gli strateghi austriaci, nè forte abbastanza per sfondare le vecchie falangi imperiali.

Credevano la cosa finirebbe così e per nostro meglio.

Sparite le frutta ci alzammo per bere il caffè ed affacciandoci alle finestre vedemmo la piazza gremita di popolo che aspettava per rivederci. E ci rivide infatti a suo grande agio alle ore tre del pomeriggio, quando movemmo dall'albergo alla ferrovia.

XV.

Scoccavano le quattr' ore allorchè il fischio della locomotiva ci avvertì che eravamo per abbandonar la capitale del Tirolo. Vedemmo di gran cuore sparirci dagli occhi la stazione con quelle tre o quattro migliaia di sfaccendati che la stipavano.

Oltrepassato il bel ponte sull' Inn, s' aprì dinanzi a noi la vallata ampia e ridente, piena di rigogliose piantagioni di *mais* e cinta intorno intorno di alte e pittoresche montagne a foggia d' anfiteatro.

Giunti a Kufstein, dalla stretta gola formata dai due monti che chiudono da quel lato la valle, scoprimmo la immensa pianura della Ba-

viera, dove spaziavamo colla vista a perdita d' occhio.

Ci sentivamo come sollevati da un peso grande sul cuore, e ci parve respirare più liberamente.

La monotonia delle Alpi tirolesi, la solitudine, l'aspetto nemico ed accigliato degli abitanti ci avevano messo nell' anima una tetra e profonda malinconia.

Traversammo a gran corsa meglio che sessanta miglia di terreno bavarese, vedendoci passar dinanzi come sulla scena un' infinità di paesi, paeselli e ville, de' quali ben presto ci stancammo di chiedere i nomi.

Venne quindi la notte, e percorremmo gran tratto di strada, parte sonnecchiando, parte cantarellando a coro; finchè a mezzanotte il convoglio fermò, e ci dissero come fossimo giunti a Salisburgo. Scendemmo, e ne fu dato agio di dormire nella stazione.

Alle sei del mattino potemmo dalle finestre del secondo piano dare un' occhiata alla capitale dell' antico Ducato.

Era una vista incantevole, tanto pulito ed allegro si è lo aspetto della città divisa dalle acque della Salsa e dominata, da un lato, da verdi e ridenti colline piene d' alberi e di case bianchissime.

Alle sette fummo avviati a Lintz, ove giungemmo dopo cinque ore di corsa. Ci attendeva

alla stazione un maggiore austriaco, il quale, salutati che n' ebbe in italiano, si chiamò felice di esser giunto a rendere alquanto meno spiacevole la nostra prigionia. E fattici entrare in una sala, spiegò un rotolo di carte, e lesse una certa formula colla quale dovevamo obbligarci, e con parola d' onore, a non far malo uso della libertà che quindi innanzi ne verrebbe accordata, promettendo di non mandar lettere segrete in paese nemico all' Imperatore, nè fare altra cosa che venisse in onta della sua eccelsa volontà.

Domandato quindi se acconsentissimo a firmar quella formula, ed avuta risposta affermativa da tutti, ci fece soscrivere e ci assicurò che da quel momento in avanti eravamo prigionieri sulla nostra parola.

Partimmo quindi per Lintz; dopo aver veduta allontanarsi la odiata scorta tirolese.

Alla stazione di Lintz venimmo divisi in due gruppi; io rimasi col più piccolo composto di dodici, co' quali presi la via di San Pölten, mentre l' altro venne avviato a Langelois per barca sul Danubio.

Da San Pölten fummo accompagnati ad Herzogemburg, dove l' unico ufficiale che ci guidava ne avvertì saremmo rimasti fino a nuov' ordine. Intanto i soldati prigionieri che venivano di conserva con noi, erano stati fermati in non so qual villaggio, per esser condotti nelle fortezze.

Io mi era separato con pena dal mio mar-

chigiano che mi aveva con tanto valore seguíto nel giorno 24. Piangeva il poveretto, nè io trattenni le lagrime; rimanemmo qualche minuto guardandoci senza parlare, quindi ne fu giocoforza lasciarci. Partendo gli posi tra le mani un piccolo orologio d'argento, pregandolo istantemente l'accettasse, e ne facesse moneta pe' fatti suoi.

Dovevamo percorrere un lega di strada per arrivare ad Herzogemburg. Appariva in distanza questa grossa borgata come una bianca lista tra il verde opaco della pianura; era una lunga fila di casipole scialbate, fra cui un grosso edifizio di mattoni sormontato da un'alta e massiccia torre s'elevava quasi castello tra capanne di vassalli.

Man mano che ci andavamo avvicinando, appariva sempre più distinta la magnificenza di quell'edifizio e la bella architettura della torre d'ordine composito e quadrata colla sua bella aguglia sulla cima.

Era un convento di frati; nè parve strana cotanta pompa in luogo di penitenza a noi, che venivamo da una terra dove i conventi, per la più parte, son reggie.

— Tutto il mondo è paese, — pensava — nè v'ha terra dove la superstizione non abbia edificate cittadelle all'impostura ed all'indolenza. —

E per vero, sta bene agli uomini il giogo sul

collo come basto al somaro. Accennatemi nelle istorie de' popoli un legislatore, il quale abbia posto mano ad abbattere le macchine indegne della ipocrisia e della falsità, che la plebe matta non l' abbia tolto a sassate, o costretto a commentar colla sciabola le sue dottrine d' emancipazione!

Mentre mi sto schiccherando queste poche pagine, la plebaglia di Palermo mette l'isola sossopra per lo sfratto intimato, e troppo tardi, ai frati che l'affamano e la tirano pel naso da secoli. E che largiscono mai di tanto prezioso questi frati al popolo affamato e cencioso? Pagnotte calde forse o coperte di lana per parar la brezza d' inverno? Ohibò! Fervorini, responsorii, indulgenze plenarie, e tutt' al più i numeri del lotto divinati nell' estasi onniveggente della preghiera! E i poveri gonzi per amore di questi bietoloni si mettono a repentaglio d' avere il malanno, e fanno quanto non farebbero se uno stormo di tedeschi ladri venisse a rubare loro e le mogli e le figlie.

Strana contraddizione, ma pure inevitabile, perchè gli uomini nascano cogli istinti della bestia, e bestie durino mentre non li rendano pietosi e ragionevoli i sapienti istituti della filosofia e della civiltà. La religione ne' cervelli delle turbe ignoranti è come fiaccola tra le mani del pazzo.

La fede benefica celebrata da Manzoni nelle

sue liriche immortali, somiglia alla santa fede del cardinal Ruffo e d'Antonelli quanto una vergine di Raffaello ad una baccante briaca.

XVI.

Giungemmo ad Herzogemburg, dove l'ufficiale ci diè il buon anno, e ci lasciò soli nella piazza del convento, da cui si scorgevano le insegne fortunate di due osterie. Divisa in due drappelli la comitiva, andammo ad occuparle. Entrai con cinque compagni nell'albergo delle *Armi di Absburg,* chè tale si intitolava con una modestac asipola imbiancata di fresco e così netta, che era un piacere a vederla. Avemmo i benvenuti dalla padrona, vedova di quarant' anni suonati; donna savia e di cuore, come sperimentammo in appresso, e ferma per amor de' figli nello stato vedovile, per quanto foss' ella boccone appetitoso a molti vecchi buongustai del paese e dei dintorni.

In Austria, luogo pieno di tradizioni militari, un ufficiale è venerato come un semidio, nè passa galantuomo per via che non gli faccia tanto di berretto.

Non è dunque meraviglia se noi, sebbene fossimo prigionieri e in terra nemica, fummo accolti e serviti con tanta premura; perocchè le insegne d'ufficiale facessero dimenticare a costoro la nostra patria e lo stato nostro.

Ci accolse, come dissi, l' ospital vedova sulla soglia, e condottici nel tinello, volle ci ristorassimo alquanto, mentre dava assetto alle camere, e mandava certa sua bionda e paffuta servigiala a far provvista per la cena.

Avemmo tre camere nettissime, com'è costume del paese, e le occupammo coppia per coppia; rimanendo io coll'amico veneziano, il quale fra le sue tante virtù aveva anche quella di farmi l' interpetre e tenermi così in comunicazione coi viventi. Che avrei fatto senz'esso? Sarei stato costretto a farmi capire co' cenni, quasi uscissi dalla scuola de' sordomuti. Mentre s' ammanniva la cena, non potemmo resistere alla curiosità di far conoscenza col paese e cogli abitanti che ne avrebbero ospitato Dio sa per quanti giorni.

Infilammo la lunga strada di cui si compone il villaggio d' Herzogemburg e quella percorsa due o tre volte, guardando ad una ad una le finestre e le botteghe, facemmo sosta in una birreria.

Stavano nella sala della birreria sette o otto persone attempate, che colla pipa in bocca ragionavano tranquillamente commentando la lettura di certo giornale tedesco; e come l' epoca presente era sì feconda d' avvenimenti, non può credersi che il discorso volgesse su i tempi di Pipino o d' Artù. Erano placide e rotonde fiso-

nomie, piene di quella bonomia che tanto distingue gli abitanti del settentrione.

Sentito che s' ebbero salutare in tedesco, s' alzarono e vennero con belle e rispettose maniere a sedersi presso di noi, facendo al veneziano un' infinità di domande delle quali in appresso li pagammo ad usura. Infatti, appena ebbero essi esaurito il sacco delle loro interrogazioni, sciorinammo la coroncina delle nostre, e fummo brevemente chiariti delle più minuziose particolarità del paese.

Sapemmo dal medico, che era il più giovane ed arzillo tra costoro, come il padrone di quella birreria avesse la miglior birra d' Herzogemburg e di venti miglia all' intorno, mentre l' altro birraio in fondo alla contrada teneva sidro e liquori così ben distillati, che parean meraviglia. Raccontò come la vedova nostra albergatrice stanca dell' assedio che le faceva certo vecchio notaio gottoso e pien di catarri, per levarselo d' attorno una sera che un po' brillo aveva ardito toccarle le guancie, toltagli la parrucca di capo gliela gittasse nella strada. Sapemmo che la signora Antonia, figlia dello speziale, era riputata la più bella giovane della parrocchia, sebbene per figlia d' un pestapepe la portasse tropp' alta, ed i maligni parlassero sottovoce di due denti che ella aveva fatto fabbricare da certo dentista ambulante.

Del resto, il dottore dava la palma alla gra-

ziosa Mary, la figlia del borgomastro, per quanto si trovasse qualcosa da ridire sulla volubilità di costei, che in due anni aveva date carte false a un giovane tenente degli Jäger, al figlio d'un giudice, e a un commesso viaggiatore che si ridusse, per la gran doglia, nel manicomio.

Ma quando a mia volta dimandai, per mezzo d'interprete, che mi dessero contezza del magnifico convento veduto entrando nel paese, si guardarono gli otto valentuomini in viso, come imbarazzati a rispondere, e il dottore stringendo l'occhio maliziosamente, fe' scoppiettar la lingua contro il palato.

— Adagio.... adagio, dottor Franz — saltò su il parroco togliendosi di bocca la pipa e sputando lentamente — non fate filtrare la malizia in cuore a questi buoni signori.

— Ottimo l'avviso — riprese il dottore dando in uno scoppio di risa — *Clericus clericum non decimat....*

Il che suona in buon italiano: *Lupo non mangia di lupo.*

Capimmo il latino e crebbe la curiosità, nè ci volle fatica d'Ercole per soddisfarla. Perocchè il mordace dottore e il parroco e gli altri (che v'intinsero anche essi la lingua) ci fecero sapere come il convento d'Herzogemburg fosse una antica e ricchissima abbazia, non rammento di quale ordine, e la abitassero ora otto buoni padri che perpetuavano nel secolo XIX l'an-

tica setta dei frati godenti, veri epicurei del cattolicismo, e celebrati per le loro virtù, consistenti in mangiare, bere e far d'ogn' erba fascio a maggior gloria di Dio. Godevano quegli otto servi del Signore di pingue profenda, che adoperavano a loro libito, non trascurando di gettare ogni giorno le ossa ai poverelli dopo aver cincischiata la polpa, e donando loro per le solennità le scarpe vecchie e i vestiti più logori.

Era il convento una vera magona, e non avrebbe schifato un Arciduca di sceglierlo per villeggiatura, o di bramarlo per suo alloggio il general Cialdini; tanto v'era copia di agi e di lusso negli appartamenti, e grazia di Dio in cantina e in dispensa.

I frati erano, del resto, gente alla buona, senza pretensione di santità, e soprattutto confessori di maniche larghe; il perchè non è a stupirsi se corressero in folla alla loro penitenzierìa le donne più belle del paese, spose e ragazze.

Difficilmente poteva ficcarsi il naso nell'interno del convento, e questo era mistero, tanto più che la clausura intimata dai canoni per le donne, era nell'abbazia d'Herzogemburg ridotta a così minimi termini, che i buoni padri tenevano in cucina due belle e polpacciute cuciniere, confinate, ben inteso, tra l'acquaio e il refettorio.

Volevano alcuni (come opinava il dottore con

grave scandalo del parroco che soffiava come un istrice) che fossero state investite queste due belle figliuole del privilegio che s' accorda per autorità pontificia alle suore sacriste dei Monasteri, e potendo per ciò metter le mani su i sacri vasi, venissero segretamente in aiuto anche al padre sagrestano.

— In somma, — concluse il dottor Frank — conoscerete stasera il padre Erminio che è la testa quadra del convento, e presa che abbiate dimestichezza con esso, se avrete occhi vedrete.

— Vedrete cioè, — riprese il parroco con aria di mal simulata santità — che que' padri son degni figli di Santa Madre Chiesa e ne sarete edificati a confusione delle male lingue.

— *Amen* — rispondemmo a coro ; e come era l' ora della cena lasciammo con Dio quel piacevole crocchio, ridendo della peputa lingua del medico, e della ipocrisia del parroco, il quale, credo, avrebbe levati gli occhi a que' frati, se gli fosse venuto fatto senza peccato mortale.

Tornando all' albergo trovammo la mensa imbandita nell' orto sotto una pergola che intrecciava i lunghi suoi tralci, formando un leggiadro padiglione.

La padrona aveva preparate di propria mano le vivande, e disse sperava avremmo mangiato di buon gusto e ci pregava da Dio ogni conso-

lazione, perocchè ne leggesse in faccia che eravamo onesti signori e garbati.

Mangiammo infatti di buona voglia e non rifinivamo di lodare certe costolette di manzo, cotte non so come nel vin bianco, e coperte d'uno strato di saporitissimi maccheroni.

Terminata la cena, rimanemmo un bel pezzo fumando a quel piacevol rezzo della sera, quindi tornammo alla birreria, vaghi di completare le nostre informazioni e venire al fatto de' pettegolezzi del paese.

XVII.

La birreria era rischiarata da quattro lucentissime lampade d'ottone, appese alle pareti, e dalla porta che dava nell'attiguo giardino si scorgeva come fosse questo pure illuminato e fornito di tavoli e panche, perchè avessero agio gli avventori di bere al fresco la loro tazza.

Entrammo nel giardino. V'erano alquanti gruppi di persone, e tra i primi ci diè nell'occhio un capannello d'ufficiali degli Jäger, che ci squadrarono biecamente e fecero appena mostra di rispondere al nostro saluto, senza neppur alzarsi da sedere.

Ne facemmo le meraviglie, chè gli ufficiali austriaci fin ora incontrati nel lungo viaggio, ne avevano accolti sempre colla più squisita cortesia. Non sapevamo davvero a qual ragione

si dovesse attribuire il malanimo di costoro, se non a selvatichezza o ad inurbanità.

Comunque si fosse la cosa, andammo a raggiungere il dottor Franck che sedeva in fondo al giardino con alcuni de' suoi compagni della mattina, ed un nuovo personaggio vestito d'una tonaca nera ed ammantato di bianchissima stola.

Conoscemmo subito che quest' ultimo era un frate del famoso convento e probabilmente il padre Erminio.

Nè c' ingannammo. Era il padre Erminio in carne ed ossa, ed il dottore ci fece stringer conoscenza con esso con molta disinvoltura: e con disinvoltura non minore ci accolse il frate, parlando così speditamente italiano, che era una meraviglia.

— Alla buon' ora, — dissi — son ben fortunato di conoscervi, buon padre, tanto più che non masticando io verbo di tedesco, mi coceva amaramente lo starmi come una statua fra questi signori.

— Dimorai lungamente a Venezia ed in Roma, — rispose il monaco — e non è da stupire che m' innamorassi del vostro bell' idioma. —

E qui intavolammo una conversazione molto svariata, e mi feci accorto che padre Erminio era uomo d' ingegno e di studi ed avea fior di buon senso e di sperienza delle cose del mondo.

Era un uomo sui quarant' anni, svelto di persona ed asciutto; avea capelli neri e cresputi,

alquanto rari sulla fronte, sottili le labbra, e l'inferiore sporgente, occhio vivissimo e tardo, e due narici aperte che denotavano come sotto le spoglie monacali nascondesse padre Erminio natura impetuosa ed ardente

Parlava lento e con aria distratta, fissando talora lo sguardo lungamente su quell'oggetto o sull'altro, ed animandosi di improvviso e facendosi poi come il ghiaccio in un baleno.

Aveva in faccia costui un non so che da farmi giurare fin d'allora essere costui frate soltanto nella tonaca ed aver passate molte e fiere burrasche nella vita prima di cercar posto tra le mura del convento. Mi proposi d'insinuarmi nelle confidenze del padre Erminio e decifrare l'enigma che quel volto e quell'abito imbrogliavano stranamente a' miei occhi.

Domandatogli pertanto in favore di visitar la libreria del convento, mi rispose m'avrebbe di buon grado aspettato la mattina seguente a bere seco il caffè, e m'avrebbe fatto copia di libri, chè molti ne possedeva italiani.

Allora, come mi sembrava aver trovato in quell'uomo un amico, tanta e sì spontanea simpatia s'era a prima vista accaparrata in cuor mio, lo informai della ruvida freddezza con cui ci avevano squadrati quegli ufficiali degli Jäger, pregandolo a dirmi se costoro fossero tangheri o gente di zucca tanto bestiale, da serbare astio a nemico inerme e prigione.

Scosse la testa gravemente frate Erminio e disse:

— Credo aver immaginata la ragione di procedere siffatto. È cosa da non buttarsi dietro le spalle, tanto più che potrebbe dar luogo a qualche scandalo e turbar la pace vostra e del paese. Però il capitano Vallner è uomo ragionevole, e ci conosciamo da ragazzi. Appianerò subito questa faccenda. —

Ed alzatosi, avvicinossi senza cerimonie alla tavola degli ufficiali che lo accolsero festosamente e vollero bevesse ad ogni costo della loro birra.

Erano per me un indovinello le parole di padre Erminio. Qual motivo avevamo mai dato a quegli ufficiali di metter su tanto di muso e guardarci col viso dell' arme?

Era la prima volta che m' imbattevo in costoro. A meno che se lo fossero sognato dopo una buona bevuta, non avevo mai avuto nulla da dividere con que' signori.

Non ostante, andavo frugando nel fondo della coscienza, mentre di tratto in tratto lanciavo una occhiata sul frate, che parlava vivacemente cogli ufficiali e sembrava volesse ad ogni costo persuaderli di qualche ragione che non voleva a niun patto far capolino in quelle cervici durissime.

Aspettavo con grande ansietà lo scioglimento di questo nodo, e andavo contando i minuti.

Stava intanto il veneziano ciarlando in te-

desco col dottore e i suoi amici, mentre gli altri nostri compagni giuocavano non ricordo a qual giuoco, e fumavano tranquillamente il loro sigaro.

Alla fine alzossi il padre Erminio, e con esso il capitano Vallner.

Vedendo io come entrambi si dirigessero alla mia volta e il frate sorridesse quasi per dirmi: alla fine ho troncato il nodo gordiano, fui lì lì per fare un passo avanti e muovere incontro alla coppia sopravveniente.

Salutommi il capitano e lo risalutai con freddezza.

— Ecco qua, — disse il degno monaco — il cavaliere Vallner, che sarà fortunatissimo di far conoscenza con voi e co' vostri ottimi compagni. —

Risposi salutando nuovamente il capitano, che mi rispose a sua volta con molta gravità.

— Tra soldati, — seguì il frate — debbono correr chiare le spiegazioni, e val meglio buttar fuori una parola alla bella libera, che covar nell'anima il veleno e guastarsi il sangue. Io son uomo di pace e mi credo in diritto di parlarvi senza cerimonie, tanto più che potreste essermi figli. Il cavalier Vallner cogli altri ufficiali del deposito degli Jäger in Herzogemburg, hanno saputo per lettera officiale del comando dell'armata del Sud, come nel giorno 24 giugno un battaglione di cacciatori che ripigliava presso Custoza un'altura perduta poc'anzi pel sover-

chiar del nemico, trovasse appesi ad un albero tre suoi soldati rimasti prigioni; de' quali uno era già cadavere, gli altri vennero a gran stento strappati agli artigli della morte. Questo fatto, se vero sia, atrocissimo, ha commosso vivamente l' animo di questi signori, che non possono pensare senza indignazione profonda come in pieno secolo XIX si abbia consumato questo atto di barbarie da gente che riveste l'assisa onorata del soldato.

Rimasi senza fiato per lo stupore udendo cotanto infame accusa lanciata in buona regola contro l' esercito italiano.

— Possibile! — esclamai.

— Possibile? — ripigliò il frate — leggete. —

E mi porse il numero 151 della *Gazzetta officiale di Venezia,* ove con tutto il veleno di cui è capace un gazzettiere italiano comperato dall' Austria per gittare il fango in faccia alla madre patria, si narrava lo stranissimo fatto, bollando con un sigillo d' infamia lo intero esercito, quasi che, data anche la verità di quanto si diceva, dovessero quattrocento mila persone rispondere in faccia al mondo della barbara viltà di quindici o venti mascalzoni.

Terminata la lettura dell' articolo, resi al padre Erminio il turpe foglio e sclamai: — padrone il generale John, padrone l'arciduca Alberto e l' Imperatore istesso, di far narrare o credere vere siffatte menzogne; io però sostengo a

viso aperto in faccia a chiunque, come nessun uomo al mondo che vesta la divisa italiana possa essersi mai macchiato di tanto vilissima atrocità! —

A queste parole fissommi in volto il capitano con due occhi di fuoco, e diè un passo indietro calandosi vivamente il berretto sugli occhi.

— Alto là! amico mio, alto là! — saltò su il monaco. — Vorrei sentire che mai direste voi, signore, se venisse adesso un italiano a spacciar cotali accuse contro l'esercito dell'Imperatore.... La giustizia prima di tutto. Io son vecchio delle cose del mondo. Lasciam da parte l'indagare se questo accidente dolorosissimo sia vero o supposto. In ogni modo, potreste voi in buona coscienza tenerne questi bravi e gentili giovani per complici? Io v'ho sempre conosciuto generoso e ragionevole....

— E sono tuttora, — riprese il capitano — Avete parlato da senno. —

Quindi, avvicinandosi a me, e ricomponendo il volto ad una schietta e piacevole aria di bonomia che doveva essergli naturale, perdonate, — disse — o signore, s'io m'abbia sgarrato un momento dalla ragionevolezza e dalla giustizia. La fortuna delle armi v'ha condotto tra noi; e come prigioniero e come ufficial d'onore avete diritto al rispetto di tutti e alla mia stima in particolare. —

Quindi, mi porse la mano che strinsi di

cuore, non essendovi al mondo uno spettacolo che venga gradito ad anima bennata, quanto l'omaggio reso coraggiosamente alla ragione, in onta alle meschine ma prepotenti istigazioni del puntiglio e della animosità.

Dato fine per tal modo allo spiacevole incidente, parlammo lunga pezza insieme come si suole tra persone di buona società, e ci separammo ad ora tarda, dopo cordiali e sinceri saluti.

Durai fatica a pigliar sonno, e riflettei lungamente sullo strano personaggio che nascondeva sotto la tonaca un'anima così nobile ed elevata. Chi sa per quali vicende avea costui fatto divorzio dalla società dove la natura lo avea destinato incontestabilmente a tanto splendido luogo?

Era un enigma che mi proponeva di decifrare ad ogni costo, ed affrettava col desiderio l'aurora del nuovo giorno, per trovarmi di bel nuovo col frate.

Poi, riandando colla mente la strana ed orribile accusa di cui il governo austriaco faceva segno il nostro esercito, mi sentiva in cuore un miscuglio di stizza e d'amarezza, che mi parea star sulle spine.

— Ma che? — diceva poi ridendo meco stesso. — Chi sarà mai tanto baggiano in Europa da menar buono questo miserabilissimo tiro dell'austriaca malafede? —

Sarebbe proprio questo il caso di poter vociare da un capo all'altro del mondo quel celebre proverbio col quale lamenta il poeta come talora il volgo chiami bello bellino il corbaccio, e tratti di baldracche le colombe.

Curiosa davvero! Si sarebbero dunque così presto sepolte nell'oblio le infamie de' Gorsgowoski degli Haynau e di tanti altri mostri siffatti, perchè venga l'Austria in vista di una mansueta agnellina a belar aita contro italiani beccai?

Bella ragia, per Dio! e da mettere ai gonzi le traveggole!

E qui ridevo.... amaramente ridevo; finchè alla mattina seguente m'accòrsi che m'ero addormentato ridendo e mi svegliava il sole già alto sull'orizzonte.

XVIII.

Era una bella e serena mattina di luglio. Un venticello fresco di maestrale scoteva le limpide gocce di rugiada dalle floride piante del giardino che per le aperte finestre inondava la mia camera di soavissimo profumo. M'affacciai. La buona vedova stava tagliando con le forbici il gambo a certi stupendi garofani che veniva man mano maritando a rose porporine e a foglie di geranio e di cedrina, formandone de' graziosi mazzolini.

Mi diè sorridendo il buon giorno ed avvertì il veneziano che era meco affacciato, come il caffè ne attendesse nel tinello.

Scendemmo, ed era ora, perchè all'orologio del convento erano già scoccate le sette e ben presto i compagni ci raggiunsero intorno alla tavola dove fumava il caffè in mezzo a due bottiglie di liquori.

Bevuto che avemmo, la padrona offerse un mazzolino a ciascuno, augurandoci buona fortuna colle belle ragazze del paese, le quali non avrebbero veduto di mal occhio le nostre abbronzate ed allegre faccie d'italiani.

Percorremmo il paese quanto era lungo e largo, regalando de' nostri mazzolini questa o quella ragazza che ne salutasse con miglior garbo o ci paresse più meritevole del dono per la dolcezza degli occhi o pel sorriso procace. Al mio veneziano, bel giovane paffuto ed amante de' bocconi ghiotti, toccò l'invidiabil sorte di porgere i suoi fiori alla figlia dello speziale, che da una finestra a pianterreno ci aveva sorriso colla miglior grazia del mondo.

Era un bel pezzo di figliuola dagli occhi grandi ed azzurri, e tutta latte e rose sul volto. Aveva in faccia una cotale espressione di altezza che accompagnava mirabilmente un bel naso aquilino e di anguste narici, un collo ben lungo ed arcuato e due labbra vermiglie e sottili.

— Affè che ti tocca il buon giorno, amico

mio, — dissi sorridendo al donator fortunato, che si rivolse due volte e tre a rimirare la bella prescelta, la quale voluttuosamente odorava il mazzolino e faceva due occhietti da innamorare un eremita.

Per quanto io pigliassi il torcicollo lanciando ardentissime occhiate alle finestre del borgomastro, non mi fu dato contemplare per quella mattina l'adorabile pulzella, cui il mordace dottore accordava la palma tra le bellezze della parrocchia. Il perchè regalai ad una bionda e snella merciaiuola il mazzetto che teneva fra mano; e come erano già scoccate le nove tornai cogli altri all'albergo dove la onesta massaia ne attendeva agitando un enorme scacciamosche di carta sulla tavola imbandita. Mangiai alla svelta, strozzando i bocconi, tanto mi sentiva sulle spine per l'impazienza di veder frate Erminio che doveva tra non molto aspettarmi in libreria, come m'aveva detto la sera scorsa, accettando la proposta della mia visita.

Era in me curiosità quasi puerile, o strana forza di simpatia che m'avvicinava a quell'uomo?

Non saprei nemmeno adesso rispondere a siffatto quesito.

Vero si è però, che, lasciati i compagni a sparecchiare allegramente le vivande della colezione, mi tolsi dall'albergo, non rammentandomi neppur per ombra delle due appetitose ac-

colite che i buoni padri tenevano in cucina per edificazione del loro ventre, e m' avvicinai al convento senza aver altro in mente tranne la nobile e misteriosa figura del padre Erminio.

XIX.

Entrai nel convento per un' ampia porta di stile rustico, ornata di pietre bugne e sormontata da uno stemma intagliato nel marmo; ed aperto che mi fu un gran cancello di ferro, per opera d'un servigiale converso dell' ordine, mi vidi in un cortile spazioso, di forma quadrata, cinto d'un bel porticato, e adorno in mezzo d'un'aguglia di pietra che sgorgava acqua da quattro mascheroni di bronzo.

Un gran portone a sinistra menava nel giardino, e si scorgeva infatti un viale lunghissimo che correndo tra due folte siepi di sempreverde, metteva capo ad un grazioso padiglione alla foggia chinese. Si vedeva a dritta una porta a sesto acuto fregiata, sotto l' attico, d' un bassorilievo rotondo, che rappresentava il silenzio personificato in un frate colla testa avvolta in ampio cappuccio e coll' indice della mano destra sulle labbra. Intorno al basso rilievo era scritto a caratteri gotici *Clausura*. Pochi passi più là, una porticina chiusa con due belle imposte di legno di noce intarsiate di radica d' olivo, conduceva al refettorio e portava l' iscrizione: *Fac pauperi palmentum.*

Chiesto pertanto al servigiale che mi conducesse dal padre Erminio, e salita una breve scaletta di pietra, entrai nella biblioteca.

Era una sala vastissima ed oblunga, rischiarata da sei grandi finestre e dipinta a buon fresco da qualche pittore del XVII secolo, zelantissimo seguace della scuola barocca.

Superbi scaffali di forma gotica, intagliati con bel garbo e pieni zeppi di libri, nascondevano le pareti, facendo fede come i buoni padri d'Herzogemburg avessero copia di cibo anche per gli affamati della scienza.

Stava il frate in fondo della biblioteca intento a classificare in un gran registro legato in carta pecora, alcuni libri che aveva dinanzi ammassati confusamente sopra un tavolo. Alzò la testa, e udendo i miei passi nel fondo della sala — Benvenuto — esclamò — tra i morti in libreria! — E fattosi avanti mi porse la mano sorridendo e soggiunse: — Stavo qui mettendo a sesto alcune preziose edizioni degli Elzeviri che ho comperate l'altro ieri da un salumaio a peso di carta. Poffare! dove bisogna andar pescando i tesori della tipografia! Vedete quest'Orazio? Mancò un pelo che le screanzate mani del pizzicagnolo non strappassero le prime pagine degli Epodi. Ci aveva messi su gli artigli, ed arrivai, proprio come cadessi dalle nuvole, a strappargli di mano il volume. L'ho racconciato alla meglio; si conosce appena su que-

sta faccia l' impronta di quelle dita sacrileghe.... Vedete.... *Beatus ille qui procul negotiis, ec.*

— Oh beato davvero! — esclamai — e voi beatissimo che in tanta quiete vi siete ridotto, e più gioconda e sicura di quella che Orazio vagheggia nella sua ode.

— Ma per mare assai procelloso e dopo molte bufere che passarono sulla mia testa — rispose egli sospirando — mi ridussi nel porto. Ma già... per voi italiano e soldato della rivoluzione, scommetto cento contr' uno che la mia tonaca non tramanda grand' odore di simpatia. E non ve ne faccio colpa....

— Oh, padre Erminio, — risposi — non è l' abito che fa il monaco.

— Vero! Verissimo! se con ciò intendete sceverarmi dai volponi sotto pelle d' agnello che popolano in gran numero i conventi, e che fanno il monachismo esoso e spregievole.

— Avete còlto nel segno, — ripresi — nè ho bisogno di prova più lampante di quella che ieri séra mi deste, della vostra lealtà....

— Lasciamo i complimenti, — soggiunse il monaco. — Del resto, nell' affare del capitano Vallner io non poteva far di meglio nè di meno. Sì, amico mio, ho vissuto lungamente nel mondo e stupireste leggendo le triste pagine della mia infelice gioventù. Io pure ho amato e odiato, e.... molti m' amarono e m' odiarono. Adesso non bacerei forse di gran cuore chi mi battesse della

mano la guancia, ma non saprei più covare germe d'odio nel seno.... Le sventure e la filosofia disarmano l'anima dei feroci istinti che abbiamo comuni colle bestie. Laonde, ho goduto troncando in erba una di quelle maledette quistioni che voialtri chiamate d'onore e risolvete con argomenti di piombo e d'acciaio. L'onore, come s'intende oggidì questa magnifica parola, è un idolo che si pasce di vittime umane come *Moloch* e le altre deità del barbaro paganesimo. Rubate all'amico l'amor della moglie, fate saltar una carta dal mazzo fra le tavole del giuoco, accoccate pure ad un galantuomo la nomèa di ladro e di furfante.... Ebbene? Con una buona stoccata o un tiro di pistola da maestro avete fior di ragione e d'onore, e vi fanno di cappello. Del resto, a dispetto di tutti i filosofi che cantano il progresso dell'umanità (negato con ragione dal vostro Leopardi) il mondo è posseduto dai forti e dai furbi.

Il resto è gregge.

Infatti gli uomini presi così in un fascio rappresentano una parte ben misera sulla grande scena del mondo.

Eccoli sempre, come *ab antico*, schiavi di pochi che li dominano per forza o per astuzia.

Vedete qui due popoli correr dietro a due stracci di vario colore annodati ad un bastone, e lasciar dolcezze d'ozi e di famiglie per pi-

gliarsi l'un l'altro pe' capelli e mettersi in brani....

Lì con parole di fuoco un impostore fanatico scatena le turbe briache e le aizza a mettere a sangue e fiamme campagne e città.... .

Dietro ai primi viene la gloria, spettro bugiardo e scellerato, che li riconduce alle deserte casipole, alle famiglie desolate, monchi o laceri delle membra e pezzenti. Segue gli altri la forza feroce della legge e il carnefice. Gli uni hanno sparso sangue, sudore e lagrime per tale che in nome di Dio si è imposto arbitro e padrone sulle loro teste, e promette pane a sacca e vino a torrenti, e poi li sfamerà col bastone o colla mannaia. Muoiono gli altri sulla forca o per le galere a beneficio di pochi tristi ciurmatori delle plebi, in nome di Dio e del suoi santi. E sì, che la natura nulla trascurava nel suo meraviglioso meccanismo perchè vivesse l'uomo libero e felice, sia perchè dotasse di ragione, sia perchè gli schiudesse i tesori delle sue viscere inesauribili. Ma.... vedo che il nostro Erasmo porta il caffè, ed avremmo gran torto a lasciarlo freddare. —

Bevemmo il caffè, mesciuto dal servo custode della libreria, il quale, per quanto non fosse mai riuscito ad imbroccar le lettere sull'abbecedario, pure era di grande aiuto al degno monaco, conoscendo egli ad uno ad uno, per nome dell'autore, tutti i libri della biblioteca.

— Siamo proprio nel mio *Sancta Sanctorum* — proseguì frate Erminio, bevendo lentamente la sua tazza. — Son già tre anni che vado mettendo a sesto questa libreria che sembrava il caos; e me ne son fatto la mia abitazione diurna. Qui potrete trovarmi a tutte le ore, *excepțis excipiendis.* —

Volle quindi mostrarmi varie opere rarissime tedesche, francesi ed italiane; dopo di che m'invitò a scendere in giardino ove passeggiammo per gli ombrosi viali, parlando lungamente e nascendo sempre più in me la curiosità di conoscere per quale avventura si trovasse cotale uomo tra le mura d'un convento.

XX.

Erano due ore dopo mezzogiorno, quando uscii dall'Abbazia d'Herzogemburg.

Tornavo placidamente verso casa, scartabellando un libro prestatomi da padre Erminio, e nel passar dirimpetto alla birreria sentii una voce conosciuta intonarmi in francese: — Camminate più in fretta, signore, se volete godere della buona ventura del vostro compagno prediletto. —

Era il dottore Franck, che in compagnia del capitano Vallner aveva vuotato un boccale di birra, ed usciva dalla taverna facendo mulinello del bastone.

Mi soffermai ad aspettarli e proseguimmo insieme, domandando io a che mai volesse allùdere il dottore con quella buona ventura che aveva in bocca.

— Eh, eh.... — disse il capitano, sorridendo maliziosamente — venite, e se avete occhi vedrete. Chi dorme non piglia pesci; nè avanzano, in casa di frati, buoni bocconi pel forestiere. —

Giunti che fummo presso la spezieria, il dottore sollevando improvvisamente la cortina di tela che era tesa sulla porta, scuoprì ai nostri occhi il mio luogotenente veneziano, seduto amorosamente sopra un sofà colla figlia dello speziale. Era una importuna levata di sipario per que' poveri giovani, stretti mano con mano, e tutti assorti in un *pissi pissi* così intimo e misterioso, che pareva si fossero conosciuti da un anno.

Si alzò ridendo strepitosamente l'amico a questa brusca sorpresa; mentre la signorina rimase seduta senza scomporsi, e fissando con due occhi pieni di dispetto il maligno interruttore, esclamò con un sorriso sardonico:

— Sempre galante e caritatevole il signor Frank!...

— Ah.... ah! — rispose il dottore torcendo con ridicola smorfia la bocca — ho imparata da voi la carità, mia bella Carolina.

— Sì, dal giorno — riprese questa vivacemente — che vi ho rimandata pel fattorino di

mio padre la vostra quinta ed importunissima lettera.

— Ah dottore, dottore!... — gridò il capitano Vallner.

— Fu giusta — rispose il dottore con meravigliosa pacatezza. — Meritavo così crudel trattamento, perchè un mese innanzi v'avevo strappati con mal garbo due denti. Pan per focaccia! Sono adesso tre anni, e ne avevate allora ventisette. —

S'alzò come molla che scatti, la signora Carolina, e squadrato da capo a piedi il dottore, quasi avesse voluto incenerirlo collo sguardo, salutò gravemente e disparve.

Rimasti che fummo soli nella spezieria, ci guardammo in faccia, ed uscimmo quindi a precipizio nella strada, per dar libero sfogo alle risa.

Passeggiammo lunga pezza per la via maestra d'Herzogemburg, cianciando allegramente col dottore, il quale col suo naso adunco e maiuscolo, co' suoi occhietti furbi e grigiastri e col suo cappello sulle ventitrè, aveva tutto insieme un'aria così strana e bizzarra, che metteva solletico a guardarlo.

Parlava sempre a voce alta e concitata, battendo la punta del bastone per terra, come piantasse i punti e le virgole nel discorso; e se v'era taluno che gli movesse ombra di contraddizione, il cappello sulle ventitrè drizzavasi sul capo, per piegarsi quindi sulla fronte fino a toc-

care il naso colla falda, e un diluvio di parole tronche gli erompeva a precipizio dalle labbra, simile al martellare di una batteria d'orologio che si scarichi a scavezzacollo.

Era del resto, uomo di grande ingegno e di cuore, per quanto bizzarro, ed aveva contrastato bravamente alla morte molte delle vite più preziose del villaggio ; le quali però riconoscevano la ricuperata salute meglio dalla intercessione dei santi che non dalla scienza del medico.

E questo andava pel suo verso, perchè tutto il mondo è paese, e di gonzi non faccia difetto in Germania, come il bel paese non ne patisce carestia.

XXI.

Avevo trascorsi cinque giorni in Herzogemburg, giuocando ai birilli col medico e col capitano Vallner, e conversando più di sovente col padre Erminio, che trovavo ogni mattina nella sua biblioteca e la sera nella birreria o al passeggio.

Era nata fra noi una certa intimità, non so se più per scambievole ed innata simpatia o per l'assiduità con cui ci trattavamo, comunicandoci senza cerimonie i nostri pensieri e le nostre impressioni.

Avevo toccato con mano esser egli uomo di intelligenza straordinaria e cultissimo ; e la sua

conversazione mi riesciva amena ed istruttiva. Oltre a ciò, speravo sempre di mettermi così addentro nella sua confidenza, da indurlo pian piano a darmi contezza dell'esser suo e svelarmi le ragioni, certo poco ordinarie, che dal tumulto della società lo avevano ridotto nella quiete monotona del convento.

E per indurlo passo passo a questo punto, gli avevo narrate diverse avventure della mia gioventù, aprendogli schiettamente il libro della mia vita.

Aveva egli accolte con gran soddisfazione queste confidenze, e cominciava già a rispondere con minore riserva alle domande che gli facevo, sul modo con cui giudicasse le grandi questioni politiche e religiose dell'epoca.

M'ero convinto, alla fine, che quest'uomo non si sarebbe chiuso in un convento, se avesse posseduta una villa solitaria dove vivere in compagnia delle sue ricordanze, e lungi dal garrir importuno delle gente; e che vivendo tra compagni ipocriti ed epicurei aveva serbata l'anima scevra di ogni sozzura e il cuore aperto alle nobili e generose aspirazioni.

Certa mattina, uscivo di casa per tempo, incamminandomi nella campagna. Era una mattina superba e fresca; ed avevo senza pena lasciati i miei compagni tra le braccia del sonno, per godermi quelle deliziose ore nell'amena solitudine dei campi.

Ero appena uscito dal villaggio e poneva il piede in una solitaria viuzza, che sentii chiamarmi a gran voce. Era il padre Erminio che mi seguiva correndo e facevami segno d'aspettarlo, agitando le braccia come avesse avuto qualche strana novella da raccontarmi.

— Amico.... buone notizie! buonissime!

— Cos'è mai? risposi — forse qualche gran vittoria de' nostri, pensavo, o qualche trionfo dei prussiani.... Ma queste non sarebbero state le grandi gioie per un frate tedesco, per quanto spregiudicato si fosse.

— Mi rallegro per voi.... Tra pochi giorni rivedrete la vostra patria....

— Possibile!

— Ecco qui — e traendo di tasca un numero del giornale *La Nuova stampa libera* di Vienna, mi spiegò come Francesco Giuseppe avesse ceduta la Venezia nelle mani dell'Imperator dei francesi.

— Dell'Imperator dei francesi!... — esclamai trasecolato.

— Sì, nelle mani di Napoleone III in carne ed in ossa.

— E perchè — soggiunsi — non cederla a Vittorio Emanuele?

— E perchè — rispose il frate — non seppe costui guadagnarsela a Custoza?

— Ebbene; poniamo — ripresi — che avesse il Re d'Italia distrutto l'esercito austriaco a

Custoza; credete voi che il vostro imperatore gli avrebbe ceduta a tu per tu la Venezia?

— No, mille volte no!

— E perchè?

— Perchè impotente a tenerla sconfitto, come adesso non può conservarla vincitore, ne avrebbe meglio fatto dono ad un terzo, anzi che consegnarla ad un rivale disconosciuto ed odiato. È question di puntiglio, anzichè di buona logica; ma i fatti son fatti. Ad ogni modo gli Italiani avranno Venezia, e con essa l'unità della patria. Voi, dal canto vostro, tornerete tra le braccia della famiglia, e di questo mi compiaccio, pel gran bene che vi voglio.

— Vi ringrazio, o buon amico, — risposi stringendogli affettuosamente la mano — e v'assicuro che la vostra conoscenza sarà una dolce memoria per me, tra le rimembranze di giorni così amari.

— Voi partirete. Sì.... partirete — riprese il frate sospirando, dopo una breve pausa — tra un mese, tra quindici giorni forse.... l'amplesso dei vostri cari, il sorriso del vostro cielo avranno cancellato in cuor vostro sin la memoria di me.... Di quest'uomo, che ha giurato sradicarsi dall'anima tutti gli affetti più cari, e passar come larva muta ed insensibile tra l'allegro ed amabile tumulto della vita.

— Frate Erminio, — risposi commosso — nei pochi giorni che mi fu dato conoscervi, credo

aver frugato coll' occhio del cuore nell' intimo dell' anima vostra.... Possa Iddio rendervi la pace che avete perduta. Voi siete certamente infelice.... Voi seppelliste la vostra vita nella solitudine, cercando l' oblìo del passato e il silenzio per piangere più libere lagrime sulle vostre sciagure.... —

— Basta.... basta...! — m' interruppe il frate facendosi rosso come bragia e tornando pallido pallido in un baleno, quasi avesse avuto potenza di cangiare a sua posta i colori della vita con quelli della morte.

Quindi soffermatosi, e seduto sopra un ponticello di mattoni che cavalcava un torrente che si perdeva nella pianura, si coperse con ambo le palme la faccia, come volesse nascondermi la soverchia emozione del volto.

Io lo guardava tacendo, e pentito d'avere indiscretamente riaperte le ferite che nascondeva quell' infelice nel cuore.

Finalmente come gli ebbi lasciato tempo sufficiente per ricomporsi, mi alzai e me gli assisi vicino, domandandogli scusa e pregandolo ad attribuire alla grande simpatia che provava per lui, le poco discrete domande che parevano averlo cotanto amareggiato.

Guardommi il frate con aria melanconica e disse:

— Voi perdonate.... Io son pazzo.... io che ho ritegno di versare una parola di confidenza nel

primo cuor d'amico che dopo tanti anni abbia saputo indovinarmi e compiangermi.

Sì, capitano; non vi siete male apposto dicendo che sotto questa tonaca, abietta forse agli occhi vostri, si nasconde cotale che già fu pieno di vita e di amore. Del resto, sarammi conforto sapere come sotto il cielo d'Italia testimone delle mie gioie e delle mie sventure, v'abbia un'anima che mi compianga e rammenti. E se voi avete mai penato o penerete d'amore, saprete adesso, e quando che sia, farmi ragione colle vostre lagrime. —

XXII.

Ciò detto, si tolse il cappello di capo, e fatta scorrer la mano tra i rari capelli che gli ombreggiavano la fronte, continuò:

— Io son nato nella città di *** sul Danubio, da padre vecchio che aveva militato nelle ultime guerre contro la Francia, e seguitando a servire le bandiere imperiali s'era guadagnato il grado di generale. Era un uomo d'indole dura e fierissima, affezionato sino alla morte alla dinastia d'Asburgo, e troppo celebre forse negli ultimi anni, pel mal governo fatto col maresciallo Haynau de' ribelli polacchi. Io tremava da bambino in faccia a quest'uomo di statura colossale, dagli occhi grigi, infossati sotto folte sopracciglia e

dai lunghi mustacchi appuntati alla foggia ungherese.

Potrete di leggieri immaginarvi se da parte di cotal padre m'abbondassero carezze; egli non sapeva che baciarmi in fronte ogni mattina e rendermi poi in braccio ad un brutto servo croato, dicendo: « Dio ti benedica e ti conservi pel nostro Imperatore. »

Mia madre era figlia d'un onesto possidente di Praga; un angelo di bellezza e di bontà! Parmi vederla anche adesso co' suoi grandi occhi celesti, e colle sue lunghe treccie bionde cascanti sul collo, abbracciarmi teneramente e bagnarmi delle sue lagrime.

Essa non osava accostarsi a mio padre senza tremare, giacchè lo teneva meglio in luogo di padrone che d'affettuoso marito, per quanto foss' egli d'indole onestissima e capace di metter sul mercato il suo cavallo di battaglia prima che veder mancare una spilla alla moglie.

La tenerezza della buona madre potè per breve tempo compensarmi delle ruvide prove dell'affetto paterno, giacchè, per mia somma sventura, la perdei, entrando nel settimo anno d'età. Dev'essere stato un colpo ben fiero al cuor di mio padre la morte della moglie, giacchè mi rammento ancora di certi grossi lacrimoni che gli venivano giù per le gote, e lo vidi poi inginocchiarsi ogni sera presso una

tomba di marmo bianco, nella cappella del castello.

Era un castello dell' antica feudalità boema, tutto di pietra, annerito dagli anni e coronato di torricelle acuminate secondo l' uso del paese. Avealo comprato mio padre col frutto de' suoi risparmi e colla dote di mia madre, che l' onesto suocero aveva sborsata in tante belle e sonanti monete d' oro. Noi vi passavamo molti mesi dell' anno, e dopo la morte della mia genitrice vi rimanemmo per cinque anni continui, avendo mio padre ottenuta la giubbilazione del governo imperiale. Da quell' epoca non risuonò più orma di donna sotto la bruna vòlta del castello, e fui strappato piangente dalle braccia d' una buona vecchia, antica cameriera di mia madre, che fu mandata inesorabilmente con Dio.

Rimasero nel castello tre servi, antichi soldati di mio padre, e certo prete moravo che diceva messa ogni mattina in cappella e rivedeva i conti del castaldo alla sera, dopo avermi data una lunga e noiosa lezione di latino e di calligrafia. Conservava mio padre strettamente le sue abitudini militari, s' alzava per tempissimo ed andava cacciando pe' folti boschi della valle, o cavalcando fino a giorno inoltrato ; spendeva il resto della giornata nel suo gabinetto, assorto nella lettura di vecchie storie di cavalleria o di qualche recente narrazione delle guerre napoleoniche.

La domenica soltanto, venivo condotto nel vicino villaggio, senza che però mi venisse permesso scostarmi un passo da mio padre ed imbarcarmi tra i vispi ragazzi che giuocavano saltellando sul piazzale della parrocchia.

Ero giunto così al dodicesimo anno d'età, quando, certa sera di novembre mio padre entrò nella stanza dove ascoltavo la solita lezione del prete, e ponendomi amorosamente la destra sul capo, mi disse: — Figlio mio caro, è tempo che lasciate il nostro povero castello e le lezioni dell'ottimo don Luca, che non saprebbe omai insegnarvi cosa che fosse buona pel figlio di vostro padre. Domani verrete meco a Vienna ed avrete agio di formarvi una buona educazione militare in collegio, come si conviene a un vostro pari.

Per verità, non provai a questa notizia ciò che credo provino i figli di padre amoroso quando lasciano la casa paterna, e anzi mi sorrise l'idea di trovarmi tra allegri compagni d'età, lontano dal cipiglio del padre, dalle tediose lezioni del cappellano e dalle tetre mura del castello.

La mattina seguente, baciai per l'ultima volta la tomba di mia madre e partii, sopra un vecchio e pesante carrozzone tirato da quattro cavalli ungheresi, alla volta di Vienna.

Giunti che fummo alla capitale, mio padre mi condusse in una piazza bellissima e, dopo avermi fatto togliere il cappello, m'additò il

palazzo dell'Imperatore, dicendomi: — Colà, figlio mio, abita l'augusto nostro signore e padrone, pel quale sarete un giorno fortunato di spargere il sangue e la vita come fareste pel servigio di Dio. — E di lì mi condusse difilato al collegio, dove raccomandommi al direttore, suo vecchio compagno di armi, e baciatomi in fronte mi lasciò, rammentandomi con voce solenne non dimenticassi mai di qual uomo era figlio.

È inutile ch'io vi descriva gli otto anni trascorsi nel collegio militare, come sarebbe superfluo ch'io vi dicessi quanto sia proficua e bene intesa l'istruzione che vi s'impartisce. Mi piacque la vita del collegio; mi piacque sovr'ogni altro lo studio delle matematiche. Vedendomi tra quella vispa gioventù, tra i variati esercizi, tra lo splendore della metropoli, sembravami d'esser rinato e più non pensavo al castello, pochissimo a don Luca, poco a mio padre. Il quale, per sei anni, venne con religiosa puntualità a farmi visita la sera del 31 dicembre, e dopo avermi condotto la mattina seguente al *Prater* in vettura, e la sera a pranzo nel primo albergo della città, mi ribaciava in fronte e tornavami al collegio colla solita giaculatoria di far onore a lui e all'imperiale padrone.

Correva il settimo anno del mio alunnato, quando una sera, parmi fosse la vigilia di na-

tale, il portinaio del collegio recommi una grossa lettera abbrunata e suggellata colle armi di mio padre. Era don Luca, il quale m' avvisava come il bravo uomo fosse morto repentinamente d' apoplessia colla pipa in bocca e la croce della corona di ferro all' occhiello dell' abito.

Non posso dirvi come restassi a questa brusca notizia, chè il padre è sempre padre, ed il mio si era sempre, secondo l' indole e le vedute del suo cervello, adoperato incessantemente pel mio migliore.

Scorso qualche giorno, ebbi notizia che il colonnello *** vecchio amico di famiglia e padrone d' un castello vicinissimo al nostro, era stato eletto mio tutore e si proponeva venirmi a visitare per darmi contezza de' fatti miei.

Aspettai con tutta indifferenza l' arrivo del tutore che mantenne sollecitamente la promessa, e mostratimi certi scartafacci, che non volli leggere, m' avvertì come il patrimonio paterno fosse andato in malora per la trascuratezza di mio padre, e non mi restasse che un capitale netto di ottanta mila svanziche, poco più, poco meno.

Risposi vendesse il castello ed investisse il ricavato in cedole del tesoro pubblico, non avendo io bisogno di ricchezze, stante il fermo proposito che avevo fatto di percorrere la carriera delle armi. Salutommi affettuosamente il colonnello e disse sarebbe fatto come desideravo; intanto mi augurava buona fortuna nei prossimi

esami finali, e si protestava pronto a favorirmi in tutto e per tutto.

Venne l'inverno del 1846; fui nominato ufficiale, e siccome m'ero applicato con ardore allo studio delle matematiche, m'assegnarono al corpo del Genio.

Eccomi solo in Vienna, nel fior dell'età, la dragona di ufficiale, un buon gruzzolo di danaro in tasca, e senza una spina nel cuore.

Comperai un bel baio prussiano; ed essendo io leggiadro ed animoso cavaliere, mi spinsi galoppando nel *Prater* e non so dire se mi paresse dover toccare il cielo con un dito. A 20 anni chi non ha sognato di diventare a 30 un Byron, un Napoleone, un Rotschild? Voi non avete ancor tocca la trentina e scommetto che le disillusioni non v'hanno peranco spazzata la fantasia da certe fisime. Non sorridete, amico mio, parlo da senno, e mi darete ragione col tempo. Torniamo a noi. Scorsero pochi mesi, e da Vienna fui mandato a Venezia.

Cominciavano i primi moti del vostro risorgimento, e per tutta Italia si gridava il nome del Papa come segnacolo di riscatto e di pace.

Venezia m'apparve bella, e la vidi piena di popolo entusiasta e speranzoso. Cominciava la gente ad aprir gli occhi e guardare i padroni stranieri se non con raccapriccio, certo con ripugnanza. Mi trovai in quella grande e poetica città quasi solo, chè altra compagnia non avevo

tranne quella di qualche commilitone o di pochi signori e commercianti tedeschi.

M'increbbe, o per meglio dire m'irritò quel vedermi guardare di traverso dai veneziani, chè mi suonava sempre all'orecchio la voce di mio padre e riputava l'Imperatore degno, dopo Dio, di riverenza e d'ossequio.

Tolsi in affitto un elegante appartamento in via *** e presi a far la vita spensierata della guarnigione, spicciandomi con disinvoltura dei pochi lavori che m'incombevano, e facendo di notte giorno e di giorno notte. Non vi parlerò degli allegri balli di carnevale, delle belle serate al teatro della Fenice, degli amoretti e delle liete avventure che mi resero graditi i primi passi nella vita sociale.

Voi pure uscite da un collegio e saprete per prova quanto dolci riescano i primi giorni di libertà.

Trascorsi così alcuni mesi assaporando tutte le dolcezze che di nome soltanto conoscevo, e che la fantasia m'aveva lungamente dipinte colle più seducenti attrattive. Però quelle sognate rose della vita andarono man mano perdendo per me foglie e colore; la stanchezza e la noia cominciarono a succedere a quel folle desiderio di piaceri o piuttosto delirio che m'inebriava.

XXIII.

Certa sera, era delle prime di quaresima, mi sentiva stanco e assonnato. Uscii di buon ora dal caffè *Florian* e m'avviai soletto a casa, dopo essermi sbrigato a gran fatica da un crocchio d'amici, che ponevano a mia scelta una partita al *lansquenêt* o una cena allegrissima.

Entrai nel mio salotto che scoccavano le nove, e scioltami la sciabola, mi lasciai cader neghittosamente sopra un'ampia poltrona a molle. Rimasi così una buona mezz'ora, fantasticando co' miei pensieri tra 'l sonno e la veglia, tanto che per il silenzio, la solitudine, ed in fine per la stanchezza mi fui adagio adagio addormentato.

Ahi! fu breve quel sonno, e tanto fatalmente breve, che meno funesto mi saria stato l'eterno sonno della morte.

Pareami, sognando, d'essere in un teatro tutto splendido di luce e ridente di fiori e di donne; un arpeggio leggiero leggiero mi mormorava dintorno come vento che stormisca tra le frondi; quindi una canzone tenera e passionata si svolgeva da quel dolce sussurro di corde con limpide note e sì dolci, che parean voce di paradiso.

Mi risvegliai lentamente, nè tacque la piacevole melodia; tanto che non sapeva dire se

fosse quello un inganno di sogno o illusione di veglia.

Continuava intanto il soave concento; era un leggiero arpeggio di *piano* maestrevolmente suonato, era una voce fresca ed armoniosa di donna che parea piangesse, cantando la più gentile melodia della *Sonnambula.*

Io avevo ammirato Mozart ne' teatri di Vienna; giunto in Italia adoravo Bellini.

Chi può mai udire quel tenero adagio

> Ah non credea mirarti
> Sì presto estinto, o fiore....

senza sentirsi rapire di dolcezza?

Apersi la finestra, ed ascoltai avidamente. Uscivano i suoni e la voce da una casa dirimpetto.

Scoccarono le undici all'orologio di San Marco, tacque il canto e disparvero i lumi dalla stanza, rimanendo oscure le due finestre.

Tornai a sedere sulla poltrona, e rimasi lungamente fantasticando; quella voce m'avea suonato così dolce, che un' eco misteriosa me l' andava pian piano insinuando nel cuore.

Ciò che provai quella sera, parrebbe favola a raccontarlo, se pure il labbro trovasse parole per farne esatto racconto.

Era una dolce melanconia, un senso arcano di mestizia, che riconduceva alle memorie più care della vita e mi sforzava alle lacrime omai

da gran tempo sconosciute al mio ciglio. In quella sera rammentai dopo tanto tempo le tenere carezze della madre, la quiete romita della cappella del castello, e il bacio severo del buon vecchio che m' aveva, morendo, benedetto da lunge.

Io non appartengo alla setta de' fatalisti; anzi credo certo che gli uomini si fabbrichino di propria mano l' avvenire, secondo cedono alle lusinghe spesso fallaci del cuore, anzichè a' più sicuri ma freddi dettami della ragione. Non ostante, io non potei ribellarmi a quell' infinito bisogno d' amore che dominava l' anima mia, in quell'ora di solitudine e di mestizia. Avrei in quel punto benedetto il primo labbro di donna che m'avesse bisbigliato: « Amami, io t'amo! » prima che la luce del nuovo giorno mi rivelasse l' aspetto di colei, che doveva essere la mia gioia e la mia morte.

Dormii un sonno interrotto da visioni piacevoli e care; mi svegliai di buon mattino e non ebbi bisogno di riandar molto l' accaduto della sera, perchè rammentassi la voce dell' incognita e le due finestre illuminate dirimpetto alle mie.

Splendeva una bella mattina di marzo, di quelle che soglion precorrere la primavera. M'affacciai contemplando avidamente la casa da cui era uscita l' armonia tanto da me vagheggiata alla sera.

Parea una casa di bell'aspetto, e s'annunziava come abitazione di cittadini comodi e modesti. Sembravano gente mattiniera, essendo così di buon'ora aperte le finestre.

Aspettai lungamente senza mai muover occhio da que' balconi, e deciso di non scostarmi di lì, finchè non avessi veduta in volto colei che possedeva quella voce meravigliosa e quella così soave arte di canto. Finalmente, comparve ad una finestra un vaso di porcellana pieno di fiori sorretto da una mano piccola e bianca, quindi una testa di tanto nobile e virginea bellezza, che avrebbe innamorato Raffaello.

Il cuore me lo diceva. Era, senza dubbio, era essa, l'incognita cantatrice. Oh non l'aveva sognata così voluttuosamente gentile, mentre adoperavo le tinte più care della fantasia per dare a quella voce d'angelo un corpo degno di possederla! Rimasi come abbagliato da tanto splendor di bellezza, ed un oh! d'ammirazione e di stupore m'escì spontaneo dalle labbra mentr'ella comparve.

Guardommi con aria di meraviglia la giovane, e quindi, come le mie pupille eran fisse ardentemente sovr'essa, fattasi in viso tutta fuoco, si ritirò.

Corsi difilato dalla mia padrona di casa, vedova triestina che viveva allogando camere, e conosceva, da buona comare, tutti i fatti della contrada e più in là. Chiestole contezza di chi

abitasse la casa dirimpetto, seppi esser padre e figlia che vivevano in compagnia d' una vecchia governante, facendo vita ritiratissima tanto, che parean tre anime in un nocciolo. E mi soggiunse che la bennata giovane chiamavasi Clelia ed era figlia d' un architetto, uomo austero e tutto dato ai lavori dell' arte sua, e, tra parentesi, inviso al governo imperiale per le sue massime di *carbonaro*.

— Ho avuti in casa — diceva ella — i più begli ufficiali de' granatieri e dell' artiglieria, senza che quella selvaggia bellezza abbia mai voluto degnarne uno d' un' occhiata; anzi ha tenute le finestre inchiodate per intiere settimane. Che testa!

Ma io credo v' abbia per molto lo zampino suo padre, quell' orso maledetto che solo al vedere un' uniforme bianca drizza su i peli come istrice le penne.

Se sapesse! Se sapesse che pericolo corsi una sera per aver salite le sue scale col biglietto di visita d' un bell' aiutante di campo del vicerè!...

Poco mancò non le scendessi d' un salto!

Per me faccio conto che non siano più al mondo nè corre tra me e loro buon giorno o buon anno. —

XXIV.

Da quel momento non ebbi più pace. L' apparizione di quel volto divino avea potentemente secondato l' effetto prodotto in me da quella voce armoniosa e toccante e da quella tenera melodia.

V' era in tutto questo un non so che di fatale.

Aveva in un baleno dimenticato il mondo intero, come se non vi foss' altro che il nulla al di là di quella bellezza sovrumana.

Divenni solitario e cogitabondo; non sapevo staccarmi da quella finestra e studiavo le ore, i momenti per poter vedere anco una volta quella adorabile creatura. Io la guardava quindi innanzi con troppo rispetto e con troppa modestia d'occhi, perchè dovesse ella mai più offendersi de'miei sguardi.

Anzi, o fosse verità o soverchia lusinga dell' amor mio, mi sembrava che a poco a poco gli sguardi della bella cominciassero ad incontrarsi dolcemente ne' miei, e, fatta meno ritrosa, prolungasse le visite alla finestra e scegliesse perfino le più squisite romanze d' amore nei suoi esercizi musicali della sera. Avevo abbandonati quasi del tutto gli amici, gli usati passatempi e la frequenza de' teatri. Tutti ne faceano le meraviglie, ed attribuivano siffatto cangiamento

a naturale stranezza o a capricciosa misantropia.

Avevo intanto imparato a conoscere il padre della Clelia.

Lo vedevo uscire di casa la mattina e tornarvi verso sera, e spesso coperto di polvere, come quegli che con assiduo lavoro sostentava la vita sua e della figlia.

Era di statura mezzana, asciutto e svelto della persona, con baffi e barba grigia sul mento, e con due occhi neri ed un naso aquilino che ben rivelavano l' energìa del suo carattere. Sembrava uomo di poche parole, e d' un fare pronto e spigliato, un di quegli uomini tutti nervo e vigoria di mente.

Avrei dato non so che per stringerli la mano e domandargli m'avesse in luogo di figlio. Ahimè! Io vestiva l' assisa degli oppressori della sua patria e sedeva in vista di nemico sulle rovine della sua gloriosa repubblica. Ei m' odiava senza dubbio.... Sì; m' odiava come odierei voi stesso se qua foste venuto portatore di catene.... Egli aveva sacrificati i suoi giorni di gioventù meditando il riscatto della sua terra, e lunghi anni di prigionia lo avevano incatenato tra le mura dello Spielberg.

Voi conoscete per fermo lo Spielberg. E chi mai non ha pianto sulle tenere e sublimi pagine di Silvio Pellico? . . . .

. . . .

Intanto, un mese era scorso. È ben lungo un mese tra quelle penose angosce d'amore!

Avevo seguìta più volte la giovane amata o sovra una gondola leggiera in canale, o passeggiandole vicino per le vie, senza però che osassi mai muoverle parola; perocchè la mia lingua divenisse muta, nè ardissero gli occhi guardarla; tanto onesta e gentile appariva.

Non potevo omai viver più lontano da lei; bisognava ch' io la vedessi, e per vederla vivea le intere giornate seduto presso la finestra, spiando furtivamente ed aspettando la sera per udir la sua voce.

Amore non si nasconde alla lunga, nè perdona a persona amata il riamare, come canta il vostro divino poeta.

Mi parve che la bella s'accorgesse alfine della mia ardente passione e non l'avesse discara; e ne avevo anzi certezza, vedendo come più studiosamente curasse l'eleganza della chioma e degli abiti, e raddoppiasse le sue visite al balcone.

Quante volte, mentre era deserta la strada, non fui tentato rivolgerle una parola e dirle quanto il cuore mi suggeriva! E quanto volte il labbro ne ricusò farsi interprete del cuore, non so se più per reverenza che lo tenesse, o per soverchia timidezza dell'animo!

Finalmente, una sera risolvetti fermare su due piedi nel mezzo della strada la vecchia serva

di casa, e le proposi recasse alla ragazza un biglietto, promettendole quanto avesse più caro. Rispose la buona donna che da trent' anni mangiava il pane dell' ingegnere *** e per tutto l'oro del mondo non avrebbe potuto essere indotta a far cosa che a questi dispiacesse.

Insisteva io, resisteva la vecchia; nè valse ch' io le dichiarassi come l'amor mio fosse schietto e leale, e durerebbe quanto mi durasse la vita. Replicò ella che io mal conosceva la figlia del suo padrone, se la credevo tale da ricever lettere senza consenso del padre, specialmente da uno sconosciuto e soldato straniero.

Tornai a casa come disperato, e disperatamente passai quella sera e molte che succedettero.

Credo che la vecchia tenesse parole molto severe colla ragazza, perchè io durai tre lunghi giorni aspettandola indarno al balcone, e la sentii cantare, come soleva, di sera, ma con voce che mi parve fioca e quasi di pianto.

Ah! la poveretta mi amava, e (come seppi dipoi) passò quei giorni in una tristezza mortale, scongiurando la vecchia, che aveva in luogo di madre, perchè avesse pietà di essa e di me.

Il quarto giorno, dopo una penosa notte d' insonnia, incerto com' era e dubitante che la giovane fosse caduta ammalata, o si tenesse offesa dell' amor mio, seguii la vecchia sul ponte di

Rialto, e scesa che fu in certa viuzza pe' fatti suoi, la abbordai con disperate parole.

Era la buona vecchia alquanto cangiata in meglio verso di me. Pregommi, per l' amor della Vergine benedetta, facessi senno; soggiungendo esser tal uomo il padrone, che avrebbe strappato il cuor di petto alla figlia sol che avesse potuto sospettarla complice dell' amor mio. Fossi del resto sicuro e persuaso che non ero solo a penare, ed essere anzi essa in angustia grande, per la ragazza che amava come figlia. L' amassi dunque, se così il Cielo voleva; di cosa nascerebbe cosa; ma mi guardassi dal mandarle lettere o indirizzarle parola, se avevo cara la sua pace.

Ciò detto, sparì frettolosamente e mi lasciò agitato da mille pensieri diversi.

Che fare? pensava. Armarmi di risoluzione e correr difilato dal padre, dirgli che adoro sua figlia, che essa mi ama, che voglio farla mia per sempre?... No. Inorridirà quel brav' uomo alle mie parole, chiamerà scellerata la figlia che non ebbe a schifo l' amore d' un soldato straniero. Dunque? Gittar via quest' assisa esecrata dai generosi schiavi dell' Adria, ed offrire a questa nobile e bella italiana la mia mano d' onesto e leale tedesco? No.... non potrei abbandonare senz' ombra di viltà la bandiera de' miei padri, adesso che la rivoltella e la guerra minacciano il trono antico d' Asburgo al quale ho consacrato il mio sangue.... Dunque? Dunque amarla ta-

cendo e da lontano, e vivere così eternamente penando e struggendomi a questo fuoco divoratore?

La mia testa vagellava; i miei occhi non vedevano più che quel delizioso fantasma tormentatore.

Tornai a casa presso la finestra dove passavo le mie ore, quasi mi v'incatenasse il destino.

Verso sera il balcone si riaperse e potei anco una volta rivederla. Era pallida, pallida come se uscisse da lunga malattia, e le si leggevano sugli occhi le traccie delle lagrime.

Stemmo lungamente guardandoci in silenzio, se pure si potea chiamar silenzio quel doloroso ed appassionato colloquio di sguardi, col quale ci narrammo le pene e la disperazione dell'amor nostro.

A un tratto scomparve, quasi la scotesse un subitaneo pensiero; ed assisa al pianoforte modulò una tenera e melanconiosa romanza, non altrimenti che avesse voluto chiedere alla musica più possente linguaggio per rivelarmi il cuor suo.

Cessarono quindi i suoni dello stromento e della voce, e tutto rientrò nel silenzio solenne della notte, che tratto tratto interrompeva l'allegra voce del gondoliero o il batter misurato de' remi nel vicino canale.

Non seppi staccarmi dalla finestra e vi passai la notte che seguì, immerso in dolcissimi pensieri e contemplando il balcone fatale illuminato dai raggi della luna.

XXV.

Durammo per molti giorni in questo stato, senza ch' io m' ardissi rivolgerle parole. S' avvicinava intanto l' estate, ed io dovea partire per Verona, onde compiere alcuni studi topografici che m' erano stati commessi. Che non avrei dato per non lasciar Venezia nemmeno per un' ora! Come avrei potuto viver lontano da lei? Non erano forse eterne le ore, perchè dovessi passare delle intere settimane senza vederla?...

M' accòrsi intanto una mattina che il padre della Clelia partiva per un lungo viaggio. Seppi in seguito che s' era recato in Svizzera per intendersi su i prossimi avvenimenti politici col decano de' vostri patriotti, con quel Giuseppe Mazzini che fece per molti anni impallidir sul trono i despoti d' Europa. Ebbi fermo di coglier l' occasione che mi s' offriva per l' assenza del padre, ed uscire una volta da quello stato compassionevole d' incertezza e di silenzio crudele.

Deposi l' uniforme, e vestiti abiti cittadineschi, sul far della notte battei alla porta della casa dell' ingegnere, ed aperta che fu, entrai risolutamente nell' andito, ove mi trovai a faccia a faccia colla vecchia governante. Dette costei per lo spavento un altissimo grido, e la ragazza spaventata pur essa, accorse scendendo le scale a precipizio con una lampada in mano. Rimasi

per alcuni istanti confuso, e non seppi che balbettare qualche interrotta parola di scusa.... La giovane in preda a un' emozione vivissima, era bianca come marmo e tremava tutta.

— Signore, — ella mi disse, raccogliendo l'animo smarrito — signore, son forte sorpresa come voi, sconosciuto, abbiate osato introdurvi quasi per violenza tra queste soglie.... Ho forse io meritato da voi un affronto di tal fatta?

— Ah signora, — risposi singhiozzando — conosco avervi recata offesa grande.... Perdonate.... io son pazzo.... pazzo.... Voi potete scacciarmi di qui.... nè mai più metterò piede sulla vostra porta.... Ma, deh! perdonate se non volli morire senza confessarvi apertamente che v'amo.... sì v'amo!...

— Oh Dio! — riprese ella trasalendo come per spavento — che vuol mai quest'uomo da me?... — e cadde sopra un divano meglio morta che viva, e comprimendo colla mano il petto come sentisse che il cuor le scoppiava.

Io le caddi vicino in ginocchio e stringendo la sua mano che era fredda come neve, l'appressai convulsamente alle labbra...

La vecchia aveva chiusa la porta e piangeva esclamando:

— Buon Dio, buon Dio, abbiate pietà di questi due sventurati! Deh fuggite, fuggite signore per carità....

— Sì, fuggite.... ve lo impongo! — disse

la ragazza tornando in sè, ed alzandosi vivamente — fuggite e per sempre!...

— Per sempre! — gridai...

— Sì.... — ripres' ella additandomi la porta, e nascondendo la faccia come per celar le lagrime o l'emozione del volto.

Salutai tremando ed escii.

Tornato che fui in casa, dovetti in fretta gittar sul letto le vesti, chè grondavo di sudore, e il mio corpo sembrava infuocato.

Mi assisi sul letto e rimasi lungamente colla testa fra le palme, durando gran fatica a rimettere a sesto le idee.

Per quella sera non udii nè il pianoforte nè la voce della mia cara.

Però, la mattina seguente, fu di buonissim'ora alla finestra e mi guardò con due occhi così tristi, che parea volesse rimproverarmi del passo inconsiderato della sera, o, meglio, dirmi quanto fossimo entrambi sventurati.

La salutai sommessamente, ed ella mi rispose chinando la testa.

La risalutai l'indomani e a poco a poco ebbi cominciato a cambiar con essa qualche parola, comechè la strada fosse angusta e deserta.

Ella m'amava, e solo il timor grande che avea del padre la riteneva dal corrispondere apertamente all'amor mio.

Aveva soltanto voluto ch'io le giurassi che

non avrei giammai ardito di metter piede sulla sua soglia o fatto tentativo di scriverle.

Che non avrei promesso, che non avrei fatto per lei?

Quando tornò il padre dal suo viaggio era già stabilita fra noi una certa intimità, e ci conoscevamo l' un l' altro come se ci fossimo amati da un secolo. Adoprammo allora maggior cautela ne' nostri colloqui, i quali venivano evidentemente favoriti dalla buona vecchia, che spesso vegliava per noi a guardia sulla strada.

Io mi sentiva felice, benchè molto non avessi da sperare da tale amore. Ma come avrei potuto fingermi la vita senza questo affetto che ne formava la delizia?

Intanto andavo tra quest' ebbrezza di amore abbandonandomi alle più folli speranze, fabbricando nella mia fantasia mille svariate forme di felicità, mille inganni che ben presto doveano esser distrutti dalla falce inesorabile della morte.

Una sera piovosa d' autunno, mentre il padre era di bel nuovo assente da Venezia, m' affacciai alla finestra. Ella mi aspettava scartabellando un libricciolo e rispose con un mesto sorriso al mio saluto.

— Perchè mai, cara Clelia, — le dissi — mi salutate così fredda stasera? —

Guardommi essa crollando la testa e rispose:

— Perchè ho letto in questo libro la mia condanna.

— La vostra condanna? E quale? — soggiunsi stupefatto.

— Quella che s'aspetta a donna italiana che ami d'amore gli oppressori della sua patria.

— E qual libro è cotesto?...

— Le poesie di Berchet.

— Di Berchet?...

— Sì, di Berchet.... ascoltatemi — E qui cominciò a leggere quella bella e terribile canzone dove il vostro poeta stigmatizza d'infamia la donna codarda, che, dimentica della patria, s'abbandona tra le braccia del nemico invasore.

Cominciò con voce tremante:

> Ella è sola nel mezzo alle genti,
> Sola in mezzo dell' ampio convito....

e seguitava lagrimando.

Io ascoltava. Quella lettura m'era un vero supplizio; essa suonava inno di morte per quell'amore che custodivo nel più sacro recesso dell'anima.

Ma quando con voce rotta da' singhiozzi ebb'ella pronunziato l'anatema:

> Maledetta chi d' italo amplesso,
> Il tedesco soldato beò!

— Ah cessate, cessate!... — gridai. — Non cade sul mio capo nè sul vostro questo tremendo scongiuro. Ben cuopra d' infamia il poeta le vili e lussuriose baldracche che corrono dietro al

carro trionfale del nemico, ingorde d'oro o briache di lascivia.... Ma voi, voi innocente e pura, che amate me scevro di colpe e di sangue, che tutto farei per rendervi felice; voi, castissima tra le vergini dell'Adria, non colpisce l'ira tremenda del poeta!

— E che dareste voi per farmi felice? — soggiunse ella guardandomi fisso negli occhi.

— Tutto; chiedete.

— Non sono io che debbo chiedere; è l'amor vostro che deve indovinare.

— V'intendo.... Rinnegherò per voi la fede de'miei padri, lascerò la bandiera degli Asburgo, che giurai difendere col sangue, verrò libero ed inerme a porger la destra al padre vostro, domandandogli che benedica la nostra felicità.

— Voi m'amate.... m'amate! — proruppe ella nell'ebbrezza della gioia. — Amore v'ha suggerito quanto di più caro io vagheggio.

È questo l'unico sacrifizio che esigo da voi.

La mattina seguente, presentai al comandante superiore del genio la mia domanda di dimissione. Credevo fosse cosa fatta l'ottenerla, e m'era proposto recarmi difilato a Vienna, per ritirare dalla Banca i titoli della mia rendita e stabilirmi in Venezia per esercitare la professione d'ingegnere, col padre della Clelia.

Il comandante del genio mi squadrò severamente, domandandomi se potessi in buona coscienza parlare di dimissione, mentre l'Europa

minacciava d'andare in fiamme, e il governo imperiale trovavasi seriamente imbarazzato nei suoi possedimenti italiani.

Soggiunse aspettassi, e poi, come il governo non avesse più bisogno dell'opera mia, sarei licenziato.

Non v'era che rispondere. Salutai il colonnello, e tornai a casa tutto sulle furie.

— Per Dio! — diceva fra me — sembra che l'Imperatore m'abbia comperato corpo ed anima, perchè non possa esser più padrone dei fatti miei! E questo papa benedetto non poteva egli aspettare un altro poco a mettere il mondo a soqquadro? Chi sa quanto sarà lunga quest'istoria! Ed ora come rimediarla? Crederà la ragazza che sia stata fatta forza alla mia volontà, o potrà sospettare ch'io m'abbia inventata una fola? —

Ruminando queste idee nel cervello tornai a casa, aspettando impazientemente la sera. Venne la sera e con essa la ragazza al balcone.

La feci consapevole dell'accaduto, e me le raccomandai desse fede alle mie parole.

Non mosse segno di dubbio la giovane, anzi mi lodò perchè avessi cercato di metter subito ad effetto il proposito generoso, e disse sarebbe breve l'indugio ed avrebbe essa aspettato con pazienza, paga intanto dell'amor mio.

Qui rinnovammo promesse e giuramenti, e come premio del sacrificio che m'ero proposto

per la comune felicità m' inviò questo suo ritratto, quasi presaga che tra breve sarebbe stato l' unico resto di tanto grande ed infelice amore.

Così dicendo, trasse di seno un medaglione di avorio sul quale era miniata con gusto eccellente e con finezza incomparabile una figura bellissima di donna.

La guardai attentamente, anzi con molta curiosità, perocchè avessi cominciato a pigliare interesse al racconto di cui già travedevo lo scioglimento compassionevole e triste.

— Ecco qui, — riprese padre Erminio - ecco la donna infelice, l' amor della quale fu la gioia e la morte della mia vita.

Perchè insiem con essa si chiuse nella tomba il mio cuore, e non rimase di me al mondo null' altro che un freddo ed insensibile spettro. Io guardo adesso con occhio tranquillo questo volto che or sono 18 anni avrebbe potuto con un muover di ciglio farmi buono come un angelo o scellerato come Satana. Giudicate or voi s' io l' amassi e se avess' ella forme ed attrattive da comandar l' amore. Adesso, la polvere tornò alla polvere; sia pace all' anima sua! —

Ciò detto, impresse rispettosamente un bacio sul medaglione, e tornò a riporlo nel seno.

— Sarebb' eterno il mio racconto — continuò il frate — s' io dovessi discorrere tutte le particolarità dell' amor nostro dal punto in cui la feci certa che avrei spogliata, alla prima oc-

casione, l' assisa del dispotismo, e fatto a lei sacrificio del mio avvenire, delle mie tradizioni di famiglia. Basti dirvi che da quell' istante ci ritenemmo promessi l' un l' altro come dinanzi a Dio, e facemmo sacramento d' attendere fedelmente il giorno, qualunque si fosse, che potessimo dar compimento ai nostri voti.

XXVI.

Giunse intanto l' anno 1848. Era mezza Europa in fermento e buccinavasi non so che di prossime ribellioni e di guerre vicine. I presidii del Lombardo-Veneto stavano in sulle guardie, e gli ufficiali venivano di frequente congregati ed ammoniti si tenessero all' erta.

Udivo queste novelle col maggior crepacuore del mondo e pensavo tremando a qual triste cimento io sarei ridotto, nel caso di collisione fra popolo e truppa. Come avrei potuto tornar dinanzi alla mia Clelia colle mani bagnate di sangue? L' imprecazione severa del Berchet mi suonava continuamente all' orecchio.

Una mattina, certa mattina di febbraio, un insolito romore si sparse per le vie della città; era un bisbiglio di mille e mille voci, un fremito sommesso, che mormorava come vento che preceda tempesta.

Tornai a casa.... La Clelia m' attendeva al balcone. Un rossore febbrile le tingeva le gote;

i suoi occhi mandavano scintille, ed avea le labbra pallide pallide. Volli domandarle cento cose; ella mi fe' segno di tacere ponendo l'indice sulla bocca, quindi mi disse: — In ogni occasione la porta di casa mia sta aperta per voi.... Statevi più che potete ritirato.... Pensate a me, pensate all'amor nostro.... e Dio vi guardi. —

Disparve chiudendo scrupolosamente il balcone, ed io rimasi lunga pezza come estatico presso la finestra.

Avevo il cuore gonfio di pianto, ed un sinistro presentimento mi riempiva l'anima di terrore.

Ah! non doveva più rivederla. Non doveva rivederla che livido e sformato cadavere tra i fiori della bara! Fu quello l'ultimo raggio delle sue pupille, l'ultimo accento della sua voce.

Intanto cominciavano le strade a popolarsi, si chiudevano le botteghe e s'affiggevano ai canti delle vie certi cartelli, intorno ai quali s'accalcava la folla.

Nella casa dell'ingegnere tutte le finestre erano chiuse; soltanto si notava un certo via vai di giovani, che andavano e venivano con tal quale aria di mistero.

Io non dubitava punto che il padre della Clelia non fosse uno de' caporioni di quel subbuglio; e facea voti soltanto perchè tutto finisse senza danno di quella famiglia, che riempiva tanta parte del mio cuore.

Ad una cert' ora fu picchiato alla mia porta. Erano due ufficiali miei stretti amici, che venivano da me, per dimandarmi che mai pensassi di quel gran fermento di rivolta, e se fosse prudente rimaner soli ed isolati, non avendo comando alcuno di truppa.

Uscii con essi, e ci avviammo verso la gran guardia.

Fu grande la fatica dell' arrivarvi, attesa la calca di popolo che stipava le strade e la piazza.

La compagnia di guardia era disposta in ordine di battaglia, e l'ufficiale intimava alla gente di star lontana e guardarsi bene dal muovere un passo di più. Ci avvicinammo all' ufficiale che ci disse restassimo presso di lui, non essendo sicuro mischiarsi così alla ventura tra la folla. Ad un tratto un grido si leva dal fondo della piazza.

Mille e mille voci ripetono quel grido, salutando una bandiera tricolore sorta come per incanto sulle innumerevoli teste di quel popolo.

Il nome d' Italia, il grido di morte allo straniero sono sulle bocche di tutti. Si apre la folla, ed uno stuolo minaccioso di armati si avanza risolutamente verso la guardia; si spianano di qua e di là i fucili, parte un lampo.... un colpo, a cui risponde un lampeggiar ed un romore di colpi infinito. Un urlo feroce prorompe. La folla indietreggia alcuni passi, quindi si avanza di bel nuovo contro di noi come onda che suc-

cede sul lido. Era un tumulto da non ridirsi; una mischia a corpo a corpo stava per cominciare, e mille e mille lame balenavano davanti alle baionette della guardia.

Eravamo forse ottanta, a far argine a cosiffatto furore di popolo.

Ecco un gruppo de' più arditi s' avvicina per impedire alla guardia che si ricaricassero le armi:... Un uomo coperto in testa da un cappello di feltro nero sormontato da un pennacchio tricolore, si avventa all' ufficiale vibrandogli un fendente di sciabola; para l' ufficiale quel colpo, ed un robusto caporale fatto un passo avanti, s' avventa colla sua baionetta sull' audace aggressore. Il malcapitato era un uomo morto. Io aveva sguainata già da qualche momento la sciabola; tirai un manrovescio sulla canna del fucile del caporale e sviai la punta della baionetta dal petto dello sconosciuto. Tutto ciò accadde come lampo. Avevo ravvisato il padre di Clelia! Avrei spesa la mia vita perchè la sua fosse salva.

Guardommi costui con una rapida occhiata, quasi volesse riconoscere il salvatore de' suoi giorni, quindi scomparve nel vortice della folla che s' agitava intorno a noi come mare in tempesta.

Eravamo lì lì per essere schiacciati da quella valanga d' uomini, quando due cittadini portati sulle braccia del popolo e cinti d' una fascia tri-

colore s' apersero il varco fino a noi, e facendo segno della mano, imposero fine al tumulto e alla zuffa che andava a cominciare. Veniva con loro un ufficiale della piazza con un bianco fazzoletto in mano, recando ordine di ritirarci nelle caserme, ed abbandonare la Gran guardia.

Passammo in mezzo a quel popolo, che obbediva così ciecamente ai suoi capi e si frenava non so come dal metterci a pezzi. Giacevano in terra parecchi morti, e camminammo su larghi sprazzi di sangue.

Era la prima volta che la morte spiegava dinanzi a me le sue terribili pompe.

Oh Clelia, Clelia — pensai — eccomi perduto per te, eternamente perduto!

Giungemmo in una caserma di dove non mi venne fatto poter uscire, per quanto lo tentassi e con preghiere e con pretesti.

Avrei posto in risico allegramente la vita, avrei traversata tutta Venezia solo ed inerme, purchè mi fosse dato riveder Clelia, parlarle.... assicurarla com' io fossi innocente del sangue de' suoi fratelli e non indegno di lei.

Dovetti rassegnarmi al mio destino. Dopo tre giorni di quell' amara prigionia m' imbarcarono sopra una vecchia fregata, e dopo poche ore discesi a Trieste con tutto il presidio di Venezia, che avea dovuto cedere dinanzi alla furia del popolo scatenato al suono della vittoria riportata dai milanesi sulle truppe del vecchio maresciallo.

XXVII.

Non vi narrerò per disteso la vita ch' io condussi in Trieste per molti mesi durante la memorabile campagna, così fortunata per voi sul principio, così disastrosa alla fine.

Potete immaginarvi con che cuore io vivessi, e come non lasciassi intentata nessuna via per aver notizie della Clelia e del padre.

Venezia si reggeva a comune, dopo che Carlo Alberto l'aveva abbandonata, secondo i patti dell'armistizio.

Ogni comunicazione era quindi interrotta fra quella città e Trieste, e non restava che profittare di qualche negoziante che andasse per suoi affari a Venezia.

Mandai, infatti, per cotal mezzo, una lettera alla ragazza, ed una alla mia antica padrona di casa.

Ambedue queste lettere rimasero senza risposta, e dopo molti altri tentativi dovetti rassegnarmi a vivere in quella incertezza crudele e disperata in cui m'aveva inchiodato la fatalità.

Intrapresero gli austriaci, come sapete, l'assedio di Venezia, e fui mandato presso il Quartier generale del corpo assediante, come quegli che avendo lungamente studiato quei luoghi, poteva essere adoperato con frutto. Partii da Trieste molto consolato. Comunque si fosse, mi

avvicinavo alla Clelia e s' avvicinava pure il momento in cui, cessate le ostilità, avrei potuto spogliare la divisa militare.

L' assedio fu lungo. Voi conoscerete senza dubbio i gloriosi episodii che illustrarono quella difesa e resero cara ai nostri la vittoria su quel pugno d' intrepidi patrioti.

Venni incaricato, insieme ad altri, della espugnazione del forte di Marghèra, e lavorai lungamente a costruire le trincere che dovevano chiudere quel terribile propugnacolo.

Cadde Marghèra e con essa cadde Venezia. Furono stipulati i capitoli della resa; ed io era impaziente d' entrare in città, sebbene poco sperassi dell' amor mio, presentandomi all' amata donna come vincitore della sua patria.

Ma ero deciso d' affrontar tutto; l' amore s' era cangiato in frenesia. Intanto mentre l' armata vittoriosa disponevasi a far l' ingresso trionfale, ebbi ordine di fermarmi in Marghèra per dare opera immantinente a certi restauri riputati indispensabili alla sicurezza delle lagune.

Passai una notte intiera fra le macerie di quel forte, ridotto omai un mucchio di rovine nel deserto della laguna. Furono lunghe e penose ore d' insonnia che scorsi percorrendo a gran passi que' desolati bastioni; il terreno era coperto di frantumi di granate e di bombe, e qualche croce si scorgeva qua e là sopra dei rialzi di terreno.

Era un silenzio di morte interrotto di tanto in tanto dal monotono grido delle sentinelle o dagli stridi degli uccelli notturni. Un fremito convulso mi correva per le membra; era una febbre ardente che mi divorava. Mille idee confuse vagavano per la mia testa come spettri di sogni incerti ed interrotti, e suoni indistinti e strani mi percotevano di tanto in tanto l'orecchio. Fu una notte di delirio. Io ne conservo adesso un barlume di memoria, così come di cosa lontanissima.

Non so che pensassero di me i miei compagni e i soldati che bivaccavano al chiaror della luna. Debbono avermi creduto ubriaco o pazzo. E pazzo era veramente; tanto erano i miei nervi in orgasmo, per lo avvicinarsi del momento fatale di rivederla, incerto com'ero se avrei ricevuta lieta o triste accoglienza da lei.

Cominciava ad albeggiare, quando dopo aver girato su e giù tutta la notte, mi trovai presso la porta della fortezza. Stava dinanzi alla porta una vasta spianata che metteva ad una piccola opera esterna, costrutta di terra.

Mi spinsi a quella volta, incamminandomi verso un gruppo di cacciatori tirolesi, che vedevo riunito presso un ufficiale ed altre persone che non potevo, così di lontano, distinguer chi fossero.

Appena fui a pochi passi da questo gruppo, vidi un uomo lacero di panni e mezzo nudo,

colle mani legate dietro la schiena, appoggiato ad un mucchio di terra.

M' accòrsi che quell' uomo doveva esser fucilato. Portava lo sventurato alta la testa come avesse in gran dispetto la morte, e guardava tranquillamente i soldati caricare le loro armi.

Volli retrocedere da quello spettacolo di sangue; ma fatti pochi passi ritornai sulle mie orme e mi spinsi a tutta corsa verso quell' uomo.... Volevo contemplar da vicino le fattezze di costui. Una certa somiglianza di portamento m'avea richiamato alla memoria una tal quale idea del padre della Clelia.

Era un presentimento più che sospetto.... Oh! non avessero mai veduto i miei occhi.... Era desso! E lo conducevano a morte così tra il silenzio delle tenebre e delle rovine, contro i patti della resa che stipulavano il perdono generale.

Avevo appena acquistata certezza del mio terribile sospetto, che l' ufficiale agitò in alto la sciabola; brillò un lampo, e l' infelice cadde bocconi sopra un lago di sangue.

Rimasi atterrito ed immobile, come se le mie piante avesser messe radici su quel terreno. Non vidi più nulla.... Non udii più nulla....

Dopo alcuni istanti, ero genuflesso vicino a quel cadavere abbandonato, e lo baciavo come fosse quello di mio padre. Gli recisi una lunga ciocca de' suoi grigi capelli e me la posi sul cuore, dopo aver chiusi quegli occhi che più

non avrebber veduto l'oggetto così caro ad entrambi.

Dovetti trattenermi ancora due giorni nel forte. Il terzo giorno montai sopra una gondola, e quattro robusti rematori vogarono verso Venezia.

Erano quattr' ore dopo mezzogiorno, quando giunsi in città. Le vie erano silenziose e deserte. Forti pattuglie stavano appostate agli sbocchi delle strade, come si temesse che la rivolta suscitasse nuove scintille dalle infelici sue ceneri.

L' aspetto lugubre di Venezia rispondeva potentemente alla funebre melanconia ond' io era tutto compreso.

Una febbrile impazienza mi spingeva quasi a corsa verso la via di ***. Colà volgevano le aspirazioni, le speranze tutte dell' anima mia.

Chi sa se ella è ancora in Venezia?... Se aveva avuta contezza della tragica morte del padre?...

Quante pene dovrà aver sofferte la meschina!... Ah forse non avrà più memoria dell' amor mio, forse lo avrà cancellato dal cuore per non maledirlo!

— Oh Dio.... Dio! — pregava tra me — fate ch' io possa render pace all' orfana sventurata; fate che il mio affetto le scenda nell' anima afflitta, come dolce refrigerio e consolazione. —

Così pensando, giunsi a quella strada fatale. La casa dell' ingegnere era chiusa. Picchiai

ripetutamente alla porta; non s'affacciò anima viva.

— Foss'ella partita! — pensava — Oh correrei in capo al mondo per ritrovarla! —

Mi rivolsi allora alla mia antica albergatrice. Aveva la casa piena d'ufficiali d'un reggimento, ed era occupata a distribuir la biancheria a' nuovi suoi ospiti.

— Benvenuto, signor tenente, — mi diss' ella — quante cose son passate da quando ci lasciammo.

— Ditemi, — l'interruppi afferrandola per un braccio — ditemi in nome del diavolo....

— Santo Dio! vuol ella rompermi le ossa? Che debbo dirle? — rispose l'albergatrice.

— Per carità?... dov'è dessa?

— Ma chi?... Ma chi?... Madonna santa, questo povero giovane ha smarrita la testa? È forse stato malato? Che faccia! Che colore!

— No.... No.... Voi lo sapete... Voi non potete ignorare dove sia Clelia, la figlia dell'ingegnere....

— Riposatevi un poco su questa poltrona, signor Erminio. Essa era il vostro sedile prediletto. Venite qua; non pensate più a melanconie...

— Ma parlate.... parlate, — soggiunsi colle lagrime agli occhi — non mi fate soffrir più....

— Anime del purgatorio! — gridò ella — che debbo rispondere a questo sventurato?...

— È morta?

— Morta.... Morta.... Mio povero signore.

— Morta!!! —

Rimasi per più d'un'ora su quella poltrona cogli sguardi fissi sul balcone, dove la giovane infelice m'apparve la prima volta, e dove m'aspettava ogni sera.

Non avevo più forza per muovermi, nè fiato per parlare.

Lasciommi la triestina in quello stato di disperazione e tornò verso sera, pregandomi bevessi qualche cosa e pensassi alla mia salute e alla mia gioventù.

Risposi con voce apparentemente tranquilla: mi narrasse la catastrofe tremenda, nè temesse per me, che ero rassegnato a portare in pace la mia disavventura.

Seppi che l'infelice, alla notizia della morte del padre, s'era precipitata nel canale ed aveva seppellito nelle onde il suo dolore santissimo di figlia.

Mi accomiatai dalla triestina e scesi in strada senza saper dove andassi, nè che farei quella sera.

Cadeva la notte. Il cielo era nero nero, e grossi nuvoloni pregni di pioggia venivano accumulandosi gli uni sugli altri per un vento di scirocco che levava il respiro.

Sull'angolo della via c'è una chiesuola e vi prego vederla se v'accadrà d'andare in Venezia.

Il funebre rintocco d'una campana e l'eco

d' una mesta cantilena mi trassero a quella volta con forza irresistibile. Pareva che quelle voci di malaugurio avessero una potenza arcana sull' anima mia.

Sospinsi il saliscendi della porta della chiesuola. La breve navata era gremita di gente. M' apersi un varco tra la folla che mi fece luogo sollecitamente in grazia dell' uniforme che vestivo. Mi trovai presso i gradini dell' altar maggiore e v' urtai contro bruscamente, giacchè camminavo come trasognato. M' accòrsi allora che avevo presso di me un feretro coperto d' una coltre di velluto nero trapunta d' oro e tutto circondato d' una fólta ghirlanda. Uno stuolo di giovanette vestite di bianco vi stava dattorno.

Rimasi come impietrato presso quel feretro. Udii il canto delle esequie e quel terribile inno del *Dies irae* che fin da fanciullo ho sempre ascoltato con ineffabile spavento. È la vera musica della desolazione.

Venuto il momento d' asperger l' acqua lustrale sul cadavere, fu sollevata la coltre.... e le smorte sembianze d' un cadavere di donna si scopersero alla folla.

Non è d' uopo ch' io vi dica chi mai riconoscessi in quel cadavere, mentre le giovinette lo inghirlandavano di gigli e il sacerdote lo aspergeva dell' ultimo lavacro.

Mi precipitai sopra il feretro e non serbo memoria che d' un' impressione fredda avuta

sulle labbra, non altrimenti che avesser toccato un simulacro di marmo.

Altro non rammento, altro non posso dirvi di quel momento terribile.

XXVIII.

Esiste nella mia vita una lacuna di tre giorni. Perchè tre giorni dopo il tristissimo caso, mi riveglia da un sonno letargico e profondo nello spedale militare, senza ch'io sapessi nè come nè quando v'era venuto.

Due suore di carità vegliavano al mio capezzale, e quando feci cenno di parlare, mi ammonirono sotto voce ch'io tacessi, perchè il medico m'aveva raccomandato assoluto silenzio.

E questo silenzio durò due altri giorni, giacchè nessuno rispondeva alle mie domande. Finalmente fu permesso visitarmi a un tal Cristianovic, ufficiale del genio e mio compagno di collegio. Egli mi disse com'io fossi caduto improvvisamente in preda ad un parossismo nervoso fierissimo e quindi in un delirio febbrile, che m'avea per tre giorni tenuto fuori di sentimento.

Grazie alla mia robusta complessione ed alle ottime cure di un medico viennese di gran nome, ero riuscito a vincere quella crisi mortale e cominciava a poco a poco a ripigliare il primi-

tivo vigor di salute. Mi sentivo però debole debole come se m' avessero dissanguato.

La mia memoria era confusa e non rammentavo le cose recentemente accadute, se non come rimembranza di sogno.

L' aspetto dell' amico m' ebbe assai consolato e piansi lungamente nelle sue braccia. Quel pianto fu la mia medicina, come suol essere nei pazzi il segno della ragione che torna a posto. Da quel giorno la mia guarigione andò rapidamente progredendo e ben tosto potei, per mezzo del Cristianovic, chiedere ed ottenere la dimissione dal servizio militare. Era l' unico omaggio ch'io potessi rendere alla memoria dell' amata fanciulla.

Uscii dall' ospedale e mi procurai un passaporto per Roma, deciso d' abbandonare i romori del mondo e cercar fra le gioie celesti della religione quella pace che invano avevo cercata nel mondo.

Giunto nella città eterna, potei, per mezzo di valide raccomandazioni, ottenere un posto nel collegio delle Missioni straniere. Avevo bisogno di mutar cielo, ed allontanarmi più che potessi dal teatro delle mie sciagure. Vissi due anni nel collegio, studiando le scienze sacre ed alcune lingue con indicibile assiduità; ero omai vicino a compiere il corso ed intraprendere un viaggio nell' Africa, quando una terribile ma-

lattia mi costringe a rinunziare a' miei disegni, ed uscir di collegio.

Dicendo queste parole, il frate s' era fatto pallido pallido in volto, ed aveva più volte contratte le labbra come per tremito improvviso, stralunando gli occhi per modo, che le pupille sparivano nascoste sotto le palpebre.

Lo guardai con inquietudine; egli continuò con voce affannata:

— Partii da Roma, e come avevo un vecchio parente, frate nel convento d'Herzogemburg, ottenni agevolmente il passaggio in questa religione, dove vivo con quella tranquillità che è frutto della rassegnazione e della.... —

Qui il frate tacque d'improvviso, e dopo di avere per qualche momento fissati a terra gli occhi, quasi e' guardasse qualche spaventevole oggetto, si levò improvvisamente in piedi e ricadde per terra colle membra irrigidite.

Gli corsi subito accanto, pieno di terrore, e cercai invano rialzarlo. Mi guardò con occhi terribili e digrignò i denti. I suoi capelli erano irti sulle tempie, le labbra biancheggianti di spuma; le braccia percotevano come martelli la terra, coi pugni chiusi.

L' infelice pativa, tratto tratto, fierissimi attacchi d' epilessia.

Non potei rialzarlo, nè valsi tampoco ad impedire che si travolgesse sul terreno, mandando urli e suoni inarticolati, che mettevan paura.

Per buona sorte, quattro robusti villani che lavoravano un campo vicino, accorsero alle mie grida e formata una barella di rami ve lo posero sopra e l'ebberò trasportato, non senza molta pena, in una vicina casipola.

Due ore dopo, padre Erminio rientrava meco nel villaggio. Era conturbato in volto e bianco come panno lavato. Mi lasciò sulla porta dell'osteria stringendomi la mano senza articolar verbo, e prese la via del convento.

XXIX.

Rientrai nell'albergo. I miei compagni erano quasi al termine della colazione, e mi domandarono ridendo se avessi colta la luna nel pozzo per star tante ore lontano da essi e venir poi a quella bell'ora a rosicchiar le ossa. Ma invece delle ossa trovai il piattello carico di buone polpe, grazie alle premure della cortese albergàtrice, che m'aveva fatta e serbato la parte.

— Avete dunque sentite — domandai — le belle notizie che corrono? Francesco Giuseppe pensa ai casi suoi, e cede la Venezia a Napoleone.

— Eh, eh! — rispose il veneziano — qui si vuol giuocare la stessa partita mal giuocata nell' Italia centrale.... Si spiumaccia la poltrona pel serenissimo cugino... Bene davvero!

— Sia come vuoi, — soggiunsi — ma qualche

diavolo deve aver messa la coda tra le faccende dell' Austria. Infatti, cedere per cedere, poteva farci questo regalo alla bella prima, senza mettere in risico le sorti delle armi, e vuotare il fondo al borsellino.

— A me pure s'è messo un baco nel cervello, — riprese il veneziano.

Che quel rodomonte di Benedeck abbia avute le pacche in buona regola dai prussiani?... Se ne son viste al mondo delle più belle! Certo che la cosa non è così liscia come ce la voglion dar a bere!...

— Ma.... se son rose le fioriranno. —

La giornata scorse senz' altra novità, ed io me la passai soletto in camera, parte leggendo parte sonnecchiando, e ruminando in testa lo strano racconto del povero frate, che avevo sempre dinnanzi, cogli occhi stravolti, le labbra contratte e i pugni chiusi nella lotta colla terribile malattia. Infelice! Io l'aveva bene indovinato senza conoscerlo, ed ora lo amavo come un fratello, come può amarsi un amico sventurato e generoso.

. . . .

La sera del medesimo giorno, dopo aver pranzato di bonissima voglia, c' incamminammo verso la birreria per passare, come al solito, le prime ore di notte.

Passando dinanzi la porta del farmacista, dove il veneziano si fermò per dare ancora un'oc-

chiata alla signora Carolina, incontrammo il dottor Franck tutto nelle furie.

Aveva il cappello sugli occhi e dava del bastone sulle pietre, come volesse spezzarle. Ci passò vicino, e rispose chinando il capo bruscamente al nostro amichevol saluto; poi continuò la sua strada.

— Affè, — diss' io — che il dottore ha il diavolo ne'capelli.

— Avrà spedito qualche malato, — soggiunse un altro.

— Del resto — riprese il veneziano — ho in testa che debba essere accaduto qualcosa di grosso. Tutti questi tedeschi hanno un palmo di broncio. La bella Carolina m'ha risalutato appena; suo padre è lì al banco colla testa fra i gomiti e non si giunge nemmen colle tenaglie a levargli una parola di bocca. —

Ed era vero. Nella birreria si sarebbe sentita ronzare una mosca.

Che diversità dalla romorosa allegria delle altre sere!

V' era in fondo del giardino il solito gruppo d'avventori seduti, come sempre, intorno ad un gran tavolo di pietra. Erano tutti intenti a legger dei grandi giornali e di tanto in tanto, interrompendo la lettura, si guardavano in faccia l' un l'altro, con un' aria che mettea compassione.

Prendemmo posto, secondo il consueto, e sta-

vamo zitti zitti per cogliere qualche parola del dialogo che facevano di tratto in tratto a mezzavoce, dando a divedere che masticavano qualche poco piacevole argomento.

Il veneziano ed un altro che avevano buone orecchie per il tedesco, avevano colte diverse parole, che messe insieme avvaloravano meravigliosamente le nostre congetture.

Avevan sentito parlare non so che di cavalleria distrutta, di Vienna minacciata, di Benedeck fuggito; frasi tutte saporitissime pel nostro palato italiano, e ce le andavamo ripetendo a bassa voce.

— O Domine Dio onnipossente, — dicevo tra me — padre degli uomini tutti, buoni e cattivi; voi che avete permesso a questa ladra genìa di metter per tanti secoli le gote grasse a spese delle nostre carni, fate, deh! fate una volta che senta essa pure nelle ossa il pungiglione, e provi quanto siano amare le facce straniere in casa propria, e le forche, l' esilio, le bastonate e gli altri imperialissimi regali! —

Certo, Domine Dio volle subito esaudita la mia preghiera, perchè entrarono di bòtto il capitano Vallner e gli altri ufficiali, gridando tutti come ossessi: essere impossibile che l' esercito del Nord fosse stato distrutto dagli imbecilli prussiani, che Benedeck, luminare del secolo, fosse stato acciecato da Moltke, e che la monarchia degli Asburgo fosse lì lì per tirar le gambe.

Li salutammo con viso indifferente e pacato, ed assistemmo con ipocrisia degna di canonici, alla narrazione della battaglia di Sadowa, la quale per sommi capi veniva raccontata e compianta da diversi giornali.

È impossibile ridir la stizza di quella gente. Credo avrebbero sofferto con miglior pace se invece de' prussiani gli avesse battuti il La Marmora, tanto avevano in odio e in piccolo concetto i loro vicini, uomini di poche parole, di poca apparenza, ma di saldi propositi e di grandi fatti.

Uscimmo di buon' ora dalla birreria, ove quella sera fummo certamente ospiti poco benveduti, gongolando in cor nostro e portando a cielo la Prussia, i prussiani ed il loro Re per la grazia di Dio.

XXX.

Quella notte dormii poco o niente.

L' eco de' cannoni di Sadowa m' intronava il cervello già mezzo in bernecche per i fumi della birra.

La contentezza m' aveva fatto alzare un tantino i gomiti.

A che giuoco giuochiamo? pensava; questi prussiani mi scappan fuori ammazzatutti, e in quattro e quattr' otto fanno largo e piazza pulita, menando bòtte da orbi. E degl' italiani non si dice più verbo? Diavolo! Si sono essi posta

la coda tra le gambe per i primi denti veduti in bocca al mastino? Dove sono mai sfumati quattro corpi d'armata, i volontari di Garibaldi, i dugento o più battaglioni di guardie mobili, e le ferrate prore di Persano? È bastato un buffetto dell'arciduca Alberto per metter tutta questa gran roba fuor di scena?

Mentre io stava così fantasticando tra le lenzuola, i legni di Persano marcivano nel porto d'Ancona, e Cialdini, questo Giove tonante dei grulli, avea creduto prudenza il rannicchiarsi dietro il Po e di correre a.... *cuoprire la capitale*, non altrimenti che la povera capitale avesse freddo, mentre le sue divisioni valevano in numero poco meno che l'intero esercito austriaco in campagna, e i corpi d'esercito di Della Rocca e Cucchiari campeggiavano ancora poderosi ed in buonissimo arnese.

I trentamila uomini del poco avventurato Durando venivano affaticati in una lentissima e inutile ritirata, quando dovevano essere o fermati nelle ottime posizioni di Solferino per tener d'occhio le guarnigioni del quadrilatero, o prestamente avviati verso il Po per rafforzare Cialdini e levargli gli scrupoli dal cuore ed eseguir subito e con profitto quella marcia eseguita poi senza frutto, anzi, con pericolo manifesto, fin quasi all' Isonzo.

A che tendesse quella sosta delle armi italiane ne' momenti di maggiore sconcerto per l' i-

nimico, nè allora giunsi a comprenderlo e molto meno adesso posso farmene capace.

Tanto è ciò vero, che strinsi di gran cuore la mano a certo capo matto che disse aver pattuito gl' italiani di fare in quest'anno la guerra per burla.

Certo, l' Austria deve saper buon grado ai caporioni d' Italia per averla tanto umanamente risparmiata, come senza fallo non potrà mai perdonarci Bismarck d'avere addossato alla Prussia tutto il carico della guerra, e d'avere scelta la parte della mosca sulle corna del bue. Abbiamo veramente raccolto senza arare, e Dio ci diè il buon ricolto e la grassa vendemmia!

La mattina seguente, Herzogemburg pareva un cimitero. Non si vedevano per le strade che pochi musi, e questi dipinti del colore dello scontento. Molti di que' buoni patatucchi trepidavano per la monarchia, moltissimi per i loro amici e parenti, che militavano nell' esercito sconfitto. E questi ultimi facevan proprio compassione.

Volli rivedere frate Erminio, e non penai molto a trovarlo salendo le scale della libreria. Stava il degno uomo contemplando con grande attenzione una gran carta della Germania, ed alzò la testa per salutarmi, tenendo fisso l' indice della mano destra sopra un punto quasi impercettibile dove era scritto Sadowa.

— Ecco qui, — diss'egli — una nuova Marengo per la Germania e per l'Italia.

— *Amen* — risposi — perchè vi credo un leale tedesco, com'io sono italiano nell'anima.

— Avete côlto nel segno, ed auguro alla patria vostra quanto desidero per la mia. Avete fatto ottimamente venendomi a visitare. Io me ne sto qui tutto solo, e metterò meno che sia possibile il capo fuor di casa per evitare discussioni e battibecchi col solito crocchio della birreria. Ma.... a proposito. Chi ha tempo non aspetti tempo. Credo che fra pochi giorni noi saremo divisi e per sempre. Voi rivedrete la vostra patria con tutta l'allegrezza della gioventù e la soddisfazione d'un patriotta fortunato; io resterò qui nella mia tomba senza speranza, senza gioie. Ho scelto fra le mie miserie un piccolo dono che accetterete per amor mio. Capitandovi di tanto in tanto fra mano, vi darà occasione di rammentarvi di me. —

E così dicendo, mi porse una rarissima edizione della *Divina Commedia*, superbamente legata.

Accettai con grato animo la preziosa memoria, scusandomi che lo stato mio attuale non mi porgesse mezzo di contraccambiarlo come meritava.

— Niente affatto, amico mio, — rispose il buon frate — basta una vostra linea in questo mio albo, perch'io mi tenga pagato ad usura.

— Ebbene, — soggiunsi — risponderò al dono del vostro Dante trascrivendovi un sonetto che buttai giù l'anno scorso, mentre si celebrava in Firenze l'anniversario della nascita del divino poeta.

Non v'aspettate gran che, e non ne avreste diritto, come che io non faccia professione di scrittore di versi. —

Mi porse il frate la penna e scrissi:

Se gli occhi santi sul materno ostello,
Padre, placato alfin volger ti piaccia,
Vedrai che 'l popol nostro è sempre quello,
Nè muta istinto per mutar di faccia.
Vedrai che Italia ancor vive in bordello,
Nè di catene ha sciolte ambo le braccia,
E mentre fischia per aria il flagello,
Neghittosa folleggia e il brando slaccia.
Vedrai che frolla ancor del mal di Francia,
Con sacerdoti e con tiranni in tresca,
Ha d'offese ogni dì rossa la guancia.
Dal sangue che versò senno non pesca,
Ma par che libri ancor su la bilancia
La francese catena e la tedesca.

— Badate bene, — conclusi — che questo sonetto cadde giù dalla penna nell'anno 1865. —

XXXI.

Infatti, chi avrebbe mai potuto indovinare nel 1865 ciò che avvenne nell'anno di poi? Nessuno al certo; e non fa meraviglia, mentre

gli stessi ministri del regno s' erano addormentati in panciolle, stillando in sogno problematiche economie; ed avevano mandato a spasso migliaia di soldati, ed ufficiali a torme, senza che nemmeno risparmiassero i cavalli del treno o dell'artiglieria. E dormivano que' signori tanto la grossa, che quando si venne all'*ergo*, dovettero arrabattarsi e rifare in gran furia ciò che avevano disfatto; e con quali spese, Dio lo si sa. Ma di ciò non diamo a nessuno nota di colpa, perocchè non sia concesso a tutti aver la vista più lunga d' una spanna e l' odorato finissimo oltre la misura del comune.

Vogliono però alcuni che l' alleanza colla Prussia fosse trattata alla sordina da un solo de' Ministri, rimanendo tutti gli altri all'oscuro. E questo si dice forse per trovar pretesto di non porre un cotale, benemerito anzichè no del paese, nel fascio cogli altri, che sedevano con lui nel banco de' Ministri; e si può credere senza fatica da tutti quelli che lo conoscono.

Resta per altro a conoscersi come mai questo tale, non contento di far mistero a' compagni di cosa tanto solenne, restasse colle mani alla cintola, mentre si disfaceva l'esercito che doveva essere l'esecutore dei suoi disegni.

Rispondono gli ammiratori di costui che il disarmo fu imposto dalla improntitudine della Camera dei deputati, e fu tollerato dal ministro,

tanto per mascherare i propri intendimenti, e perchè non trapelassero le sue idee bellicose.

Ma queste « le son cavelle, » direbbe un trecentista, e chi vuol credere creda; chè la fede è prima tra le virtù teologali. Se però si dee trarre argomento di credere e giudicare dagli atti del governo italiano, bisogna dire che questi si vide cadere il mondo addosso come fulmine a ciel sereno, e non previde in marzo ciò che sarebbe accaduto nel maggio. E meno male che il paese rispose con tanto di cuore all'appello, e si potè in quattro e quattr'otto mettere in campo quattrocento migliaia di soldati che avrebbero, senza dubbio, fatto miracoli se avesse Diogene smorzata in Italia la sua lanterna e trovato un uomo. Felice la Francia di tanti anni fa, che seppe trovarsi quest'uomo sotto l'umile assisa di luogotenente d'artiglieria!

Così ragionavo tra me e me, uscendo dal convento d'Herzogemburg, e ben più oltre avrei spinte le mie meditazioni, se la voce allegra del veneziano non me ne avesse distolto.

— Amico, amico.... corriamo a far i fagotti — gridava egli correndomi incontro.

— I fagotti? E per andar dove?

— A casa; in Italia. Non sai? È venuto un capitano austriaco a prenderci e condurci a Verona, dove dobbiamo essere dichiarati liberi e menati al confine.

— Possibile!

— Certo, — rispose. — Vieni in casa del Borgomastro, e vedrai il felice portatore di tanto lieta notizia. —

Trovai infatti nella sala del Borgomastro il capitano Jackim, il quale ci aspettava per darci notizia di cose, diceva egli, importantissime. Veniva allora da Vienna e teneva in mano un gran fascio di carte, asserendo che erano destinate per noi, e ce le avrebbe date non appena fossimo riuniti.

Il capitano Jackim era croato di nascita, aveva servito per trentacinque anni nella armata imperiale ed era stato giubilato dopo la campagna del 1859.

Adesso tornava momentaneamente in servizio, stante la stretta necessità d' ufficiali in cui versava l' Impero, ed aveva lasciata senza malincuore la moglie e quattro figli, per rinforzare d' un fiorino al giorno la sua magra pensione.

Era un omicciattolo sui 55 anni, grasso e paffuto, rosso di capelli e di barba, con due occhietti che parevano due turchinette, un nasetto volto in su, e un bocchino che sembrava fatto per dire *ave*. Parlava italiano, come tutti i tedeschi che han tenuto le guarnigioni d' Italia; cioè si faceva capire quando poteva. Egli non doveva più abbandonarci sino al termine della prigionia, ed è per questo che mi sono un poco disteso per abbozzarne il ritratto.

Conoscemmo in appresso che era uomo di

chiata alla signora Carolina, incontrammo il dottor Franck tutto nelle furie.

Aveva il cappello sugli occhi e dava del bastone sulle pietre, come volesse spezzarle. Ci passò vicino, e rispose chinando il capo bruscamente al nostro amichevol saluto; poi continuò la sua strada.

— Affè, — diss' io — che il dottore ha il diavolo ne'capelli.

— Avrà spedito qualche malato, — soggiunse un altro.

— Del resto — riprese il veneziano — ho in testa che debba essere accaduto qualcosa di grosso. Tutti questi tedeschi hanno un palmo di broncio. La bella Carolina m'ha risalutato appena; suo padre è lì al banco colla testa fra i gomiti e non si giunge nemmen colle tenaglie a levargli una parola di bocca. —

Ed era vero. Nella birreria si sarebbe sentita ronzare una mosca.

Che diversità dalla romorosa allegria delle altre sere!

V'era in fondo del giardino il solito gruppo d'avventori seduti, come sempre, intorno ad un gran tavolo di pietra. Erano tutti intenti a legger dei grandi giornali e di tanto in tanto, interrompendo la lettura, si guardavano in faccia l'un l'altro, con un'aria che mettea compassione.

Prendemmo posto, secondo il consueto, e sta-

vamo zitti zitti per cogliere qualche parola del dialogo che facevano di tratto in tratto a mezzavoce, dando a divedere che masticavano qualche poco piacevole argomento.

Il veneziano ed un altro che avevano buone orecchie per il tedesco, avevano colte diverse parole, che messe insieme avvaloravano meravigliosamente le nostre congetture.

Avevan sentito parlare non so che di cavalleria distrutta, di Vienna minacciata, di Benedeck fuggito; frasi tutte saporitissime pel nostro palato italiano, e ce le andavamo ripetendo a bassa voce.

— O Domine Dio onnipossente, — dicevo tra me — padre degli uomini tutti, buoni e cattivi; voi che avete permesso a questa ladra genìa di metter per tanti secoli le gote grasse a spese delle nostre carni, fate, deh! fate una volta che senta essa pure nelle ossa il pungiglione, e provi quanto siano amare le facce straniere in casa propria, e le forche, l' esilio, le bastonate e gli altri imperialissimi regali! —

Certo, Domine Dio volle subito esaudita la mia preghiera, perchè entrarono di bòtto il capitano Vallner e gli altri ufficiali, gridando tutti come ossessi: essere impossibile che l' esercito del Nord fosse stato distrutto dagli imbecilli prussiani, che Benedeck, luminare del secolo, fosse stato acciecato da Moltke, e che la monarchia degli Asburgo fosse lì lì per tirar le gambe.

taggine dell' Imperatore che aveva voluto, a dispetto di Dio e del diavolo, tener la Venezia, e giocar così due partite in una volta; si dicevano corna di Benedeck e de' suoi generali; si predicava il finimondo vicino.

Noi li lasciavamo cantare, godendo che quei signori provassero una volta la mano di Dio sulle spalle, essi che con tanta burbanza avevano appoggiata lungamente l' alabarda alle nostre porte.

Che Dio non paga il sabato è scritto su tutti i boccali; ma questa volta ha pagato a misura di carbone, e l'Imperatore lo sa e non lo manda a dire.

Ci tenemmo dunque pronti alla partenza, secondo gli ordini del degno capitano Jackim, facendo fagotto de' nostri cenci che avevamo rattoppati alla meglio, e consolandoci che le cose andassero adagio adagio volgendo in bene.

Nè trascurammo intanto le solite visite alla birreria, tenendoci sempre in buona relazione cogli ufficiali del deposito dei cacciatori e col giocondo dottore, ed io in particolare col frate. Il quale vedevo ogni giorno ripetute volte, stringendo sempre più i vincoli d'amicizia che m'avevano legato secolui.

Una sera finalmente, il capitano ci avvertì che la mattina di poi saremmo partiti in carrozza per San Pölten. Partimmo, infatti, dopo ricambiati i più sinceri saluti cogli abitanti

d' Herzogemburg, i quali vennero in folla ad accompagnarci fino alle ultime case del paese.

Avevamo passati sedici giorni in buona pace, apprezzando sempre maggiormente le virtù domestiche e la lealtà di quei popoli, che in molte cose ci potrebbero servir di specchio, perchè è proverbio che il buono va preso dovunque si trova, magari da coloro che ci han sulle corna e che noi abbiam ragione d' avere in tasca.

A San Pölten rimanemmo due giorni giuocando ai birilli, e bevendo ottima birra in compagnia del Capitano, che presa dimestichezza con noi, non sapeva più scostarsi dalle falde del nostro abito. Era uomo sempre giovane di cuore e capace di render ragione a chiunque, col bicchiere alla mano.

Da San Pölten andammo per ferrovia a Salisburgo, città che mentre venivamo giù dal Tirolo avemmo agio di contemplare dalla stazione. È una bella e graziosa città, dove se le nostre borse fossero state meno smilze, avremmo potuto menare la miglior vita del mondo.

Visitammo ne' dintorni alcuni vecchi castelli mezzi rovinati, e d' aspetto eminentemente romantico. Ci narrarono le nostre guide cento cronache bizzarre de' tempi feudali, facendomi rammentare le fantastiche leggende che Walter Scott ha saputo incastrare con tanta maestria ne' suoi incomparabili romanzi. Passavamo le prime ore della sera per le birrerie, conversando

con parecchi abitanti che parlavano italiano o francese, e tutti eran d'accordo nel proclamare che gl' italiani avevan fior di ragione ripetendo la roba loro, e che era una pretta soverchieria volerlo contendere, come faceva l'Imperatore.

I prussiani però erano la loro bestia nera, nè v' era caso di tenerne parola senza che ne dicessero ira di Dio. Intanto, arrivavano ogni giorno numerosi volontari del Tirolo e s' avviavano verso Vienna insieme con molte truppe che l'arciduca Alberto toglieva dal quadrilatero, fatto omai sicuro per le poco bellicose intenzioni del governo italiano.

Vienna era minacciata, e l' Imperatore aveva parlato a' suoi popoli con quel famoso manifesto dove confessava non rimanergli speranza di salute tranne l'aiuto di Dio, il quale si era mostrato mai sempre propizio alla santissima sua Casa. Era il grido di dolore della iena ferita a morte.

Correvano però i giorni, senza che si parlasse più dello scambio de' prigioni, nè della cessione del Veneto alla Francia. Cominciavamo a rassegnarci alla nostra sorte, nè ci spaventava la prospettiva d'una lunga prigionia, avvegnachè avessimo omai prese abitudini di vita convenevoli alle scarse risorse che ci restavano, e messo l' animo in pace.

Passammo in Salisburgo quindici giorni senza che ci occorresse cosa degna di menzione, al-

l' infuori di qualche amoretto con bionde e belle ragazze che facevano l' occhiolino pietoso in vederci, come le donne di tutto il mondo volubili e vaghe di novità, sogliono fare a tutte le faccie forestiere.

Il giorno 16 di luglio partimmo col buon capitano Jackim alla volta di Agram, percorrendo a tutto vapore enormi estensioni di terreno e centinaia di miglia tutte in un tratto, senza poter discendere un minuto dai vagoni.

Agram, in italiano Zagabria, è la capitale della Croazia. Chi sa perchè mandarci colà?.... forse per la smania di condurne in giro per l'impero a guisa di trofei. Ad Agram! Figuratevi, lettori miei, con che sorta di gusto ci avvicinammo a quella metropoli della Croazia, noi che fin da bambini sentivamo parlar de' Croati peggio che de' Vandali o degli Ostrogoti.

Credemmo d' andare ad esser mangiati vivi per lo meno. Infatti si rammenta mai in Italia il nome di croato senza appiccargli dietro le belle qualità di sucido, di ladro, di barbaro ed altre simili gioie?

Quanto c' inganniamo! Quanto sovente si disprezzano popoli intieri per odio di governi, ed istituiti per odio di uomini! Sicuro, che sotto il bastone e gli spietati stendardi dell' Austria anche una legione d' angeli si convertirebbe in demonii. Ma questo non porta che i croati sieno popoli da porsi a fascio cogli antropofagi.

Trovammo, infatti, una gente vergine di costumi, onesta di cuore, sobria ed ospitaliera, e quanto altra mai gelosa del proprio nome e della propria nazionalità. I croati sentono d'avere sangue slavo nelle vene, e certo non vedono di buon occhio il dominio esercitato sovr' essi dagli austriaci.

Notai che domandavano con molta insistenza se veramente il loro nome suonasse in Italia sinonimo di barbaro, e si mostrarono dolentissimi di questa pessima fama che lo spietato governo di Vienna avea loro procacciato. Gli uomini del popolo ci facevano ressa d' intorno domandandoci se fosse vero che il nostro Re s' avesse meritato per comune consenso il titolo di galantuomo, e tutti i paesi d' Italia lo acclamassero padre. — Oh se avessimo anche noi — esclamavano - un Re somigliante, non saremmo adesso costretti a venir contro di voi che amiamo tanto e che parlate con tanta dolcezza.! —

Benchè la maggior parte di loro non capisse un' *acca* della nostra lingua, pure ci pregavano che parlassimo, dicendo che la nostra favella era una musica che incantava.

Agram è una città antica e severa d' aspetto, parte in pianura, parte sul dorso d' un colle. Ha le vie strette e tortuose e diversi edifizi di bell' aspetto, in mezzo a molte casipole per la più parte meschine.

Gli abitanti sono bella e robusta gente, d' un

tipo più maschio e più virile che non i tedeschi; bruni in gran parte e robusti di membra. Portano, nell'estate, brache di tela bianca larghissime e stivali di cuoio lunghi fino al ginocchio. Le donne hanno il capo acconciato con un panno bianco, alla foggia delle nostre contadine del mezzogiorno.

Fummo alloggiati presso le famiglie e ricolmi di gentilezze. Parimente, nei caffè e negli alberghi non vedemmo che faccie d'amico, non udimmo che parole di conforto e di simpatia.

Del resto, la più memorabile conoscenza che facemmo nel breve soggiorno in Agram, si fu quella d'un stranissimo prete greco, che viveva da lungo tempo in Croazia, dandosi tempone e sollazzo a spese d'una buona rendita che riceveva ogni anno da casa sua. Era un uomo sui quarantacinque anni, grande e complesso della persona, con una testa che sembrava la copia di quella del Giove Olimpico e due occhi nerissimi e vivi tanto, che parlavano. Vestiva alla foggia dei preti del suo paese e portava tutta la sua barba nera, sparsa però qua e là di qualche grigio peluzzo.

Fumava parecchie diecine di spagnolette al giorno, non trascurando di rinfrescar la gola con copiose libazioni diurne e notturne in una tal birreria, dove sedeva come in cattedra, sdottorando e ciarlando di continuo in lieta brigata con quanti capitassero.

Non è a dirsi con quanto piacere corse il gioviał prete ad imbrancarsi tra noi, appena mettemmo piede nella birreria. Parlava un poco italiano, come quegli che era nativo di Corfù, dove il nostro idioma trapiantatovi dai veneziani vive ancora tra la gente di mare.

Egli fu il nostro assiduo compagno in Agram e ci fece mettere il naso in tutti buchi, anche là dove non facea bella mostra di sè la sua tonaca ecclesiastica.

Ma costui si professava servo di Dio nei panni e nelle orazioni, e nel resto buon discepolo della natura. Su per giù era un gran baccalare, e credo non fosse, nè cristiano, nè turco, nè d' altri numi devoto, se non di Bacco e della figlia della schiuma del mare.

Non era cosa molto liscia vedere in quel clima del settentrione cotal uccello semi orientale, nè potemmo mai saper chiaro qual vento ve lo avesse portato. E su questo punto egli fu sempre senza lingua, nè ci arrischiammo noi di muovergliene questione.

Non saprei ridire le tazze di birra e di *sliwotz* che vuotammo insieme a quel demonio tentatore, che non mancava mai di consacrare le sue libazioni, ora con un evviva a Garibaldi, ora alla libertà dei popoli, ora a Re Vittorio, e ad altre cose belle e buone che non mancava mai d' invocare per aver pretesto plausibile di metter nuovamente mano al bicchiere. Ridevamo a cre-

papelle della furberia di costui, e gli sapemmo buon grado dell' utile ed allegra compagnia che ci tenne.

Fummo da esso informati che i volontari di Garibaldi avean dovuto far forza di lombi per vincere i primi passi delle gole tirolesi, e come quel vecchio glorioso avesse bagnate del suo sangue quelle inospite rupi.

— Anche questa! — dicevo tra me — anche questa ci mancava che i volontari pure non riescano a levare un ragno da un buco!... Pare che abbiamo addosso qualche maledizione o qualche stregoneria che ci manda tutto a rovescio. Dio ce la dia buona! — E Dio ce l'ha data buona davvero, giacchè tra le altre cose coloro che hanno il mestolo in mano adoperarono proprio alla carlona quell' eroe, quell' istromento potentissimo di rivoluzione e di guerra, che valeva di per sè solo un esercito. E meno male che non l'hanno lasciato marcire in Caprera durante la campagna! Miracolo davvero, perchè la presunzione e la grettezza di certe genti sieno così sconfinate, che guardino dall'alto in basso chiunque non esca calzato e vestito dalle viscere della loro cricca o da' loro semenzai . . . .

. . . .

Comunque siasi, non si seppe o non si volle spendere Garibaldi per quanto valeva. Venti-

cinquemila volontari armati di schizzetti da fanciulli, vestiti ed equipaggiati con stento e lesineria, vennero agglomerati in una valle angusta di fronte ai primi tiratori d'Europa, dove formarono una massa inutile e quasi inerte. E quando a furia di fatiche e di costanza riuscirono ad aprirsi un varco tra i malevoli baluardi delle Alpi, fu detto loro: « fermatevi e indietro! »

Quanto entusiasmo sprecato, quanto tesoro di forza e di virtù, sciupato a negletto!

Accanto all'eroe di Roma e di Marsala non cavalcarono questa volta i figli di guerra prediletti, i veri eredi della sua gloria e della virtù militari; ma si volle circondato di fossili o ridicole celebrità, incapaci a indovinare e secondare i concepimenti sempre giovani e rigogliosi di quella mente avventuriera. Se intelletti più vasti e preveggenti avessero presieduto alla riscossa italica del 1866, i volontari capitanati dai loro antichi generali avrebbero avuto per campo l'Istria o la Dalmazia, e Garibaldi a bordo del *Re d'Italia* o dell'*Affondatore* avrebbe risparmiata al paese la sciagura lacrimevole di Lissa. La quale è dovuta, a senno di tutti, alla mancanza d'un valente e coraggioso ammiraglio; nè ammiragli o generali valenti giacciono per le ceste de' ferravecchi.

I fatti cantano chiaro più che gallo sull' alba.

Perchè mai furon tenuti inoperosi i volon-

tari, mentre si arrischiava l'esercito in mezzo al quadrilatero, per espugnare posizioni il nome delle quali suonava così nefasto per noi?

Perchè quei reggimenti di camicie rosse che campeggiavano sul lago di Garda, non furon collocati in tal punto da poterne formare, nel giorno della battaglia, un corpo di riscossa, e valersene a rinfrescar l'attacco, dove fosse per caso mancata la vittoria, come mancò di buon'ora sull'estrema sinistra?

S'impegna dunque una battaglia sopra una linea vastissima senza pensar neppur alla eventualità d'un rovescio?

Si permette che migliaia di giovani volenterosi ed arrisicati contemplino neghittosamente la rotta de' loro fratelli?

Quanto diversamente non sarebbe terminato il giorno di Custoza, se dieci o dodici battaglioni fossero stati condotti a rinforzare il Pianell nella sua mossa tanto bene intesa ed opportuna!

In una parola si attaccò una battaglia campale colla testa nel sacco, e dopo averla perduta se ne esagerarono le conseguenze peggio che si fosse trattato della rotta di Canne. Si volle fuggire per dieci giorni, mentre si poteva star fermi ed attenuare o mascherare almeno agli occhi d'Italia e del mondo lo scacco matto ricevuto con tanta innocenza.

. . . .

E l'allegro prete ci narrava come que' buoni croati e i tedeschi tutti avessero paura di Garibaldi come del diavolo colle corna, e non si saziava di paragonarlo a Botzaris ed agli altri eroi della sua madre patria.

Credevamo che Agram fosse il luogo definitivo della nostra prigionia e ce ne consolavamo.

Fu vana speranza. Una bella mattina il capitano venne alla trattoria mentre facevamo colezione e ci disse che dopo mezzogiorno saremmo partiti per Varasdino.

— Da capo! — rispondemmo a coro. — Possibile che vogliano pian pian condurci in Siberia?

— Oh! no, no, — rispose sorridendo il capitano — la Siberia è in Russia, e lo Czar è da un gran pezzo, molto freddo col nostro Imperatore. Non v'è caso che voglia nemmen prestargli le prigioni. —

XXXII.

Non è a dirsi con quanto rammarico lasciassimo Agram e il giovial prete, dal quale pigliammo commiato per l'ultimo, giacchè volle ad ogni costo seguirci per un gran pezzo di strada, e ber con noi il *bicchiere della staffa* in una lontana birreria. E' doveva essere un po' in *gloria*, tanto clamorose furono le sue saluta-

zioni e tanto gesticolò, finchè non ci ebbe perduti di vista, facendoci baciamani senza fine.

Sapemmo per via com' egli fosse fuggito da molto tempo da Corfù, e probabilmente per sottrarsi ad una vendetta maritale, il cui fantasma gli rendeva travagliatissima la vita. Era un bel pezzo d' omaccione e non fa quindi meraviglia se le sue penitenti lo guardassero con occhio troppo più tenero che non richiedessero i sagramenti. Promise ci avrebbe scritto a Varasdino e sarebbe poi venuto senza fallo ad assaggiare in nostra compagnia la birra del paese. Vero è però, che non vedemmo nè le sue lettere nè la sua barba di Giove.

La via tra Agram e Varasdino ci sarebbe riuscita molto gradevole se non ci avesse accompagnati di continuo una pioggia dirotta. Viaggiavamo sopra certi carrozzoni scoperti nei quali si facevano i pediluvi come in barca quando fa campo grosso. E la più parte di noi era senza cappotto, e senza tunica da cambiarsi, la sera. Il perchè, bisognò succiarsela allegramente come se la succiò il capitano Jackim, che per altro asseriva potersi tollerare allegramente una buona rinfrescata in estate, purchè rimanesse salvo ed acceso il vaso della pipa, che per lui era, come il fuoco di Vesta, inestinguibile.

Verso sera facemmo una brevissima sosta in una osteria sulla strada maestra, ove s' era ricoverato un drappello d' artiglieri austriaci i

quali, da non so qual deposito, partivano per Vienna. Eran tutti con un palmo di muso lungo, e pareva avessero fatto il mal pranzo e il cattivo viaggio. Osservai che due di costoro, i quali all' accento riconobbi per Italiani, assaporavano svogliatamente un bicchier di birra, e tratto tratto davano del pugno sulla tavola, biasciando sagrati che poco sapevano di cattolici.

— Che diavolo hanno costoro? — dissi tra me; ed avvicinatili, dimandai se fossero italiani e dove andassero. — Sì, sissignore — rispose uno di essi salutandomi militarmente — siamo padovani, ed andiamo a farci ammazzare.

— Eh diavolo! — soggiunsi — a farvi ammazzare?

— Sì, a farci ammazzare nell' esercito del Nord. Speravamo d' andare in Italia e invece....

— Come! — esclamai — Siete italiani e non avreste rammarico di guerreggiare contro i vostri fratelli?

— Le son tutte belle cose — riprese l' artigliere — capisco; ma qui si tratta di salvar la pelle o mandarla in mal' ora. Se sapesse che tristo affare si fu la battaglia di Sadowa! Si figuri, che d' otto batterie del mio reggimento non è rimasto salvo nè un pezzo nè un artigliere. Io faccio conto d' avere in tasca l' olio santo. Che vuol ella fare contro della gente che scarica otto volte al minuto il fucile senza bisogno

di bacchetta, e senza mettere il fulminante?... Ah Padova, Padova mia, non ti rivedo più!...

E qui vidi due grosse lagrime spuntar sulle ciglia a que' due mal capitati, e ne sentii proprio compassione.

Li confortai come meglio seppi dicendo loro che la guerra co' prussiani poteva omai tenersi per finita, e che avendo l' Imperatore ceduto il Veneto, presto avrebbero spogliata quella divisa, e riveduta la patria.

— Speriamo, — soggiunsero; e ci lasciammo.

Dopo una mezz' ora, il capitano ci fece metter nuovamente in viaggio. Arrivammo a Varasdino di notte, bagnati come pesci e colle membra intirizzite, perchè in quel clima del settentrione l' agosto non è sempre infuocato, specialmente dopo il tramonto.

C' era un visibilio di gente ad aspettarci, ed essendo un po' cessata la pioggia, molte donne avevano fatto capolino sulla soglia per vederci arrivare, al lume de' lampioni. Da tutte le parti sentivo un *pissi pissi* che non avrei saputo come interpretare, se il veneziano non m' avesse detto che era un mormorio di compassione per le nostre carcasse tanto mal governate dalla pioggia che era venuta giù senza misericordia. Facemmo *alto* in una piazza assai vasta e ben fabbricata; ed il capitano Jackim dopo aver chiacchierato un pezzo con due suoi sergenti che l' avean preceduto, ne avvertì che i nostri alloggi eran pron-

ti, e che se avessimo avuta voglia di ristorarci, ci attenderebbe fra un' ora all' osteria dell' *Orso bianco*, dove si spillava la miglior birra del paese.

Ci avevano assegnato l' alloggio a due a due presso le famiglie. Io capitai col buon veneziano in casa d' una vecchia zittellona, che avendo seppellito fratello e cognata, si pappava tranquillamente la rendita d' un lauto patrimonio del quale non si sapeva come avrebbe disposto all'ora dell' ultimo starnuto, varie essendo le opinioni e le chiacchiere su questo punto. E per vero, la signora Gabriella, se da una parte teneva ben spiumacciata la poltrona per un prete lungo e magro come una lanterna, che la serviva come confessore e maestro di casa, dall'altra parte aveva in gran conto due famiglie vicine che ogni sera venivano a tenerle compagnia nel suo tepido tinello, e tutte le solennità sacre e profane coronavano la di lei mensa. Era in pieno coro la conversazione della buona vecchia, quando entrammo io ed il veneziano infangati e molli fino all' ossa. Brillava un gran fuoco in cucina, e due robuste serve ungheresi tarchiate come facchini bergamaschi, ci tolsero di dosso le tuniche, e ci ricuopriron le spalle con due ampie e soffici vesti da camera, antichi e rispettabili avanzi del signor Deodato, il defunto consorte della padrona.

In tale acconciamento fummo condotti nel

sancta sanctorum della signora Gabriella, la quale in cattivo francese ci disse che eravamo i benvenuti in sua casa e suoi buoni padroni in sempiterno.

Quindi ci presentò al parroco che rispose in latino al salutone che gli diressi in lingua del *sì;* poi ad una signora bionda e grassotta che era moglie d'un negoziante suo vicino; e per ultimo ad una avvenente giovinetta, che era lì con sua madre, e che disse esser figlia d'un vecchio capitano in ritiro e sua figlioccia.

Comparve quindi un'ottima tazza di caffè. Il veneziano sfonderando il suo tedesco intavolò subito conversazione, alla quale io assistei come comparsa in teatro, avendo però agio di godere e studiare le fisonomie delle due signore, che sedevano accanto alla vecchia.

La bionda, moglie del negoziante, era una di quelle bellezze che mettono appetito in vederle, come pomo maturo che pendendo dal ramo dica: « mangiami, mangiami. » Avea carnagione bianchissima ed un par d'occhi castagni tagliati a mandorla, le labbra tumide e di corallo schietto e coperte d'una lanugine leggiera, il naso piccolo e un poco volto in su, tra due guance pienotte e rubiconde.

L'altra, giovinetta di vent'anni o poco meno, rammentava quelle vaghissime teste di donna che s'incontrano sulle tavole del Francia e del Perugino; quelle arie tutto sentimento e genti-

lezza, dinanzi alle quali cadrebbe ogni pensiero profano. Era una bellezza verginale, nè si sarebbe potuto fissare uno sguardo meno che casto su quelle pupille azzurre semivelate da lunghissime ciglia, su quella fronte ben disegnata e spaziosa, racchiusa tra folte trecce bionde, e su quel collo arcuato con una curva delicatissima.

Guardando quelle due faccie di donna, e paragonandone fra loro i tipi diversi, rammentava la distinzione, che fanno i poeti, dell' amor terreno e dell' amor celeste.

La mercantessa ci guardava con occhi di fuoco, e pareva volesse rifarsi la bocca sulle nostre guance, come quella che era condannata fra le braccia d' un marito vieto e sbilenco, e col naso nero di tabacco come la cappa del cammino. L' altra rimase pochi minuti in conversazione, poi, salutati che ci ebbe cortesemente, partì colla madre, lasciando tutti, e me in particolare, dolenti della sua partenza; tanto s' era a prima vista conciliata la nostra simpatia e la nostra ammirazione.

La sora Rebecca, cioè la mercantessa, rimase chiacchierando in tedesco col veneziano e sdottorando a diritto e rovescio, con dispetto evidente della padrona di casa, che si vedeva tolto di mano il mestolo con tanta improntitudine.

Avrei pagato non so che per entrare anch' io in chiacchiere con quella *piccante* bellezza; poi-

chè il colloquio degli sguardi era un alfabeto di poche lettere, e poteva in seguito mettermi, come avvenne, nell'imbarazzo.

Finalmente, scoccò mezzanotte e come nessuno s'alzava da sedere, ruppi il ghiaccio per il primo, ed augurata a tutti la buona notte mi ritirai seguìto dal veneziano, che pareva aver messe le barbe sulla seggiola, tanto se ne staccò a malincuore. Egli era ed è ancora avidissimo de' bocconi ghiotti, e quando gli son piovuti in bocca gli hanno fatto buon prò, come attestano le sue gote da canonico e il suo ventre rotondo.

Però, mentre ci coricavamo, potei senza fatica persuaderlo come a lui più si attagliassero le due tarchiate serve ungheresi, le quali sarebbero venute sulla frasca senza molto menar di zimbello nè metter gran fiato nel fischio.

Pochi minuti appresso eravamo distesi sopra un buon letto alla croata, coperto, secondo l' uso del paese, con una coltre così grave da potervi sudar la rosolia. Nettissima era la camera com'è costume di que' popoli, e tale che molte massaie italiane avrebbero fatto tanto di bocca per la meraviglia in vederla. Passerebbe davvero per villan cornuto colui che per le case di Croazia s'attentasse sputar sul pavimento, mentre in ogni stanza si vedono due o tre cassette ripiene di segatura destinate a raccogliere quanto vien fuori dalla bocca; senza contare che nelle case più meschine, il pavimento che per solito

è di legno, si lava e si lustra un paio di volte per settimana.

Certo, a noi, avvezzi a vivere alla carlona, increbbe per le prime volte questa schifiltosità e la chiamammo seccatura; ma in breve ci dovemmo convincere quanto sia bella e buona la nettezza, e come facilmente vi si abitui un galantuomo.

Quindi, dopo aver ciarlato un pezzo sull'appetitosa bellezza della piacevole signora Rebecca, e sulla spirituale leggiadria della signora Caterina, Morfeo ci venne a poco a poco calando le sue penne di barbagianni sugli occhi, ed ebbi appena fiato di far *pippo* sulla candela, e fummo addormentati in men che nol dico.

XXXIII.

Ci alzammo la mattina veniente che il sole era già alto sull'orizzonte e ci accingemmo a far conoscenza col paese e cogli abitanti, con quella curiosità che era propria della circostanza e della spensierataggine. La prigionia era passata omai in abitudine, ed essendo larga e dolcissima, non sentivamo che rare volte le sue catene, cioè nei momenti soltanto in cui risovveniva il pensiero delle cose nostre o della famiglia.

Varasdino sarebbe una grossa città se tutte le case che la compongono fossero riunite. Non

ostante, ha una bella strada principale, una gran piazza ed una vaga passeggiata detta il *prato*, adorna di alberi ombrosi e bellissimi e di sedili di pietra. Ivi convenivano alla sera le signore e gran folla di gente per godere del rezzo vespertino e far la solita cicalata a cielo aperto.

Non starò a ridire come brevemente ci venisse fatto di entrare in dimestichezza con tutti, ed assuefarci al genere di vita che comportava il paese.

Trovammo una buona pensione in due alberghi e buon vino casalingo che cioncavamo allègramente, quando lo permetteva la borsa; avvegnachè il vino sia per quei luoghi roba di lusso. Al contrario si aveva birra a bizzeffe e questo era un buon compenso all' avarizia del Bacco Croato.

Nella birreria si giuocava continuamente ai birilli, e si leggevano giornali, o per meglio dire, ce li facevamo tradurre da quelli che non eran digiuni di tedesco.

Continuava la sosta delle armi italiane nè sapevamo che dopo il 24 giugno si fosse sparato un colpo di fucile nel quadrilatero, se togli i continui e faticosi combattimenti coi quali Garibaldi tentava aprirsi un varco tra le gole del Tirolo. Era per noi un mistero da capo a fondo, nè si giungeva a farci ragione di questa tregua, che sembrava strana e perniciosa men-

tre l'impero austriaco era quasi sfasciato dai colpi di Sadowa.

Un bel giorno, cominciammo a sentir parlare d'una nuova marcia delle divisioni italiane nel Veneto, e questo sempre più ci confondeva le idee nel cervello, propalandosi ai quattro venti che il Veneto s'era ceduto alla Francia per darlo a noi.

Le lettere che ci venivano d'Italia erano compassate e digiune d'ogni notizia, nè il capitano Jackim ce le avrebbe consegnate se fosse stato altrimenti, essendo egli censore con facoltà illimitata di castrare e sopprimere.

Deliberammo tutti d'accordo d'aspettare in santa pace gli avvenimenti, e lasciare a Domine Dio la cura del presente e del futuro.

Intanto, i giorni passavano di volo, e non si trascurava per noi di renderli piacevoli il meglio possibile. Era giunto finalmente dalle nostre famiglie qualche gruzzolo di danaro, e pensammo *in primis et ante omnia* a ragghindarci il vestiario; il perchè, la più parte ci vestimmo alla foggia borghese, e un forestiero che fosse venuto a Varasdino non avrebbe mai ravvisati in noi i prigionieri italiani di Custoza.

Certo che l'aver cambiato i nostri cenci in abiti belli ed eleganti non ci nocque allo sguardo sagace delle signore di Varasdino, le quali furono sempre mai tanto benevole verso di noi, che scorgemmo lampi non equivoci di gelosia

nelle torbide pupille di qualche amante o marito. Ed aggiungono i più che da taluno de' più gelosi fosse suggerito al capitano Jackim di richiamarci al dovere, cioè d' ingiungerci che rispondessimo colle spalle alle benevole occhiate delle loro donne e non andassimo più a zonzo pel prato sulla sera. Alle quali insinuazioni poco ragionevoli vogliono che l' ottimo capitano rispondesse da quel filosofo che era, dicendo come il rimedio saria stato peggiore del male, e siccome era legge che tutti gli uomini portassero in terra la loro croce a simiglianza del Cristo, così facessero di necessità virtù, e non lavassero fuor di casa i panni sudici.

Del resto, la buona armonia cogli abitanti non venne mai menomamente turbata, tanto che parlavamo con essi senza mistero delle cose del giorno, e ciascuno diceva la sua senza portar barbazzale. La signora Gabbriella continuava ad aprire ogni sera il suo tinello alla solita brigata, la quale però, come era stata accresciuta di due membri, così s' era diminuita d' altri due, perchè la giovanetta dalla fisonomia peruginesca e la madre mai più non vi comparvero.

Non potei spiegar così su due piedi come mai l' amabile creatura avesse privato della sua presenza quel vespertino ritrovo, tanto più che, in Croazia, le giovinette vengono cresciute con gran libertà e non ricevono l' educazione meticolosa e monacale che si usa, in grazia dei preti,

in molte provincie d'Italia, per non dire in tutte.

Più tardi seppi però che il padre aveala promessa ad un giovine ungherese, nè avea voluto, per rispetto dello sposo, che entrasse in dimestichezza con noi.

Non ostante, sebbene io non ristessi ogni sera di rispondere alle procaci occhiate ed ai provocanti sorrisi della sora Rebecca e le facessi, per così dire, la corte alla mutola, non poteva a meno di non lamentare l'assenza della fidanzata gentile. La quale non ero contento se due o tre volte al giorno non vedevo, o spiando le sue finestre o seguendola la sera nel prato. E per non tediare con lungo racconto i lettori, terminerò confessando come per la prima volta in prigionia m' accorgessi che il cuore era di cera e stava lì lì per liquefarsi al dolce raggio di quello sguardo incantatore.

E ciò tanto maggiormente, in quanto che quei due occhi s' incontravano spesso ne' miei, ed un sorriso melanconico ed eloquente rispondeva al saluto che io rivolgeva passando alla leggiadra Croata.

Chiamerò costei col nome di Caterina sempre, come chiamo la mercantessa Rebecca; e ciò per molti rispetti.

Una bella mattina, me ne stava in camera scrivendo a mio padre una lunga lettera per ringraziarlo d'una buona somma, che avea po-

sta a mia disposizione presso un banchiere di Vienna, quando fui interrotto da un ufficiale de' nostri, che mi chiamava ad alta voce dalla strada.

— Che c'è? — gridai affacciandomi.

— Che c'è?... — rispose quegli. — Vieni giù e lo saprai. — Scesi giù lesto, lesto, non sapendo se bene o male dovessi augurarmi di quell'improvvisa chiamata.

— Ebbene? racconta, — dissi, appena fui sulla strada. — Dammi almeno buone notizie, e saranno le prime da un mese in qua.

— Non corriamo tanto con queste buone notizie — riprese l'altro. — Ti basti sapere per adesso, che s'è combattuta nell'Adriatico una fiera battaglia navale tra la flotta nostra e l'austriaca.

— Per Dio! credo che non piglieremo un marrone, dicendo alla bella prima che gli austriaci hanno avute le busse maledette....

— Adagio, Biagio.... rammentati di Custoza....

— Diavolo!

— O inferno! -- seguiva l'altro — A quel che dicono questi patatucchi del paese, e' sarebbe quasi il rovescio della medaglia. Si parla di navi italiane colate a fondo, di Persano annegato, e di mille altri accidenti.

— E come si sa tutto questo?

— Come non so. Se ne parla così a mezz'aria; e tu sai che le grandi novelle percorrono

le gambe degli uomini e de' cavalli; e qui sarebbe il caso, giacchè non v'è stazione telegrafica. A momenti arriva la posta e vedremo il diavolo in faccia.

— Ci vorrebbe anche questa! — esclamai. — Basta, aspettiamo il corriere e speriamo che le cattive notizie si volgano in buone, come avviene non di rado.

Il nostro dialogo venne troncato dal capitano Jackim, il quale ci recava che S. M. l'Imperatore avea aderito alla convenzione di Ginevra che dichiara neutri ed inviolabili i medici ed infermieri degli eserciti, ed avea ordinata la immediata liberazione di quanti fra costoro si trovassero prigioni. Ci volevano delle busse belle e buone perchè questa umana e filantropica idea penetrasse le pareti della zucca imperiale. È vero il proverbio, che le disgrazie insegnano ad essere pietosi. Me ne rallegrai per diversi miei compagni di prigionia i quali da quel momento eran liberi e tornavano in seno alla patria ed alle famiglie.

Finalmente, scoccarono le quattro ore ed il corriere comparve tutto ansante e polveroso in città, flagellando a più non posso la sua magra cavalcatura.

Quel birbone era mezzo avvinazzato e gridava a tutta gola *Evviva! Evviva!* agitando in aria un gran ramo di sempreverde. Discese presso l'ufficio della Posta e in un baleno si

fece folla presso di lui, ansiosi com' eran tutti di conoscere le grandi novelle che lo avevano messo in bernecche. Costui trasse fuori da una sua valigia un gran fascio di carte e le consegnò al borgomastro, il quale disuggellato il pacco ne fece subito affiggere varie copie alle cantonate, dispensando le altre a noi e a molte persone di cappa e spada che gli stavano d' attorno.

Si trattava nientemeno che della relazione della battaglia di Lissa! Veniva in essa narrato quando tutti sanno, e nessun italiano di buon sangue vorrebbe sapere.

Non occorre ch' io dica, lettori miei, se a quella lettura m' uscisse il lume dagli occhi e sentissi come una mano di ferro stringermi il cuore. Ero quasi tentato di non aggiustar fede a quella officiosa cantafèra, e poca fede le prestavano gl' istessi croati, ai quali sembrava impossibile che un' armata navale, poderosa per numero di legni e per marinai valentissimi, avesse patito scacco matto dalla squadra austriaca.

Sapemmo più tardi come Tegetoff ammiraglio imperiale, strombazzato pusillanime ed inetto dai nostri gazzettieri, spiasse accortamente le mosse del poco avveduto Persano, e temporeggiando cautamente, gli venisse fatto di cogliere i nostri sparpagliati e male in arnese per lungo combattimento contro i fortilizi di Lissa. La brutta lezione toccata a Persano ha costato

al Regno d'Italia la perdita di Trieste e dell'Istria tutta; e Dio sa quando sacrificio di danaro e di sangue per l'avvenire.

A chi la colpa di tanto danno?

Se la mandano da Erode a Pilato, e nessuno se la vuol pigliare, non essendo regalo da mettersi in tasca allegramente. Si accusano i ministri della marina d'aver mal provveduto, l'ammiraglio d'aver agito col capo nel sacco e con poco cuore, i contrammiragli d'esser rimasti colla mano alla cintola. Alle accuse rispondono le discolpe; tutti hanno o vogliono aver fior di ragione e la lode per giunta.

Il paese, però, ne coglie il danno e le beffe, e non sa su qual dorso scaricar le barelle. Gli spropositi e le colpe di tutti paga la nazione; ed ha la borsa ben larga per far le spese, finchè pazienza le basti.

Intanto il nome di Lissa suonerà sempre funesto in cuore de' nostri bravi marinai, a cui non mancò il buon sangue de' padri nelle vene, nè l'amor della gloria, ma un condottiero soltanto, che sapesse condurli alla vittoria. Il paese comperò a furia d'oro navi corazzate formidabili per la resistenza e per l'urto. Singolare! La più poderosa di esse resistette due minuti e sprofondò; le altre non seppero dar neppure un buffetto nei fianchi delle rivali maestrevolmente ordinate e sospinte dal Tegetoff.

S'era fatto venire da non so dove l'*Affon-*

datore, istromento potentissimo di distruzione e rovina. Ebbene? L' *Affondatore* non affondò nessuna nave nemica, e comparve nella battaglia spauracchio inutile e deriso, per andar poi dolcemente a giacere nel fondo limaccioso dal porto d' Ancona!

I cannoni *Armstrong* i quali è fama che traforino di bòtto le più massicce corazze, non seppero portare che lievi ammaccature sulle navi nemiche. La squadra di legno, fiorita e benissimo armata, pare non giungesse in tempo a recar soccorso al naviglio corazzato pericolante.

Ma, in nome di Dio, come avvenne tutto questo? Dobbiamo credere alla fatalità???...

Lissa e Custoza si somigliano come due goccie d' acqua, e s' accompagnano mirabilmente fra i dolorosi quadri delle sciagure italiane.

Si consolano certuni asserendo come tanto nella prima che nella seconda battaglia siano avvenuti episodi magnanimi di virtù e d' eroismo.

Ma il tempo è cessato in cui gl' Italiani per far bugiardi i detrattori stranieri eran costretti a far spreco del loro valore come in vana palestra. Adesso debbono combattere per vincere, e portare sull' altare della patria i frutti della vittoria. L' Italia vuole adesso trionfi come quella che lagrimò troppo lungamente sulle tombe dei martiri. Tutto al più, l' inutile eroismo de' sol-

dati sarà un'accusa sanguinosa alla dappocaggine de' capitani.

La notizia del fatto di Lissa ci prostrò tutti quanti in uno scoraggiamento penosissimo. Da quel giorno cessò ogni nostra allegria, cessò l'ultimo barlume di speranza che avevamo di sentir vendicata Custoza. E per soprammercato venimmo a conoscere come l'Imperatore, fatta tregua colla Prussia ed intavolati preliminari di pace, avesse rivolti sull'Isonzo molti corpi d'armata che avea riuniti alla difesa di Vienna, e Cialdini si trovasse per tal modo presso Udine di fronte a forze soverchianti. Di più, Venezia e le lagune erano munitissime di difensori e la flotta austriaca veleggiava tranquillamente, minacciando sbarchi sulle coste per assalire di fianco le divisioni italiane.

Se fuvvi un momento nel quale avessi in odio mortale la prigionia, fu quello certamente.

XXXIV.

Pochi giorni dopo ricevetti un biglietto dal vecchio capitano, padre della Caterina, il quale m'invitava a pranzo in casa sua unitamente al mio indivisibile veneziano. Trovammo, all'ora stabilita, il buon uomo che ci attendeva sulla soglia, e che ci ricevette con tanto di cuore sulle labbra. Egli parlava correttamente francese, avendo militato nelle ultime guerre napoleoni-

che, e tenuta guarnigione in Parigi cogli alleati. Ci disse che aveva una buona novella per noi, ma la serbava alle frutta, volendo spiattellarcèla fra due bicchieri di prezioso *Tokai* recato dallo sposo di sua figlia, il quale era in salotto ad attenderci.

Spalancata che ebbe la porta, ci trovammo di fronte ai due fidanzati, che unitamente alla vecchia moglie del capitano davano l'ultima mano all'assetto della tavola, così come si usa tra gente alla buona.

Mi guardò la giovinetta alla sfuggita, ma con uno sguardo che voleva ben mille parole; quindi volse altrove la faccia per nascondere il soverchio pallore di che si coperse in vedermi. Mi trovai allora costretto a un *tête-à-tête* alla mutola collo sposo, ossia, col signor Stefano, un tôcco di ragazzone grande e grosso e scipito, e tale da esser meglio appaiato con una grassa massaia che non colla gentile creatura che gli era destinata.

Era nè più nè meno che un fittaiuolo, gaio di borsa e di salute, e tondo come la luna piena.

Io non intendevo lui, nè egli me; parlammo con grandi riverenze e strette di mano, finchè non venne il mio compagno a trarmi d'imbarazzo. Dopo pochi minuti ci ponemmo a tavola, e terminati i primi assalti per quietar l'appetito, cominciammo una bene nutrita conversazione in francese tra me, la Caterina e il pa-

dre; mentre il veneziano, la vecchia e quel citrullone dello sposo borbottavano non so che in tutte le lingue e i dialetti di tedescheria.

Al comparir delle frutta si alzò il signor Stefano e tolse il turacciolo a due lunghe bottiglie, le quali ebbero subito riempito il tinello di così squisita fragranza, che certo non mandava l'eguale l'ambrosia de' celesti.

— Bevete, amici miei, — disse il vecchio — e siate certi che non ne beve del meglio l'Imperatore. — Bevemmo divotamente, e fummo costretti a confessare che bene a ragione aveva Bacco aggiudicato il serto della regina delle mense alla ungherese bottiglia, come canta nel suo *Giorno* il Parini.

— Adesso.... — riprese il capitano — adesso, miei cari ospiti, v'annunzio che è stata convenuta un sospensione d'armi tra il nostro esercito e l'italiano. A questa sospensione assai breve terrà dietro senza fallo una più lunga, e a quest'ultima la pace. La quale sappiam già che verrà stipulata sulle basi della cessione del Veneto e del Mantovano a Re Vittorio; sicchè cessa con questo atto ogni animosità, ogni spirito d'inimicizia tra gl'italiani ed i popoli che compongono l'impero. Beviamo dunque alla concordia sincera ed alla amicizia di questi popoli, ed alla salute della Croazia e d'Italia. —

Con questo brindisi furono asciugate le due miracolose bottiglie e chiuso il pranzo; però pro-

lungossi la veglia sino ad ora tarda in sala, rallegrata dal pianoforte e dalla voce bellissima della giovinetta, che volle regalarci alcuni pezzi deliziosi di Morzat e di Haydn.

Io stava come in estasi ascoltando quella voce di paradiso, ed ammirava insieme quella dolce fisonomia che veniva tratto tratto animandosi alle note inspirate de' due sommi maestri. Il signor Stefano faceva pacificamente il chilo colla pipa in bocca, mezzo sepolto ne' cuscini d'una soffice poltrona, ed aveva le gote rosse come un cocomero aperto. — Guardate voi, — dicevo tra me — che sorta di tanghero arriverà a possedere quell'adorabile creatura! È proprio il caso di compiangere le margherite gittate a piene mani dinanzi a quelle bestioline che accompagnano su i quadri il taumaturgo Sant'Antonio!

XXXV.

Avea messa su bottega in Varasdino un buon fotografo viennese. Eravamo stati soventi volte da lui, per farci ritrarre a solo ed in gruppi.

La mattina che seguì al pranzo del capitano, tornai dal fotografo e preso che l'ebbi a quattr' occhi gli chiesi se avesse un ritratto della Caterina.

Il brav' uomo, preso così alla sprovvista, cominciò a balbettar di no, e si fece rosso fino

alla punta del naso. — Vedo bene.... — gli dissi battendogli la mano sulle spalle — vedo bene che non siete incallito nell' arte di dir bugie. Voi possedete senza dubbio il ritratto di quella signorina, e potete fidar sulla mia segretezza dandomene una copia, come ad ogni costo la voglio. —

Il fotografo stette un pezzo grattandosi la testa, poi aperto un suo albo bellissimo pieno di ritratti, ne spiccò quello della Caterina e me lo porse, pregandomi per Iddio e per i Santi ne usassi con discrezione.

Era un vero capolavoro di fotografia, nè poteva staccarvi gli occhi di sopra. Com' io l' avessi caro e lo abbia carissimo adesso non accade metterlo in carta, avvegnachè al lettore non farebbe caldo nè freddo l' esserne persuaso.

. . . .

Dopo alquanti giorni trascorsi in Varasdino senza avvenimento veruno degno di menzione, fummo avvertiti come al primo e breve armistizio avesse seguìto un altro di lunga durata che poteva considerarsi come introduzione alla pace. L' armata condotta da Cialdini ritiravasi dietro il Tagliamento; Garibaldi ripassava i confini del Trentino e il generale Medici, recentemente illustrato da due brillanti vittorie, abbandonava anch' egli il terreno conquistato a palmo a palmo sulla via della capitale del Tirolo.

Capimmo senza molta fatica che tutto era

finito, e dovevamo rassegnarci alla pace sotto le dolorose impressioni di Custoza e di Lissa. Acquistavamo il Veneto e Mantova, rinunziando alle robuste frontiere del Tirolo e a tutte le coste d' Istria e Dalmazia. L' acquisto era ben lauto, ove si considerasse come si faceva a buon mercato. Ma, la nazione nostra, nel punto del riaversi da' secolari suoi danni, avrebbe avuto miglior profitto acquistando meno, ma con maggior fama e dignità.

Io non sono di quei tali che amano la guerra per la guerra, come vano spettacolo di gladiatori; anzi veggo con gioia che per il progresso della civiltà si viene ogni giorno restringendo il campo alle barbare contese delle armi. Ma, come Italia era discesa nell' agone intimando guerra alla ingordigia straniera e guerra ad oltranza, era giusto che a tanto nobile esordio seguitasse opera degna; nè dovesse ascriversi la indipendenza del paese ad aiuti o mediazione di stranieri, mostrando apertamente che non valevamo a procacciarla colle armi nostre.

Sia pur vero che per ragioni di equilibrio europeo non si volesse la ruina dell' impero d' Asburgo, che per le arti della diplomazia si chiudesse la strada agl' italiani che correvano alla riscossa; ma è innegabile altresì che anco nell' ipotesi sognata da alcuni, di far guerra con reciproca discrezione, non discende per conseguenza legittima che le nostre forze dovessero

essere impiegate così alla cieca con tanta iattura di fama e tanta offesa alla pubblica coscienza.

Gli austriaci dovevano sgombrar d'Italia colla spada alle reni, dovevamo chiarire il mondo intero che non siamo oggimai gente da condursi pel naso, come avvenne per tanti secoli. Ma il passato è passato, e val meglio porvi sopra una pietra, adoperando però in modo che non si prendano in avvenire i soliti granchi, nè si trascuri l'ammaestramento che deriva dai fatti, massime quando questi non vanno pel loro verso . . . .

Sulla metà d'agosto il capitano Jackim ci notificò essere stato stabilito e ratificato lo scambio dei prigionieri ed aver egli l'incarico di accompagnarci fino ad Udine. Dovevamo partir l'indomani, dirigendoci alla stazione più vicina della ferrovia.

Due mesi d'assenza dalla patria, specialmente ne' solenni momenti d'una guerra nazionale, ci eran sembrati un secolo. Può figurarsi ognuno di leggieri la gioia che provammo pensando che presto avremmo ritrovato la patria, la famiglia, i compagni d'arme!...

XXXVI.

Furono commoventi gli addii de' buoni abitanti di Varasdino. Sarebbe lungo ridire le felicitazioni, i mi rallegro che ricevemmo e ci

furon grati come quelli che partivano dal fondo del cuore.

Prima di partire, volli vedere anche una volta la gentil Caterina. Era in casa colla madre, e mi apparve pallida, pallida. Le domandai se fosse malata e rispose che no; ma ad un tratto si fe' rossa in viso, quasi volesse avvertirmi che la sua malattia era di quelle a cui non resta medicina tranne la rassegnazione. Essa era ben infelice; ed io sarei divenuto infelicissimo, se si fosse protratto più oltre il mio soggiorno a Varasdino.

Le chiesi del signor Stefano, e mi rispose freddamente come fosse partito per Pesth all' intento di fare i preparativi per le nozze, e sarebbe in breve di ritorno.

— Del resto, — proseguì la giovinetta — l'obbedienza è la virtù delle figlie, tanto più se vi entra per mezzo il sacrificio del cuore.... — Uno sguardo severo della madre troncò la parola su quelle labbra gentili, nè più tornammo su quel soggetto.

Volse allora la conversazione su cose indifferenti; e come si fu un istante allontanata la madre per certi suoi fatti, domandai alla fanciulla il suo ritratto, offrendole il mio. Ella tolse subito un suo ritratto dal taccuino e me lo porse tremando, mentre nascondeva il mio dopo averlo guardato alla sfuggita.

Allora, togliendo dal portafogli l'altro che

avevo ricevuto dal fotografo, — Guardate, — le dissi — avevo già da un pezzo il vostro ritratto e lo serbavo vicino al cuore!... —

Sorrise ella melanconicamente e presa la matita scrisse sul rovescio della carta in lingua croata: *Addio, addio per sempre. Rammentatevi di me, italiano cortese, chè son bene infelice Caterina.*

Nel rendermi ella il ritratto afferrai rapidamente la sua mano e v'impressi un bacio.... Vidi una lagrima spuntare sulle sue ciglia, e la sventurata s'appoggiò tremando alla spalliera d'una poltrona.... — Basta, basta, — mormorò singhiozzando — non prolungate il mio supplizio.... Partite. —

Udimmo tosto i passi della madre che tornava in sala. Nascosi in un baleno portafogli e ritratti, e m'assisi tranquillamente sul divano.

La mattina seguente lasciammo Varasdino col capitano Jackim e dopo pochi giorni rivedemmo in Udine le uniformi italiane.

FINE.